I

# PROMESSI SPOSI

Digitized by Google

# I PROMESSI SPOSI

## STORIA MILANESE DEL SEC. XVII.

SCOPERTA E RIFATTA

DA

## Alessandro Manzoni

EDIZIONE DILIGENTEMENTE ESEGUITA SU QUELLA DELL' AUTORE DEL 1825.

*Tomo I.*

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI LUIGI DI GIUS. MOLINI
ALL' INSEGNA DI DANTE
1833.

# INTRODUZIONE

» *L'Historia si può veramente deffinire*
» *vna guerra illustre contro il Tempo, perchè*
» *togliendoli di mano gl' anni suoi prigionieri,*
» *anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita,*
» *li passa in rassegna, e li schiera di nuouo*
» *in battaglia. Ma gl' illustri Campioni che in*
» *tal Arringo fanno messe di Palme e d'Al-*
» *lori, rapiscono solo che le spoglie più sfar-*
» *zose e brillanti, imbalsamando co' loro in-*
» *chiostri le Imprese de Prencipi e Potentati,*
» *e qualificati Personaggj, e trapontando col-*
» *l'ago finissimo dell' ingegno i fili d'oro e di*
» *seta, che formano un perpetuo ricamo di At-*
» *tioni gloriose. Però alla mia debolezza non*
» *è lecito sollevársi a tal' argomenti, e subli-*
» *mità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti*
» *de'Politici maneggj, et il rimbombo de' belli-*
» *ci Oricalchi: solo che havendo hauuto no-*
» *titia di fatti memorabili, se ben capitorno*
» *a gente meccaniche, e di piccol affare, mi*
» *accingo di lasciarne memoria a Posteri, con*
» *far di tutto schietta e genuinamente il Rac-*

Digitized by Google

„ *conto, ouuero sia Relatione. Nella quale si*
„ *vederà in angusto Teatro luttuose Traggedie*
„ *d'horrori, e Scene di malvaggità grandio-*
„ *sa, con intermezi d'Imprese virtuose e buon-*
„ *tà angeliche, opposte alle operationi diabo-*
„ *liche. E veramente, considerando che questi*
„ *nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cat-*
„ *tolico Nostro Signore, che è quel Sole che*
„ *mai tramonta, e che sopra di essi, con ri-*
„ *flesso Lume, qual Luna giamai calante, ri-*
„ *splenda l'Heroe di nobil Prosapia, che* pro
„ tempore *ne tiene le sue parti, e gl'Amplis-*
« *simi Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri*
„ *Spettabili Magistrati qual' erranti Pianeti*
„ *spandino la luce per ogni doue, venendo*
„ *così a formare un nobilissimo Cielo, altra*
„ *causale trouar non si può del vederlo tra-*
„ *mutato in inferno d' atti tenebrosi, malvag-*
„ *gità e sevitie che dagl'huomini temerarij si*
„ *vanno moltiplicando, se non sè arte e fattura*
„ *diabolica, attesochè l' humana malitia per*
„ *sè sola bastar non dourebbe a resistere a*
„ *tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj*
„ *di Briareo, si vanno trafficando per li pub-*
„ *blici emolumenti. Per locchè descriuendo que-*
« *sto Racconto auuenuto ne' tempi di mia ver-*
„ *de staggione. abbenchè la più parte delle*
„ *persone che vi rappresentano le loro parti,*
„ *sijno sparite dalla Scena del Mondo, con*
„ *rendersi tributarij delle Parche, pure, per*
„ *degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè*

Digitized by Google

» *la parentela. et il medemo si farà de' luo-*
» *chi, solo indicando li Territorij* generaliter.
» *Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del*
» *Racconto, e defformità di questo mio rozzo*
» *Parto, a meno questo tale Critico non sij*
» *persona affatto diggiuna della Filosofia: che*
» *quanto agl' huomini in essa versati, ben ve-*
» *deranno nulla mancare alla sostanza di*
» *detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa*
» *euidente, e da verun negata non essere i nomi*
» *se non puri purissimi accidenti. . . . . .* »

— *Ma quando io avrò durata l'eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come suol dirsi, alla luce, si troverà egli poi chi duri la fatica di leggerla?* —

*Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del deciferare uno scarabocchio che veniva dopo* accidenti, *mi fece sospendere la copia, e pensare più seriamente a quello che convenisse di fare.* — *Ben è vero, diceva io fra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella gragnuola di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto a prima giunta fare un po' di mostra della sua virtù; ma poi nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma come è dozzinale! come è sguaiato! come è scorretto! Idiotismi lombardi a furia, frasi della lingua adoperate a spro-*

*posito, gramatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnuola seminata qua e là; e poi, che è peggio, nei luoghi più terribili o più pietosi della storia, ad ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti quei passi insomma che richieggono bensì un po' di retorica, ma retorica discreta, fina, di buon gusto, costui non manca mai di mettervi di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con una abilità mirabile, le qualità più disparate, trova modo di riuscire rozzo insieme ed affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, che è il proprio carattere degli scritti di quel secolo in questo paese. In vero non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo avvisati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Manco male che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —*

*Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me ella era paruta, come dico, molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prendere la serie dei fatti da questo manoscritto, e rifarne la dici-*

*tura? — Non essendosi presentato alcun perchè ragionevole, il partito fu tosto abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.*

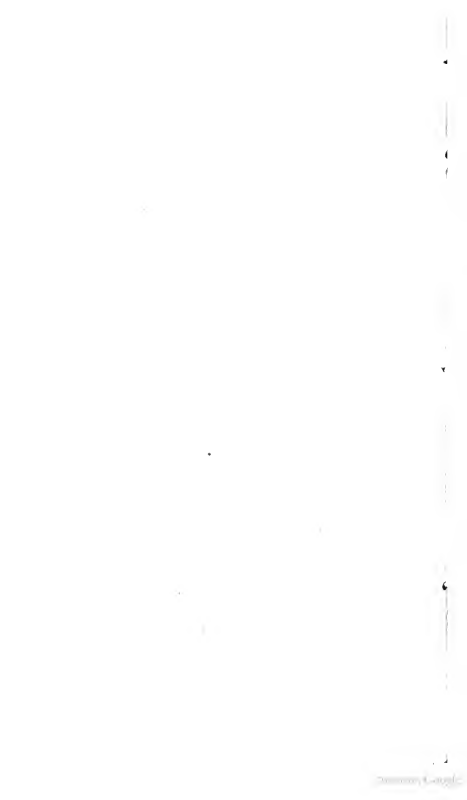
*Taluni però di quei fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, ci erano sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede noi abbiamo voluto interrogare altri testimonii; e ci siam data la briga di frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbii: ad ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiamo perfino ritrovati alcuni personaggi, dei quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se avessero realmente esistito. E, all' occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.*

*Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.*

*Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifare l' altrui lavoro si espone a rendere uno stretto conto del suo, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di*

*fatto e di diritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi per conformarci ad essa di buon grado, noi ci eravamo proposti di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e a questo fine siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, coll'intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà, giacchè (dobbiamo dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvono le quistioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche a' capelli fra loro, le facevamo battere l'una dall' altra; o, esaminandole ben addentro, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che così opposte in apparenza, erano però d'uno stesso genere, nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva esser fondato: e postele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non vi sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Il che veduto, ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente valide: la*

*prima , che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo st e d' un altro , potrebbe parere cosa ridicola : la seconda , che di libri basta uno per volta, quando non è d' avanzo.*

Digitized by Google

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi a un tratto a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un' ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all' occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l' Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l' acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l' uno detto di *San Martino*, l' altro, con voce lombarda, il *Resegone* dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di

fronte, come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione non lo discerna tosto, con quel semplice indizio, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendìo lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l' ossatura dei due monti e il lavoro dell' acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci de' torrenti, è pressochè tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigneti, sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso quando egli ingrossa: un gran borgo al giorno d' oggi, e che s' incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che imprendiamo di raccontare, quel borgo già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finire della state, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradare le uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Dall' una all'altra di quelle terre, dalle alture alla riva, da un poggio all'altro,

correvano e corrono tuttavia strade e stradette, ripide, acclivi, piane, tratto tratto affondate, sepolte fra due muri, donde, levando il guardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; tratto tratto elevate su aperti terrapieni; e da quivi la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un tratto, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell' acqua; di qua lago, chiuso all' estremità o piuttosto smarrito entro un gruppo, un andirivieni di montagne, e di mano in mano più espanso tra altri monti che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo, e che l' acqua riflette capovolti, coi paesetti posti in sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur fra i monti, che l' accompagnano, digradando via via, e perdendosi quasi anch' essi nell' orizzonte. Il luogo stesso da cui contemplate que' varii spettacoli, vi fa spettacolo da ogni banda: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d' intorno, le sue cime e le balze distinte, rilevate, mutabili a ogni tratto di mano, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v' era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava in sulla costa: e l' ameno, il domestico di quelle falde tem-

pera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell' altre vedute.

Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre dell' anno 1628, don Abbondio, curato d' una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo nè in seguito. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario, tenendovi entro, per segno, l' indice della mano destra; e messa poi questa nell' altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all' intorno, li fissava alla schiena d' un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta la strada correva diritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di un ipsilon: a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questo lato il muro non giungeva

che alle anche del passeggiero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell' artista e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltato il canto, dirizzando, com'era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedete. Due uomini stavano l'uno rimpetto all'altro al confluente, per dir così, dei due viottoli: l' uno di costoro a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l' altro piede posato sul terreno della via; il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocicchiate sul petto. L' abito, il portamento, e quello che dal luogo ov' era giunto il curato si poteva discernere dell' aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla loro condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull' omero sinistro terminata in un gran fiocco, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi inanellati alle estremità: il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuojo, e a quella appese con uncini due pistole: un piccolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo: alla parte destra delle

larghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio: uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d'ottone congegnate in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei *bravi.*

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante dei suoi caratteri principali, degli sforzi messi in opera per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dagli otto d'aprile dell'anno 1583, l'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, principe di Castelvetrano, duca di Terranuova, marchese d'Avola, conte di Burgeto, grande ammiraglio, e gran contestabile di Sicilia governatore di Milano e capitan generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi .... i quali, essendo forestieri, o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno .... ma senza salario, o pur con esso s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale, o mercante .... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere*

*insidie ad altri....* A tutti costoro ordina che nel termine di giorni sei, abbiano a sgombrare il paese, intima la galea ai renitenti, e concede a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie, ed indefinite facoltà per l'esecuzione dell'ordine. Ma nell'anno seguente, ai 12 d'aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi ... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero,* dà fuori un'altra Grida ancor più vigorosa e notabile, nella quale fra le altre ordinazioni prescrive;

*Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonii consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno.... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo.... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra.* Tutto ciò, e il di più che si ommette, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All' udir parole d' un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che al rimbombo di quelle, tutti i bravi sieno scomparsi per

sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l' illustrissimo ed eccellentissimo singor Juan Fernandez de Velasco, contestabile di Castiglia, cameriero maggiore di Sua Maestà, duca della città di Frias, conte di Haro e Castelnovo, signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, governatore dello Stato di Milano etc. Ai 5 di giugno dell' anno 1593, pienamente informato anch' egli *di quanto danno e rovine sieno ... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia*, intima loro di nuovo che nel termine di giorni sei abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le stesse minacce e le stesse prescrizioni del suo predecessore. Ai 23 poi di maggio dell' anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell' animo suo che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii, e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d' essere ajutati dai capi e fautori loro ;...* prescrive di nuovo gli stessi rimedii, accrescendo la dose, come si usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque*, conchiude egli, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla Grida presen-*

*te, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa, sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'illustrissimo ed eccellentissimo signore, il signor don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes, capitano e governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda ..... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, ai 5 di dicembre 1600, una nuova monizione piena di gagliardi provvedimenti, *con fermo proponimento che con ogni rigore e senza speranza di remissione siano onninamente eseguiti.*

Convien credere però, ch' egli non ci si mettesse con tutta quella buona voglia, che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè per questa parte la storia attesta, come egli riuscisse ad armare contra quel re il duca di Savoia, a cui fece perdere più d' una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso dei bravi, certa cosa è che esso continuava a germogliare ai 22 di settembre dell' anno 1612. In quel giorno l' illustrissimo ed eccellentissimo signore, don Giovanni de

Digitized by Google

Mendozza, marchese de la Hynojosa, gentiluomo etc., governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A questo effetto spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti stampatori regii camerali la solita Grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero a sterminio dei bravi. Ma questi vissero ancora per toccare, ai 24 di dicembre dell' anno 1618, gli stessi e più forti colpi dal illustrissimo ed eccellentissimo signore, il signor don Gomez Suarez de Figueroa, duca di Feria etc. governatore etc. Però, non essendo essi morti pure di quelle percosse, l' illustrissimo ed eccellentissimo signore, il signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde il passeggio di don Abbondio, s' era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita Grida contra i bravi, il giorno 5 di ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè questa fu l' ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una dei 13 di febbrajo dell' anno 1632, nella quale l' illustrissimo ed eccellentissimo signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta a farne certi che nel tempo di cui noi trattiamo c' era dei bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi in

aspetto di qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quello che più spiacque a don Abbondio fu l' esser chiarito per certi atti, che l' aspettato era egli. Poichè, al suo apparire, coloro s' eran guardati in viso, alzando la testa con un movimento, dal quale si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan detto: egli è desso; quegli che stava a cavalcioni s' era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l' altro s' era staccato dal muro; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli, tenendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiare le mosse di coloro; e veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a dritta o a sinistra; e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo; ma anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. Si pose l' indice e il medio della sinistra mano nel collare come per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all' indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell' occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un occhiata al di sopra del muricciuolo, nei campi: nessuno; un' altra più modesta sulla via che gli era

Digitized by Google

dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: inseguitemi, o peggio. Non potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perchè i momenti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò sui due piedi. « Signor curato! » disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Chi mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d' in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani.

« Ella ha intenzione » proseguì l' altro col piglio minaccioso ed iracondo di chi coglie un suo inferiore su l' intrapreudere una ribalderia « ella » ha intenzione di sposare domani Renzo Trama- » glino e Lucia Mondella! »

« Cioè . . . » rispose con voce tremola don Abbondio: « cioè. Loro signori son uomini di » mondo, e sanno benissimo come vadano que- » ste faccende. Il povero curato non c' entra : fan- » no i loro piastricci fra loro, e poi ... poi, ven- » gono da noi come s' andrebbe ad un banco a » riscuotere; e noi... noi siamo i servitori del » comune. »

« Or bene » disse il bravo con voce som-

» messa, ma in tuono solenne di comando «que-
» sto matrimonio non s' ha da fare, nè domani
» nè mai. »

« Ma, signori miei » replicò don Abbondio, colla voce mansueta e gentile d' un uomo che vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei,
» si degnino di mettersi nei miei panni. Se la co-
» sa dipendesse da me.... vedono bene che a me
» non importa nulla... »

« Orsù » interruppe il bravo « se la cosa
» avesse a decidersi a ciarle, ella ci metterebbe
» in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliamo
» saperne di più. Uomo avvertito... ella c' in-
» tende. »

« Ma codesti signori son troppo giusti, trop-
» po ragionevoli... »

« Ma » interruppe questa volta l' altro compagnone, che non aveva parlato fino allora, « ma
» il matrimonio non si farà, o ... » e qui una buona bestemmia « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo e ... » un altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » ripigliò il primo oratore,
» il signor curato sa il vivere del mondo; e noi
» siamo galantuomini, che non vogliamo fargli
» del male quando egli abbia giudizio. Signor cu-
» rato, l' illustrissimo signor don Rodrigo no-
» stro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu nella mente di don Abbondio come, nel forte d' un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed

in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tut» to non si lasci uscir parola su questo avviso » che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... » ehm ... sarebbe lo stesso che fare quel tal ma» trimonio. Via, che vuol ella che si dica in suo » nome all' illustrissimo signor don Rodrigo? »

» Il mio rispetto... »

» Si spieghi, signor curato. »

» .... Disposto ... disposto sempre alla ubbi» dienza. » E proferendo queste parole, non sapeva bene egli stesso se dava una promessa, o se gittava un complimento comunale. I bravi le presero o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, signor curata, » disse l' un d' essi, in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungare la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò egli, chiudendo il libro ad ambe mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada donde egli era venuto, e si dilungarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato, po-

scia pigliò anch'egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio dopo di avere appreso qualche cosa di più, dell'indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se ne è già avveduto) non era nato con cuor di lione. Ma fino dai primi suoi anni, egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era quella d' un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione ad essere divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità, le pene pazzamente esorbitanti e se non basta aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d' impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle Gride contra i bravi, ne sono un picciolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte per ciò, quelle Gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che

ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli sofferivano dai perturbatori, e di crescere le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, ad aveva radici che le Gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi d' alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto e guardati da quelle classi e quasi da ogni individuo, con attività d' interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle Gride, dovea naturalmente ad ogni minaccia, e ad ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti e all'apparire delle Gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le Gride venivano a proibire. Potevano ben esse inceppare ad ogni passo e molestare l' uomo bonario che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori. Ma chi prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo

dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi, senz' altre misure, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità, e l' interesse d' una famiglia potente, di tutto un ceto; quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle Gride. Di quegli stessi che erano deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle per l' amore d' un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati della esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e devoti come martiri, non avrebbero però potuto venirne a capo, inferiori come erano di numero a quelli coi quali si sarebbero posti in guerra, e colla probabilità frequente d'essere abbandonati o anche sacrificati da chi in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma oltracciò costoro erano generalmente dei più abietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l' incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro invece di arrischiare, anzi di gettare la vita in una impresa impossibile, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riserbassero ad esercita-

re la loro esecrata autorità, e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non v'era pericolo, nell'opprimere, cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L' uomo che vuole offendere, o che teme ad ogni istante d' essere offeso cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne di nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l' individuo trovava il vantaggio d' impiegare per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa loro; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l' impunità. Le forze però di queste varie leghe erano molto impari; e nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con un drappello di bravi, e circondato da contadini avvezzi per tradizione famigliare, ed interessati o forzati a riguardarsi quasi come suddi-

ti e soldati del padrone, esercitava un potere al quale difficilmente nessun' altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, non animoso, s'era dunque, quasi all'uscire dall'infanzia, avveduto d'essere in quella società come un vaso di terra cotta costretto a far cammino in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti, che lo vollero prete. Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma unaclasse qualunque non provvede all'individuo, non lo assicura, che fino ad un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria sicurezza, non si curava di quei vantaggi per ottenere i quali fosse mestieri di adoperarsi molto, o di arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansare tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di ufiziali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati fino alle baruffe tra due contadini, nate da una parola, e decise colle pu-

gna o coi coltelli. S'egli era assolutamente forzato a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro che egli non gli era volontariamente nimico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo essere voi il più forte? io mi sarei posto dalla vostra parte. Stando alla larga dai prepotenti, dissimulando le loro soperchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommessioni a quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso quando gli incontrava per via, il pover uomo era riuscito a varcare i sessant' anni, senza forti burrasche.

Non è però che non avesse anch'egli il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercizio di sofferenza, quel dar così sovente ragione altrui, tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse qualche tratto potuto dargli un po'di sfogo, la sua salute ne avrebbe certamente patito. Ma siccome v' erano poi finalmente al mondo e presso a lui persone ch' egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così egli poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente concetto, e cavarsi anch' egli la voglia d' essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però

la censura potesse esercitarsi senza alcuno anche lontano pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contra un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno. Sopra tutto poi egli declamava contra quei suoi confratelli che, a loro rischio, pigliavano le parti d'un debole oppresso contra un soverchiatore potente. Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un volere dirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente ch'egli era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contra questi sermonava, sempre a quattro occhi però, o in un picciolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che ad un galantuomo il quale badi a sè e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, l'incontro che si è narrato. Lo spavento di quei visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano,

un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo stretto, scabroso da attraversare, un passo del quale non si vedeva la uscita: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma egli vorrà delle ragioni; e che cosa ho io da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessuno lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli .... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come ..... Ragazzacci, che per non saper che fare s' innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro, non si fanno carico dei travagli in che pongono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sul mio cammino, e pigliarla con me! Che c' entro io? Sono io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare.... Oh vedete un po': gran destino che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi mo pensato di suggerir loro che andassero a portare la loro ambasciata ..... — Ma a questo punto s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell' iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che fare

con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. Gli era occorso di difendere in più d'una occasione la riputazione di quel signore, contra coloro che a bassa voce, sospirando, e levando gli occhi al cielo, maledicevano qualche sua impresa: aveva detto cento volte ch' egli era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento gli diede in cuor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altrui senza interrompere in fretta con un: oibò. Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, richiuse diligentemente, ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata chiamò tosto: « Perpetua! Perpetua! » avviandosi pure verso il salotto dove ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l' occasione, tollerare a tempo i brontolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, dacchè ella aveva passata l' età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com' ella diceva, o per non aver mai trovato cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

« Vengo » rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il picciol fiasco del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, che egli v'entrò con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario.

« Misericordia! che ha ella, signor padrone? »

« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi cadere tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? A me la vuol dare ad » intendere? così brutto, com'è? Qualche gran » caso è avvenuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico » niente, o è niente, o è cosa che non posso » dire. »

« Che non può dire nemmeno a me? Chi » si piglierà cura della sua salute? Chi le darà » un parere? . . . . »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: » datemi un bicchiere del mio vino. »

« Ed ella mi vorrà sostenere che non ha » niente! » disse Perpetua, riempiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

Digitized by Google

« Date qui, date qui » disse don Abbondio, prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta come se fosse un' ampolla medicinale.

« Vuol ella dunque ch' io sia costretta di » domandare qua e là che cosa sia accaduto al » mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi e le gomita appuntate davanti, guardandolo fiso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non mi fate pette» golezzi, non mi fate schiamazzi: ne va... ne » va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Ella sa bene che ogni volta ch'ella mi ha » detto qualche cosa sinceramente in confidenza, » io non ho mai .... »

« Brava! come quando .... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde cangiando subitamente il tuono: « si» gnor padrone » disse con voce commossa e da commuovere, « io le sono sempre stata affezio» nata; e se ora voglio sapere, egli è per pre» mura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle » un buon parere, sollevarle l'animo ... »

Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: onde dopo aver rispinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più

d' una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè!, le narrò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, fu d'uopo che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, levando le mani in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per » amor del cielo! »

« Misericordia! » sclamò Perpetua. « Oh che » birbone! oh che soperchiante! o che uomo sen» za il timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del » tutto? »

« Oh! siamo qui soli, che nessuno ci sente. » Ma come farà ella povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar co» stei! Viene a domandarmi come farò, come » farò; quasi fosse ella nell'impaccio e toccasse » a me di cavarnela. »

« Ma! io l'avrei ben io il mio povero pare» re da darle; ma poi.... »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti di» cono che il nostro arcivescovo è un santo, e » un uomo di polso, e che non ha paura di brutti » musi, e quando può fare stare un di questi » soperchianti per sostenere un curato, ei c'in» grassa; io direi, e dico che ella gli scrivesse

» una bella lettera, per informarlo come qual-
» mente .... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri co-
» desti da darsi ad un pover uomo? Quando mi
» fosse toccata una schioppettata nella schiena....
» Dio liberi! l'arcivescovo me le torrebbe egli
» via? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come
» confetti: e guai se questi cani dovessero mor-
» dere tutte le volte che abbaiano! E io ho sem-
» pre veduto che a chi sa mostrare i denti, e
» farsi valere, si porta rispetto; e appunto per-
» chè ella non vuol mai dir la sua ragione, sia-
» mo ridotti a segno che tutti ci vengono, con
» licenza, a.... »

« Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che quan-
» do il mondo s' accorge che uno, sempre, in
» ogni incontro, è pronto a calar le.... »

« Volete tacere? È egli tempo da codeste
» baggianate? »

« Basta: ella ci penserà questa notte; ma in-
» tanto non cominci a farsi male da sè, a rovi-
» narsi la salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose brontolando don
Abbondio « sicuro, io ci penserò, io ci ho da
» pensare. » E si alzò, continuando « non vo-
» glio prender niente; niente: ho altra voglia:
» lo so anch'io che a me tocca pensarci. Ma! la
» doveva venire in capo proprio a me! »

« Mandi almen giù quest'altra gocciola. »

Digitized by Google

disse Perpetua, mescendo. « Ella sa che questo « le racconcia sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro cerotto, ci vuol altro » cerotto, ci vuol altro cerotto. »

Così dicendo prese il lume, e brontolando sempre: « una picciola bagattella! ad un galan- » tuomo par mio! e domani come anderà! » ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in su la soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l' indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne « per amor del cielo! » e disparve.

Digitized by Google

# CAPITOLO II.

Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi: ma, in prima egli era molto affaticato; secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessarii e statuito ciò che dovesse fare al mattino. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che il domani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che egli non volle nemmen porre in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercare con lui qualche mezzo.... Dio liberi! « Non » si lasci scappar parola.... altrimenti.... *ehm!* » aveva detto un di quei bravi, e al sentirsi rimbombare quell'*ehm!* nella mente don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava, il poveretto si volgeva sull'altro lato. Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. Gli sovvenne a

proposito, che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze, — e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi e'può nascere di gran cose. — Ruminò pretesti da porre in campo; e benchè gli paressero un po' leggeri, pure si andava rassicurando col pensiero che l'autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovinetto ignorante. — Vedremo, diceva tra sè: egli pensa all'amorosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch'io sono il più accorto: Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo.— Fermato così un po'l'animo ad una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi dopo una sciagura, e in un impaccio, è un momento molto amaro. La mente appena risentita ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò tosto i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo, con timore e ad un tempo con impazienza.

Lorenzo, o come tutti lo chiamavano, Ren-

zo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'un uomo di vent' anni che debbe in quel giorno sposare quella ch' egli ama. Era egli fino dall'adolescenza rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione negli anni indietro assai lucrosa, allora già in decadimento, ma non però al segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l' emigrazione continua dei lavoranti attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltracciò possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso nel tempo in cui era disoccupato dal filatoio, di modo che nella sua condizione poteva dirsi agiato. E quantunque quell'anno fosse più scarso ancora degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure egli, che da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a piatire il pane. Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braverìa comune allora anche agli uomini i più quieti. L'acco-

gliamento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero pel capo, argementò Renzo tra sè, poi disse: « son venuto, » signor curato, per sapere a che ora le conven» ga che noi ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda ella » che oggi è il giorno stabilito? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, » oggi... abbiate pazienza, ma oggi non posso.»

» Oggi non può! che cosa è accaduto? »

« Prima di tutto non mi sento bene, ve» dete. »

« Me ne spiace; ma quello ch' ella ha da » fare è cosa di sì poco tempo e di sì poca fa» tica.... »

« E poi, e poi, e poi.... »

« E poi che cosa, signor curato? »

« E poi c' è degl' imbrogli. »

« Degl' imbrogli? che imbrogli ci ponno » essere? »

« Bisognerebbe essere nei nostri panni, per » conoscere quanti impicci c' è in queste mate» rie, quanti conti da rendere. Io sono troppo » dolce in cuore, non penso che a tor via gli » ostacoli, a facilitare tutto, a fare le cose se» condo il piacere altrui: e trascuro il mio do» vere, e poi mi toccano dei rimproveri, e » peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi tenga
» così sulla corda, e mi dica una volta che cosa
» c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità sono
» necessarie per fare un matrimonio in regola?»

« Bisogna ben ch' io ne sappia qualche co-
» sa, » disse Renzo cominciando ad alterarsi,
« poichè ella me ne ha già rotta bastantemente
» la testa questi giorni addietro. Ma ora non s'è
» egli sbrigato ogni cosa? non s' è fatto tutto
» ciò che si aveva da fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbia-
» te pazienza, la bestia son io, che trascuro il
» mio dovere, per non far penare la gente. Ma
» ora .... basta, so quel ch' io dico. Noi poveri
» curati siamo tra l'ancudine e il martello: voi
» impaziente; vi compatisco, povero giovine; e i
» superiori .... basta non si può dir tutto. E noi
» siamo quegli che ne andiamo di mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta che cosa è que-
» st'altra formalità che s' ha da fare, come ella
» dice? e la sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti sieno gl' impedimenti
» dirimenti? »

« Che vuol ella ch' io sappia d' impedi-
» menti. »

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen*,
« *Cultus disparitas, vis, ordo* .....
« *Si sis affinis* ..... »

« Si piglia ella giuoco di me? Che vuol' el-
» la ch' io faccia del suo *latinorum*?

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate
» pazienza, e rimettetevene a chi le sa. »

« Orsù ! . . . . »

« Via, caro Renzo, non andate in collera,
» ch'io son pronto a fare . . . . tutto quello che
» dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento;
» vi voglio bene io. Eh ! . . . . quando penso
» che stavate così bene; che cosa vi mancava? Vi
» è venuto il grillo di maritarvi . . . . „

« Che discorsi son questi, signor mio? »
proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito ed
il collerico.

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico per
» dire. Vorrei vedervi contento. »

« In somma . . . . »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa;
» la legge non l'ho fatta io, e prima di conchiudere
» un matrimonio, noi siamo proprio obbligati
» a fare molte e molte ricerche, per assicurarci
» che non vi sieno impedimenti. »

« Mo via, mi dica una volta che impedimento
» è soppravvenuto? »

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi
» diciferare così su due piedi. Non ci sarà
» niente, così spero; ma nè più nè meno, queste
» ricerche noi le dobbiamo fare. Il testo è chiaro
» lampante: *antequam matrimonium denunciet* . . . . »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pure che io vi spieghi .... »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche?

« Non le ho fatte tutte, come avrei do-
» vuto, vi dico. »

« Perchè non le ha fatte in tempo? per-
» chè dirmi che tutto era finito? perchè aspet-
» tare.... »

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bon-
» tà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più pre-
» sto: ma.... ma ora mi son venute.... basta
» so io. »

« E che vorrebbe ella ch' io facessi? »

« Che aveste pazienza per qualche giorno,
» Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eter-
« nità: abbiate pazienza. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, pensò tra sè don Abbondio; e con un tratto più manieroso che mai « via, » disse: « in quindici giorni cercherò di
» fare.... »

« Quindici giorni! oh questa sì ch' è nuo-
» va! Si è fatto tutto ciò ch' ella ha voluto, si
» è fissato il giorno, il giorno arriva; e ora ella
» mi viene a dire che aspetti quindici giorni,
» Quindici.... » ripigliò poi, con voce più alta e collerica, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa quale diavoleria egli avrebbe appiccata a quel numero, se don Abbondio, non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mamo con una amorevolezza timida e premurosa: « via, via non vi alterate, per amor del cielo.
» Vederò, cercherò se in una settimana.... »

« E a Lucia che debbo dire? »

« Che è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure che son io che ho fatto un
» marrone, per la troppa pressa, per troppo cuo-
» re: gettate tutta la colpa addosso a me. Posso
» parlar meglio? via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedi-
» menti? »

« Quando vi dico.... »

« Ebbene: starò cheto per una settimana;
» ma ritenga bene che, passata questa, non mi
» appagherò più di chiacchiere. Intanto la rive-
» risco. » E così detto, se ne andò, facendo a
don Abbondio un inchino meno profondo del so-
lito, e lanciandogli un'occhiata più espressiva che
riverente.

Uscito poi nella strada, e camminando a ma-
lincuore verso la casa della sua promessa, in mezzo
alla stizza, tornava con la mente su quel collo-
quio, e sempre più lo trovava strano. L'accoglien-
za fredda e impacciata di don Abbondio, quel suo
parlare stentato insieme ed impaziente, quei due
occhi grigi che, mentre egli parlava, erano sem-
pre andati scappando qua e là, come se avessero
paura d'incontrarsi con le parole che gli usciva-
no di bocca, quel farsi quasi nuovo del matri-
monio così espressamente concertato, e sopra tut-
to quell'accennare sempre qualche gran cosa, non
dicendo mai nulla di chiaro, tutte queste circo-
stanze messe insieme facevano pensare a Renzo
che ci fosse sotto un mistero diverso da quello

che don Abbondio aveva voluto indicare. Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette e farlo parlar più chiaro; ma levando gli occhi vide Perpetua che gli camminava dinanzi ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, ch'ella apriva lo sportello, studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sull'uscio, e col disegno di scovare qualche cosa di più positivo, si fermò ad appicare discorso con essa.

« Buondì, Perpetua: io sperava che oggi » saremmo stati allegri insieme. »

« Ma! quel che Dio vuole, il mio povero » Renzo. »

« Fatemi un piacere: il signor curato mi » ha impastocchiate certe ragioni che non ho po- » tuto ben capire: spiegatemi voi meglio il per- » chè egli non può o non vuole maritarci oggi. »

« Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del » mio padrone? »

— L' ho detto io, che c'era misterio sotto, pensò Renzo; e per tirarlo in luce, continuò: « Via, Perpetua, siamo amici; ditemi quel che » sapete, aiutate un povero figliuolo. »

« Mala cosa nascer povero, il mio caro » Renzo. »

« Gli è vero » ripigliò questi, sempre più confermandosi nei suoi sospetti, e cercando di accostarsi più alla quistione, « gli è vero; ma toc- » ca egli ai preti di trattar male coi poveri? »

« Sentite, Renzo; io non posso dir niente;

» perchè .... non so niente; ma quello di che
» vi posso assicurare si è che il mio padrone non
» vuol far torto nè a voi nè a nessuno; e non
» ci ha colpa. »

« Chi è dunque che ci ha colpa? « domandò Renzo, con un cotal atto trascurato, ma col cuor sospeso, e coll' orecchio all' erta.

« Quando vi dico che non so niente . . . .
» In difesa del mio padrone posso parlare; per-
» chè mi fa male sentire che gli si dia cagione
» di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover
» uomo! se pecca, è di troppa bontà. C'è bene
» a questo mondo dei birboni, dei prepotenti,
» degli uomini senza timor di Dio . . . . »

— Prepotenti! birboni! pensò Renzo: questi non sono i superiori. « Via, » diss' egli poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente « via,
» ditemi chi è. »

« Ah! voi vorreste farmi parlare; ed io non
» posso parlare, perchè .... non so niente: quan-
» do non so niente, gli è come se avessi giura-
» to di tacere. Potreste darmi la corda, che non
» mi cavereste nulla di bocca. Addio; egli è tem-
» po perduto per tutti e due. » Così dicendo, entrò in fretta nell' orto, e chiuse lo sportello. Renzo, rispostole un saluto, tornò indietro pian piano, perchè al romore dei passi ella non s'avvedesse del cammino ch'egli prendeva; ma quando fu fuor del tiro delle orecchie della buona donna, studiò il passo; in un momento fu alla porta di don Abbondio, entrò, corse difilato al

salotto dove lo aveva lasciato, ve lo trovò, e andò inverso lui con un tratto baldanzoso e con gli occhi arrovellati.

« Eh! eh! che novità è questa? » disse don Abbondio.

« Chi è quel prepotente, » disse Renzo colla voce d' un uomo che è risoluto di ottenere una risposta precisa: « chi è quel prepotente che » non vuole ch'io sposi Lucia? »

« Che? che? che? » barbugliò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora allora del bucato. E pur barbugliando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi alla porta. Ma Renzo che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, la chiuse, e si pose la chiave in tasca.

« Ah! ah! parlerà ella ora, signor curato? » Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio » saperli, per bacco, anch' io. Come si chiama » colui? »

« Renzo! Renzo! per carità, badate a quel » che fate; pensate all'anima vostra. »

« Penso che lo voglio sapere subito, sul » momento. » E così dicendo pose, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dalla tasca.

« Misericordia! » sclamò con voce fioca don Abbondio.

« Lo voglio sapere. »

« Chi v' ha detto? . . . . »

« No, no; non più rage. Parli chiaro e su-
» bito. »

« Volete voi la mia morte ? »

« Voglio sapere ciò che ho ragione di sa-
» pere. »

« Ma se parlo, son morto. Non mi ha da
» premere la mia vita ? »

« Dunque parli. »

Quel « dunque » fu proferito con una tale energia, il volto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmeno supporre la possibilità di disobbedire.

« Mi promettete, mi giurate » diss'egli « di
« non parlarne con nessuno, di non dir mai....? »

« Le prometto che faccio uno sproposito,
» se ella non mi dice subito subito il nome di
» colui. »

A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò: « don ... »

« Don? » ripetè Renzo, come per aiutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l'orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti indietro.

« Don Rodrigo! » proferì in fretta il forzato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte pel turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure pareva che volesse sottrarre e fare scomparire la parola, nel punto stesso che er

Digitized by Google

« Ah cane! » urlò Renzo, « E come ha » fatto? Che cosa le ha detto per....? »

« Come eh? Come? » rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sagrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. « Come eh? Vorrei che la fos» se toccata a voi, come è toccata a me che non » c'entro per nulla; che certamente non vi sareb» bero rimasti tanti grilli in capo. » E qui si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro; e nel discorrere, accorgendosi sempre più d' una gran collera che aveva in corpo e che fino allora era stata nascosta ed involta nella paura, e veggendo nello stesso tempo che Renzo, tra la stizza e la confusione, stava immobile col capo basso, continuò allegramente: « Avete fatta » una bella azione! Mi avete renduto un bel » servigio! Un tiro di questa sorte ad un galan» t' uomo, al vostro curato, in casa sua! in luo» go sacro! Avete fatta un bella faccenda! Per » cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro » malanno! ciò che io vi nascondeva per pru» denza, per vostro bene! E adesso mo che lo » sapete? Vorrei vedere che mi faceste....! Per » amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta » di torto o di ragione; si tratta di forza. E quan» do questa mattina io vi dava un buon pare» re.... eh! subito nelle furie. Io aveva giudizio » per me e per voi: ma come si fa? Aprite al» meno; datemi la mia chiave. »

« Posso aver fallato, » rispose Renzo con

voce raumiliata verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contra il nemico scoperto: « posso aver fallato; ma si ponga la mano al petto, e pensi se nel mio caso .... »

Così dicendo, egli s'era tratta la chiave di tasca e andava ad aprire. Don Abbondio gli tenne dietro, e mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli fece accanto, e con un volto serio ed ansioso, levandogli dinanzi agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anch'egli alla sua volta, « giurate almeno.... » gli disse.

« Posso aver fallato; e mi scusi, » rispose Renzo, volgendo l'imposta, e disponendosi ad uscire.

« Giurate.... » replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio, con la mano tremante.

« Posso aver fallato, » ripetè Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la quistione, che al pari d'una quistione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

« Perpetua! Perpetua! » gridò don Abbondio, dopo aver invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più dove si fosse.

È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripie-

go porsi a letto con la febbre. Questo ripiego, don Abbondio non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno addietro, la veglia angosciosa della notte, la paura di giunta avuta pur allora, l'ansietà dell'avvenire, fecero l' effetto. Affannato e balordo si ripose egli sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le ugne sospirando e chiamava di tempo in tempo con voce tremula e stizzosa: « Perpetua! » Ella giunse finalmente con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla non fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglienze, le accuse, le difese, i: « voi sola potete aver parlato, » e i: « non ho parlato, » tutti i garbugli in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcun bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato s' era posto giù con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo ad ogni terzo scalino: « son servito, » e si pose da vero a letto, dove noi lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passo concitato verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualche cosa di strano e di terribile. I provocatori, i soperchianti, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo

era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e abborritore d'ogni insidia; ma in quei momenti il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo pel collo, e.... ma gli sovveniva ch'ella era come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori, che i soli amici e servitori ben conosciuti vi entravano liberamente, senza essere squadrati dal capo ai piedi; che un artigianello sconosciuto non vi porrebbe il piede senza un esame, e ch'egli sopra tutto.... egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. S'immaginava allora di prendere il suo archibugio, di appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passare soletto; e internandosi con feroce compiacenza in quella immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, di alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava l'archibugio, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva per la via del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri ai quali era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Gli sovvenne degli ultimi ricordi dei suoi parenti, gli sovvenne di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata del trovarsi senza delitti, dell' orrore che aveva

tante volte provato alla novella d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, ed insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri traeva seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tale novella? E poi che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava ad ogni istante per la mente. Quella soperchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una sua brutale passione per Lucia. E Lucia? Che ella avesse dato a colui un menomo appicco, una più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo. Ma ne era ella informata? Poteva colui avere conceputa quella infame passione senza che ella se ne avvedesse? Avrebbe egli spinte le cose tant'oltre, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui, al suo promesso!

Predominato da questi pensieri passò dinanzi alla sua casa che era posta nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, si avviò a quella di Lucia che stava alla estremità opposta. Aveva quella casetta un picciol cortile dinanzi, che la separava dalla via, ed era cinto con un muretto. Renzo entrò nel cortile, e intese un misto e continuo

gridìo che veniva da una stanza superiore. S'immaginò che sarebbero amiche e comari venute a far corteo a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella novella in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: « lo sposo! lo sposo! »

« Zitto, Bettina, zitto! » disse Renzo. Vien » qua; va su da Lucia, pigliala in disparte, e » dille all'orecchio .... ma che nessun senta, nè » sospetti di nulla, vè .... dille che ho da par» larle, che l'aspetto nella stanza terrena, e che » venga subito. » La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una incumbenza segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po'guerriera delle foresi, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d'argento che si scompartivano all'intorno quasi a guisa dei raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana:

portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l' ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d' una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, si accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualche cosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio. « Vado un momento e torno » disse Lucia alle donne, e scese in fretta. Al vedere la faccia mutata ed il portamento inquieto di Renzo, « che cosa c'è? » diss'ella, non senza un presentimento di terrore.

« Lucia! » rispose Renzo, « per oggi tutto » è a monte; e Dio sa quando potremo esser » marito e moglie. »

« Che? » disse Lucia tutta smarrita. Renzo le narrò brevemente la storia di quel mattino: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo « ah! » sclamò, arrossando e tremando, « fino a questo segno!»

« Dunque voi sapevate....? » disse Renzo.

« Pur troppo! » rispose Lucia « ma a que« sto segno! »

« Che cosa sapevate? »

« Non mi fate ora parlare, non mi fate » piangere. Corro a chiamare mia madre e a » congedare le donne: bisogna che siamo soli. »

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: « non » mi avete mai detto niente. »

« Ah, Renzo! » rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tuono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia) messa in sospetto e in curiosità della parolina all'orecchio, e dallo sparire della figlia, era discesa a vedere che vi fosse di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce come meglio potè, disse: « il signor curato è » ammalato; e oggi non si fa nulla. » Ciò detto, le salutò tutte in fretta e ridiscese.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare l'accaduto e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto troncò tutte le congetture che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole.

Digitized by Google

# CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, che Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutti e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento il quale non poteva essere che doloroso: tutti e due lasciando travedere in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè ella avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero. « A tua madre non dir » niente d'una cosa simile? »

« Ora vi dirò tutto, » rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

« Parla, parla! — parlate, parlate! » gridarono in una volta la madre e lo sposo.

« Santissima Vergine! » sclamò Lucia. « Chi » avrebbe creduto che le cose potessero arrivare » a questo segno! » E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il

primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno appresso coloro s'erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. « Per grazia del cielo, » continuò Lucia, « quel giorno era l'ultimo della filan» da. Io raccontai subito .... »

« A chi hai raccontato? » domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

« Al padre Cristoforo, in confessione, mam» ma, » rispose Lucia, con un accento soave di scusa. « Gli raccontai tutto l'ultima volta che » siamo andate insieme alla chiesa del conven» to: e se avete posto mente, quella mattina io » andava mettendo mano ora ad una cosa, ora » ad un'altra, per indugiare tanto che passasse » altra gente del paese avviata a quella volta, » e per fare la strada di compagnia con loro; » perchè dopo quell'incontro, le strade mi fa» cevano tanta paura .... »

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno di Agnese si raddolcì, « Hai fatto bene, » diss'ella, « ma perchè non raccontar tutto an» che a tua madre? »

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una

di non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra di non mettere a rischio di viaggiare per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncata, sul principiare, quella abbominata persecuzione. Di queste due ragioni ella non allegò che la prima.

« E a voi, » diss'ella poi, rivolgendosi a Renzo con quella voce che vuol far riconoscere ad un amico il torto: « e a voi doveva io par-
» lare di questo? Pur troppo lo sapete ora! »

« E che ti ha detto il padre? » domandò Agnese.

« Mi ha detto ch' io cercassi di affrettare
» le nozze il più che potrei, e intanto mi stessi
» rinchiusa; che pregassi bene il Signore; e
» ch' egli sperava che colui, non mi veggendo,
» non si curerebbe più di me. E fu allora ch'io
» mi forzai, » proseguì ella, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in volto, e arrossando tutta, « fu allora ch' io feci la
» sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di
» far presto, e di conchiudere prima del tempo
» che si era stabilito. Chi sa che cosa avrete
» pensato di me! Ma io faceva per bene ed era
» stata consigliata, e teneva per certo . . . . . e
» questa mattina io era tanto lontana da pensa-
» re . . . » Qui le parole di Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

« Ah birbone! ah dannato! ah assassino! » sclamava Renzo scorrendo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tratto in tratto il manico del suo coltello.

« Oh che imbroglio, per amor di Dio! » sclamava Agnese. Il giovine si arrestò subitamente dinanzi a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa, e disse: « questa è l'ultima che fa quell' assassino. »

« Ah, no, Renzo, per amor del cielo? » gridò Lucia. « No, no, per amor del cielo! » Iddio c'è anche pei poveri; e come volete che » ci aiuti, se facciamo del male? »

« No, no, per amor del cielo! » ripeteva Agnese. « Renzo, » disse Lucia con un' aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: « voi » avete un mestiero, ed io so lavorare: andiamo » tanto lontano che colui non senta più parlare » di noi. »

« Ah Lucia? e poi? Non siamo ancora » marito e moglie! Il curato vorrà egli farci la » fede di stato libero? Quell' uomo? Se fossi» mo maritati, oh allora...! »

Lucia ricadde nel pianto: e tutti e tre rimasero in silenzio, atteggiati d'un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva dei loro abiti.

« Sentite figliuoli; date retta a me, » disse dopo qualche momento Agnese. « Io sono ve» nuta al mondo prima di voi; e il mondo lo » conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi

» di troppo: il diavolo non è brutto come e' si
» dipinge. A noi poverelli le matasse paiono più
» imbrogliate, perchè non sappiamo trovare il
» bandolo; ma alle volte un parere, una paro-
» lina d' un uomo che abbia studiato . . . . so
» ben io quel che voglio dire. Fate a mio mo-
» do, Renzo; andate a Lecco, cercate del dot-
» tor Azzecca-garbugli, raccontategli.... Ma non
» lo chiamate così, per amor del cielo: è un
» soprannome. Bisogna dire il signor dottor....
» Come si chiama mo egli? Oh to'! non lo so
» il nome vero: lo chiamano tutti a quel modo.
» Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto,
» pelato, col naso rosso, e una voglia di lam-
» pone sulla guancia. »

« Lo conosco di vista, » disse Renzo.

« Bene, » continuò Agnese: « quegli è un
» uomo! Ho visto io più d'uno impacciato co-
» me un pulcino nella stoppa e che non sapeva
» dove darsi del capo, e dopo essere stato un'o-
» ra a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli,
» (badate bene di non chiamarlo così!) l' ho
» visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro
» capponi, poveretti! a cui doveva io tirare il
» collo, pel banchetto di questa sera, e portate-
» glieli; perchè non bisogna mai andare colle
» mani vuote da quei signori. Raccontategli tut-
» to l' accaduto; e vedrete che egli vi dirà su
» due piedi di quelle cose che a noi non verreb-
» bero in testa, a pensarci un anno. »

Renzo abbracciò molto volentieri questo pa-

rere, Lucia lo approvò, e Agnese, superba di averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con una spago e le consegnò in mano a Renzo che, date e ricevute parole di speranza, uscì per una porticella dell'orto onde non esser veduto dai ragazzi che gli correrebbero dietro gridando: lo sposo! lo sposo! Così attraversando i campi, o come dicono colà, i luoghi, se ne andò per viottoli, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo in giù, nella mano d'un uomo che agitato da tante passioni accompagnava col gesto i pensieri che a tumulto gli passavano per la mente, e in certi momenti d'ira o di risoluzione, o di disperazione, stendendo con forza il braccio dava loro di terribili squassi e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate, le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, chiese dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e vi andò. All'entrare si sentì sorpreso da quella timidità che i poverelli illetterati provano in vicinanza di un signore e d'un dotto, dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina chiese alla fantesca

se si poteva parlare al signor dottore. La fantesca vide le bestie, e come avvezza a simiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo le andasse ritirando, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch' egli portava qualche cosa. Il dottore giunse in fatti mentre la fantesca diceva: « date qui, e passate nello studio.» Renzo fece un grande inchino al dottore che lo accolse umanamente con un « venite figliuolo » e lo fece entrare con sè nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di Gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto di una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro per perorare nei giorni di apparato, quando andava a Milano, per qualche gran causa. Chiuse la porta e fece animo al giovane con queste parole: « figliuolo, ditemi » il vostro caso.»

« Vorrei dirle una parola in confidenza. »

« Son qui, » rispose il dottore: « parlate »

E si assettò sul seggiolone. Renzo, ritto dinanzi alla tavola, facendo rotare colla destra il cappello intorno all'altra mano, ricominciò: « vorrei sa- » pere da lei che ha studiato .... »

« Ditemi il fatto come sta, » interruppe il dottore.

« Ella ha da scusarmi, signor dottore: noi » altri poveri non sappiamo parlar bene. Vor- » rei dunque sapere..... »

« Benedetta gente! siete tutti così: invece » di raccontare il fatto, volete interrogare, per- » chè avete già i vostri disegni in testa. »

« Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere » se a minacciare un curato, perchè non faccia » un matrimonio, c'è pena. »

— Ho capito, (disse fra sè e sè il dottore, che in verità non aveva capito). Ho capito. — E tosto si fece serio, ma d' una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. « Caso serio; » figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene » a venire da me. È un caso chiaro, contempla- » to in cento Gride, e.... tenete, in una Grida » dell' anno scorso, dell' attuale signor governa- » tore. Adesso adesso, vi faccio vedere e toccar » con mano. »

Così dicendo, s' alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se gittasse biade in uno stajo.

Digitized by Google

« Dov' è costei? Vieni oltre, vieni oltre.
» Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la deb-
» b' esser qui sicuramente, perchè è una Grida
» d'importanza. Ah! ecco, ecco. » La prese, la spiegò, guardò alla data, e fatto un viso ancor più serio, sclamò; « ai 15 di ottobre 1627! Si-
» curo; è dell'anno passato: Grida fresca; son
» quelle che fanno più paura. Sapete leggere, fi-
» gliuolo? »

« Qualche cosa, signor dottore. »

« Or bene, venitemi dietro coll' occhio e
» vedrete. »

E tenendo la Grida sciorinata in aria cominciò a leggere, barbugliando a precipizio in alcuni passi e fermandosi distintamente, con grande espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

« *Se bene per la Grida pubblicata d'or-*
» *dine del signor Duca di Feria ai 14 di di-*
» *cembre 1620, et conformata dall' Illustriss.*
» *et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo*
» *Fernandez de Cordova*, eccetera, *fu con rime-*
» *dii straordinarii e rigorosi provvisto alle*
» *oppressioni, concussioni, et atti tirannici che*
» *alcuni ardiscono di commettere contra que-*
» *sti Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni*
» *modo la frequenza degli eccessi, et la ma-*
» *litia*, eccetera, *è cresciuta a segno, che ha*
» *posto in necessità l'Eccell. Sua*, eccetera. *On-*
» *de, col parere del Senato et di una Giun-*
» *ta*, eccetera, *ha risoluto che si pubblichi la*
» *presente.*

« *E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l' esperienza che molti, così nelle* » *Città, come nelle Ville*, sentite? *di questo* » *Stato con tirannide esercitano concussioni et* » *opprimono i più deboli in varii modi, come* » *in operare che si facciano contratti violenti* » *di compre, d'affitti* .... eccetera: dove sei? » ah! ecco; sentite: *che seguano o non seguano* » *matrimonii*. Eh? »

« È il mio caso, » disse Renzo.

« Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo » la pena. *Si testifichi o non si testifichi;* » *che uno si parta dal luogo dove abita,* » eccetera; *che quello paghi un debito; quell'altro* » *non lo molesti, quello vada al suo* » *molino:* tutto questo non ha che fare con noi. » Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello* » *che è obbligato per l'uficio suo o faccia cose* » *che non gli toccano*. Eh? »

« Pare che abbiano fatta la Grida apposta » per me. »

« Eh? non è vero! sentite, sentite: *et altre* » *simili violenze, quali seguono da Feudatarii,* » *nobili, mediocri, vili, e plebei*. Non si » scappa: ci sono tutti; è come la valle di Giosafat. « Sentite mo la pena. *Tutte queste et altre* » *simili male attioni, benchè siano proibite,* » *nondimeno, convenendo metter mano a maggior* » *rigore, S. E., per la presente, non derogando*, eccettera, *ordina e comanda che contra* » *li contravventori in qualsivoglia dei sud-*

Digitized by Google

» *detti capi, o altro simile, si proceda da tutti*
» *li Giudici ordinarii di questo Stato a pena*
» *pecuniaria e corporale, ancora di relagatione*
» *o di galera et fino alla morte* .... una pic-
» ciola bagattella! *all' arbitrio dell' Eccellenza*
» *Sua, o del Senato, secondo la qualità dei*
» *casi, persone e circostanze. Et questo ir-re-*
» *mis-si-bil-mente et con ogni rigore*, eccetera.
» Ce n' è della roba, eh? E vedete qui le soscri-
» zioni. *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più
» basso: *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*:
» non ci manca niente. »

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente coll'occhio, cercando di cavare il costrutto chiaro, e di mirare proprio quelle sacrosante parole che gli parevano dover essere il suo aiuto. Il dottore, veggendo il novello cliente più attento che atterrito, si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — diceva tra sè. « Ah! ah! gli disse poi: vi siete
» però fatto radere il ciuffo. Avete avuto pru-
» denza: però volendo mettervi nelle mie mani,
» non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi
» non sapete quello che mi basti l' animo di fare,
» al bisogno. »

Per intendere questa scappata del dottore, bisogna sapere, o ricordarsi, che a quel tempo i bravi di mestiere e i facinorosi d' ogni genere usavano portare un lungo ciuffo, che si tiravano poi sul volto come una visiera all' atto di affrontar qualcheduno, nei casi in cui stimassero

necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le Gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale all' arbitrio di Sua Eccellenza.*

*Permette però che per occasione di trovarsi alcuno calvo o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per* (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

*E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o al-*

*tri difettosi, come si è detto.* Il ciuffo era dunque quasi una parte della armadura e un distintivo dei bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati *ciuffi*. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci avrà forse alcuno dei nostri lettori milanesi che non si ricordi d'avere inteso nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche servo, dire di lui: gli è un ciuffo, gli è un ciuffetto.

« In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, « ch'io non ho mai portato ciuffo in vita mia. »

« Non facciamo niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente. « Se non avete fede in me, non » facciamo niente. Chi dice bugia al dottore, vedete » figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudi» ce. All'avvocato bisogna contar le cose chiare: a » noi tocca poi d'imbrogliarle. Se volete ch'io » vi aiuti, bisogna dirmi tutto dall'*a* alla *zeta*, » col cuore in mano, come al confessore. Dovete » nominarmi la persona da cui avete avuto il » mandato: sarà naturalmente persona di riguar» do; e in questo caso io andrò da lui a fare un » atto di dovere. Non gli dirò mica, vedete, » ch'io sappia da voi che vi ha mandato egli: » fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorare la » sua protezione per un povero giovane calun» niato. E con lui prenderò i concerti opportu» ni per finir l'affare lodevolmente. Capite bene

» che salvando sè, salverà anche voi. Se poi la
» scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro:
» ho cavato altri da peggio imbrogli .... Purchè
» non abbiate offesa persona di riguardo, inten-
» diamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con
» un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi
» chi sia l'offeso, come si dice: e secondo la con-
» dizione, la qualità, e l'umore dell'amico, si ve-
» drà se convenga più di tenerlo a segno con le
» protezioni, o di appiccargli qualche criminale,
» e mettergli una pulce nell'orecchio; perchè, ve-
» dete, a saper ben maneggiare le Gride, nessuno
» è reo, e nessuno è innocente. Quanto al cu-
» rato, se è persona di giudizio, se ne starà in
» disparte; se fosse un cervellino, c'è provvedi-
» mento, anche per quelli. D'ogni intrigo uno si
» può cavare; ma ci vuole un uomo: e il vo-
» tro caso è serio, serio vi dico, serio: la Grida
» canta chiaro; e se la cosa si debbe decidere fra
» la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state
» fresco. Io vi parlo da amico: le scappate biso-
» gna pagarle; se volete passarvela liscia, danari
» e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, obbe-
» dire, fare tutto quello che vi sarà sugge-
» rito. »

Mentre il dottore mandava fuori questa chiacchierata, Renzo lo stava guardando con una attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al bagattelliere che, dopo d'aversi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce

mai. Quando ebbe però bene inteso che cosa il dottore voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca con queste parole: « Oh! signor dottore, come l'ha ella intesa? » la cosa è proprio tutta al rovescio. Io non ho » minacciato nessuno; io non fo di questi lavori » io: e domandi pure a tutto il mio comune, che » sentirà che io non ho mai avuto che fare con » la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; » e vengo da lei per sapere come ho da fare per » ottener giustizia; e son ben contento d'aver » veduta quella Grida. »

« Diavolo! « sclamò il dottore, sbarrando » gli occhi. » Che piastricci mi fate? Tant'è; siete » tutti fatti così: possibile che non sappiate dir- » le chiare le cose? »

« Ma, signor dottore, mi scusi; ella non » mi ha dato tempo: ora le conterò la cosa co- » me sta. La sappia dunque ch'io doveva spo- » sare oggi, » e qui la voce di Renzo si commosse, « doveva sposare oggi una giovane, alla » quale io parlava fino da quest'estate; e oggi, » come le dico, era il giorno stabilito col signor » curato, e si era messo ogni cosa alla via. Ecco » che il signor curato comincia a cavar fuori » certe scuse .... basta, per non tediarla, io l'ho » fatto parlare, come era giusto; ed egli mi ha » confessato che gli era stato proibito, pena la » vita, di fare questo matrimonio. Quel prepo- » tente di don Rodrigo .... »

« Eh via! » interruppe tosto il dottore, ag-

grottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca. « eh via! Che mi venite a » rompere il capo con queste fandonie? Fate » di questi discorsi tra voi altri, che non sapete » misurare le parole; e non venite a farli con » un galantuomo che sa che cosa le valgono. An- » date, andate; non sapete quel che vi diciate: » io non m' impaccio con ragazzi; non voglio » sentire discorsi di questa sorte, discorsi in » aria.

« Lo giuro .... »

« Andate, vi dico: che volete ch' io faccia » dei vostri giuramenti? Io non c' entro: ma ne » lavo le mani. » E le andava fregando e ravvolgendo l'una su l'altra come se le lavasse realmente. « Imparate a parlare: non si viene a sor- » prendere così un galantuomo. »

« Ma senta, ma senta, » ripeteva indarno Renzo: il dottore sempre baiando, lo sospingeva con le mani verso la porta; e cacciato che ve l'ebbe, la spalancò, chiamò la serva, e le disse: « resti- » tuite subito a quest'uomo quello che ha porta- » to: io non voglio niente, non voglio niente. » Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch' era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, ch'ella non esitò ad obbedire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un piglio di compassione sprezzante che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatto ben grosso il marrone. Renzo voleva far cerimonie; ma il

dottore fu inespugnabile; e quegli attonito e trasognato e più stizzato che mai, dovette ripigliarsi le vittime rifiutate e partirsi e tornarsene al paese a riferire alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nunziali coll'umile abito quotidiano, si misero a consultare di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato dei grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse, che bisognava vedere d'aiutarsi in tutti i modi; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da dar mano, quando si trattasse di sollevare poverelli, e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò che era accaduto. « Sì bene, » disse Agnese: e si diedero entrambe a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa che elleno avessero voluta arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere. Ma nel mentre che bilanciavano i partiti, si udì un bussare alla porta, e nello stesso momento un sommesso, ma distinto *Deo gratias*. Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e tosto, fatto un inchino, entrò infatti un laico cercatore cappuccino, colla sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto. « Oh fra Galdino! » dissero le due donne. « Il

» Signore sia con voi, » disse il frate. « Ven-
» go per la cerca delle noci. »

« Vanne a prender le noci pei padri, » disse Agnese, Lucia si alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma prima di entrarvi, ristette dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva dritto nella medesima positura, e ponendosi l'indice sulla bocca, diede alla madre un'occhiata che domandava il segreto, con tenerezza, con supplicazione, ed anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « E' questo matrimonio? Si doveva
» pur fare oggi; ho veduto nel paese come una con-
» fusione, come qualche cosa che indichi una no-
» vità. Che cosa è stato? »

» Il signor curato è ammalato, e bisogna
» differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segnale, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. « E come va la cer-
» ca? » diss'ella poi, per cangiare discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le
» son tutte qui. » E così dicendo, si levò la bisaccia dalle spalle, e la fece saltare fra le due mani. « Son tutte qui; e per mettere insieme
» questa bella abbondanza, ho dovuto bussare a
» dieci porte. »

« Ma! l'anno è scarso, fra Galdino; e quan-
» do s'ha a litigare col pane, tutto si misura
» più pel sottile: »

« E per far tornare il buon tempo, che
» rimedio c'è, buona donna? L'elemosina. Sa-

» pete di quel miracolo delle noci, che avvenne
» molti anni sono, in quel nostro convento di
» Romagna? »

« No, in verità; contate mo. »

« Oh! dovete dunque sapere che in quel
» convento v' era un nostro padre, che era un
» santo, e si chiamava il padre Macario. Un
» giorno d'inverno, passando per un viottolo in
» un campo d'un nostro benefattore, uomo dab-
» bene anch'egli, il padre Macario vide questo
» benefattore presso ad un suo gran noce; e
» quattro contadini colle scuri alzate che davano
» dentro a scalzare la pianta per metterle le ra-
» dici al sole — Che fate voi a quella povera
» pianta? domandò il padre Macario. — Eh,
» padre, sono anni che non la mi vuol far noci,
» ed io ne faccio legna. — Non fate, non fate,
» disse il padre: sappiate che quest'anno la por-
» terà più noci che foglie. Il benefattore, che
» sapeva chi era colui che aveva detta quella pa-
» rola, ordinò subito ai lavoratori che gettassero
» di nuovo la terra sulle radici; e chiamato il
» padre che continuava la sua strada, padre Ma-
» cario, gli disse, la metà del ricolto sarà pel
» convento. Andò attorno la voce della predizio-
» ne; e tutti correvano a guardare il noce. In-
» fatti a primavera fiori a furia, e poi noci, no-
» ci a furia. Il buon benefattore non ebbe la
» consolazione di abbacchiarle; perchè andò pri-
» ma del ricolto a ricevere il merito della sua
» carità. Ma il miracolo fu tanto più grande,

» come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato
» indietro un figliuolo di stampa ben diversa. Or
» dunque, al ricolto, il cercatore andò per ri-
» scuotere la metà che era dovuta al convento;
» ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la
» temerità di rispondere che non aveva mai in-
» teso dire che i cappuccini sapessero far noci.
» Sapete ora che cosa avvenne? Un giorno, (sen-
» tite questa) lo scapestrato aveva invitato alcu-
» ni suoi amici dello stesso pelo, e così gozzo-
» vigliando, egli raccontava la storia del noce, e
» rideva dei frati. Quei giovinastri ebbero vo-
» glia di andar a vedere quello sterminato muc-
» chio di noci, ed egli li condusse al granaio.
» Ma sentite mo: apre la porta, va verso il can-
» tuccio dove era stato riposto il gran mucchio
» e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e
» vede.... che cosa? Un bel mucchio di foglie
» secche di noce. Fu egli un esempio questo?
» E il convento invece di scapitare per quella
» elemosina negata, ci guadagnò; perchè, dopo
» un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva
» tanto e tanto che un benefattore, mosso a com-
» passione del povero cercatore, fece al conven-
» to la carità d' un asino, che aiutasse a portar
» le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni
» povero veniva a prenderne secondo il suo biso-
» gno; perchè noi siamo come il mare, che ri-
» ceve acqua da tutte le parti, e la torna a
» distribuire a tutti i fiumi. »

Qui ricomparve Lucia col grembiale così

carico di noci che a fatica lo reggeva, tenendone i due capi sospesi colle braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi la bisaccia di collo la poneva giù e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità, ma Lucia le diede un'occhiata che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augurii, in promesse, in ringraziamenti, e rimessa la bisaccia si avviava. Ma Lucia richiamatolo: « vorrei un servigio da voi, » disse « vorrei che diceste al padre Cristoforo, che » ho gran premura di parlargli, e che mi fac» cia la carità di venire da noi poverette, subi» to, subito; perchè non posso venire io alla » chiesa. »

« Non volete altro? Non passerà un'ora » che il padre Cristoforo saprà il vostro desi» derio. »

« Mi fido. »

« Non dubitate. » E così detto, se n'andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione senza maraviglia e senza difficoltà, nessuno si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Egli era anzi uomo di molta autorità presso ai suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione dei cappuccini,

che nulla paresse per loro troppo basso nè troppo elevato. Servire gl' infimi ed esser servito dai potenti, entrare nei palazzi e nei tugurii collo stesso contegno di umiltà e di sicurezza, essere talvolta nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, cercare la limosina da per tutto e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per via, poteva egualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci, che fingendo di essere alle mani fra loro gl' inzaccherassero la barba di fango. La parola *frate*, in quei tempi era proferita col più grande rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altro ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione di umiliazioni, si esponevano più da vicino alla venerazione ed al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino « tutte quelle noci! » sclamò Agnese: « in quest' anno? »

« Mamma, perdonatemi » rispose Lucia; » ma se avessimo fatta una elemosina come gli » altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare an» cora Dio sa quanto, prima di avere la bisac-

» cia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al
» convento; e colle ciarle che avrebbe fatte e
» sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in men-
» te.... »

« Mo, hai pensato bene; e poi poi è tutta
» carità, che porta sempre buon frutto, » disse
Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buo-
na donna, e si sarebbe, come si dice, sparata per
quella unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua
compiacenza.

In questa giunse Renzo, ed entrando con
la faccia adirata e vergognosa nello stesso tem-
po gittò i capponi sur una tavola; e fu questa
l' ultima trista vicenda delle povere bestie per
quel giorno.

« Bel parere che mi avete dato! » diss'egli
ad Agnese. « Mi avete mandato da un buon ga-
» lantuomo, da uno che aiuta veramente i po-
» verelli? » E tosto raccontò il suo abboccamento
col dottore. La donna stupefatta di così trista
riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il pa-
rere però era buono, e che Renzo doveva non
aver saputo far le cose a dovere; ma Lucia in-
terruppe quella quistione, annunziando che ella
sperava di aver trovato un migliore aiuto. Ren-
zo accolse anche questa speranza, come accade
a quelli che sono nella sventura e nell'impaccio.
« Ma se il padre; » diss'egli, « non ci trova un
» ripiego, lo troverò io in un modo o nell' al-
» tro. » Le donne consigliarono la pace e la pa-
zienza e la prudenza. « Domani, » disse Lucia,

« il padre Cristoforo verrà sicuramente, e ve-
» drete che troverà qualche rimedio di quelli,
» che noi poveretti non sappiamo nemmeno im-
» maginare. »

« Lo spero; » disse Renzo, « ma in ogni
» caso saprò farmi ragione, o farmela fare. A
» questo mondo c' è giustizia finalmente. „

Coi dolorosi colloquii, e colle andate e venute che si sono raccontate, quel giorno era trascorso, e cominciava ad imbrunire.

« Buona sera, » disse tristamente Lucia a Renzo che non sapeva risolversi d' andarsene. « Buona sera, » rispose egli ancor più tristamente.

« Qualche santo ci aiuterà, » replicò ella. » Usate prudenza, e rassegnatevi. » La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: «a questo mon-
» do c' è giustizia, finalmente! » Tanto è vero che un uomo sopraffatto da grandi dolori non sa più quello che si dica.

# CAPITOLO IV.

Il sole non era ancora tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte; un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto, ( e la fabbrica ne sussiste tuttavia ) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: a misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi brillavano le foglie rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza. La scena era lie-

ta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo ed il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benchè non avessero nulla a sperare da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini potevano pur vivere. Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire una qualche sciagura.

— Ma perchè pigliava egli tanto pensiero di Lucia? E perchè al primo avviso s'era egli mosso così sollecitamente, come ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo! — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più presso ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la picciola striscia di capegli che lo cingeva al mezzo come una corona, secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d'inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umiltà. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico. Era egli figliuolo d'un mercante di ***, (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo) che sugli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a vivere da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo

mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti a schifare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'avere apparecchiato, andava egli stuzzicando con superiorità amichevole uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la menoma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: « eh, io faccio orecchie da mercante. » Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano ognuno da per sè al modo di sopire il piccolo scandalo e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandalo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che

tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia per quel giorno se ne andò; e il povero imprudente, o per parlare con più giustizia, disfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Ludovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comperare; e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tanti anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la ragione dei tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e di esercizii cavallereschi, e morì lasciandolo ricco e giovanetto. Ludovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, fra i quali era cresciuto, lo avevano avvezzo ad esser trattato con molto rispetto. Ma quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che per vivere in loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una ad ogni momento. Un tale modo di vivere non si accordava nè colla educazione, nè colla natura di Ludovico. Si allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano a malincuore; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto

gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di odio, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che fare con loro in qualche modo, si era dato a competere con loro di sfoggio e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole onesta ad un tempo e violenta l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva egli un orrore spontaneo e sincero per le angherie e pei soprusi: orrore renduto ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; che erano appunto coloro ch'egli odiava. Per acchetare, o per esercitare tutte queste passioni in un punto, prendeva egli volentieri le parti d'un debole sopraffatto, s'impegnava a fare stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne recava addosso un'altra; tanto che a poco a poco venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore dei torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Ludovico avesse nimici, incontri e pensieri. Oltre la guerra esterna, era egli poi tribolato continuamente da contrasti interiori; perchè a spuntare un impegno ( senza parlare di quelli in cui restava al di sotto ) doveva egli stesso mettere in opera molti mezzi di raggiri e di violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e tanto per la sua sicurezza, quanto per averne un aiuto più vi-

goroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e vivere coi birboni, per amore della giustizia. Tanto che più d' una volta o scoraggiato dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del guardarsi continuo, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell' avvenire per le sue sostanze che disgocciolavano di giorno in giorno in opere buone e in braverie, più d' una volta gli era venuta la fantasia di farsi frate; che a quei tempi era la via più comune per uscire d' impacci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, per un accidente, il più serio e il più terribile che gli fosse ancora incontrato.

Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant' anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pure di cuore il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui,

seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all' alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in tuono corrispondente di voce: « ritiratevi a basso. »

« A basso voi, » rispose Ludovico. « La » strada è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza dei pari vostri fosse » legge pei pari miei. »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in

cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch' io t' insegno una volta le creanze che son dovute ai gentiluomini. »

« Voi mentite ch' io sia vile. »

« Tu menti ch' io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa che tu sei il mentitore.

« È un buon pretesto per dispensarvi dal sostenere coi fatti l' insolenza delle vostre parole. »

« Gittate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo rivolto ai suoi.

« Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell' altro, sfoderando la sua; « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così si avventarono l' uno sull' latro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perchè Ludovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di

lui ad ogni modo. Ludovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una scalfittura leggera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Ludovico, come uscito di sè, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo, quasi ad un punto col povero Cristoforo. Gli scherani del gentiluomo, vedutolo sul terreno, si diedero alla fuga malconci: quelli di Ludovico, pur tartassati e sfregiati, non v'essendo più cui dare, e non volendo trovarsi impacciati nella gente che già accorreva, se la batterono dall'altra parte: e Ludovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo ad una folla.

« Com'è andata? — Gli è uno. — Son » due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre.— » Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente.— » Oh santa Maria, che sconquasso!—Chi cerc- » ca trova. — Un momento le paga tutte. — » Anch'egli ha finito. — Che colpo! Vuol essere » una faccenda seria. — E quell'altro disgrazia- » to! — Misericordia! che spettacolo! Salvatelo, » salvatelo. — Sta fresco anch'egli. — Vedete » come è concio! va tutto a sangue. — Scap- » pate, pover uomo, scappate. Non vi lasciate » pigliare. »

Queste parole che più di tutte si facevano sentire nel frastuono confuso di quella pressa, esprimevano il voto comune; e col consiglio venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la *giustizia*. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che lo raccomandava a loro, dicendo: « è un uomo dabbene » che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto » per sua difesa: c'è stato tirato pe'capelli. »

Ludovico non aveva mai prima d'allora versato sangue; e benchè l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nimico, l'alterazione di quei tratti che passavano in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, nè che si facesse; e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo, (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che aggiustava

faldelle e bende sulle due ferite che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi ufizii sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. Tornato pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e fattosi al letto dove Ludovico giaceva, « consolatevi, » gli disse: « almeno è morto bene, » e mi ha incaricato di chiedere il vostro per» dono, e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Ludovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti che erano confusi ed affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e nello stesso tempo una angosciosa compassione dell'uomo ch'egli aveva ucciso. « E l'altro? » domandò egli ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato, quand' io arrivai. »

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma giunta la sbirraglia, fece smaltire la folla, e si pose in agguato a una certa distanza dalle porte; in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure armati da capo a piede, con grande accompagnamento di bravi; e si posero a far la ronda intorno, guardando con piglio e con atti di dispetto minaccioso quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti.

Appena Ludovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono dell' esser egli stato la cagione, quantunque ben certo involontaria di quella desolazione, e nello stesso tempo le desse assicurazione ch' egli si pigliava la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi ai casi suoi sentì rinascere più che mai, vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli s' era girato per la mente : gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere facendolo giungere in un convento in quella congiuntura : e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che s' egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notaio, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto ai figliuoli.

La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, che a cagione di lui erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l' animavversione

di tutti i cappuccini dell' universo per aver lasciato ledere il diritto di tutti, concitarsi contra tutte le autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, forte di aderenze, s' era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, nè tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch' erano tutti infiammati d'aver nell'unghie l' uccisore vivo o morto. Ora questi vestendo l'abito di cappuccino accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara: era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch' egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa e camminare a pie'nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all' offeso il più borioso. Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa e di disiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Ludovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamen-

te sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « è un troppo giusto dolore. » Fece intendere che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione; e il cappuccino, che che ne pensasse non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l' uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l'altro credesse se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza: e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d'un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo che vedeva uscir d' impaccio un uomo ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione; contento finalmente e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Ludovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servigio che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, lo afflisse un momento; ma tosto si consolò col pensiero che anche quell' ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui,

e un mezzo di espiazione. Così a trent' anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome e prenderne un altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch' egli aveva da espiare; e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che andrebbe a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all' indomani. Il novizio si chinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettemi, padre, » diss'egli, « che prima di partire » da questa città, dove ho sparso il sangue d'un » uomo, dove lascio una famiglia crudelmente » offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io » mostri almeno il mio rammarico di non potere risarcire il danno, chiedendo scusa al fratello dell'ucciso, e gli tolga, se Dio il consente, il rancore dall' animo. » Al guardiano parve che un tal atto, oltre ad esser buono in sè, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò difilato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia, un risorgimento di sdegno, misto però di compiacenza. Dopo aver pensato un istante, « venga domani, » diss'egli; e indicò l'ora. Il guardiano tornò a portare al novizio la licenza desiderata.

Il gentiluomo s'avvisò tosto che quanto più quella sommissione fosse solenne e clamorosa,

tanto più crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con una formola di eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all'indomani, al mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venire da lui, a ricevere una soddisfazione comune. Al mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo; e provò un leggier turbamento; ma dopo un istante disse tra sè: — sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi a terra, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile fra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa, il quale circondato da parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassato, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo della spada e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

V' ha talvolta nel volto e nel contegno di un uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell'interno animo, che in una folla di spettatori, il giudizio di quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro a tutti gli astanti, ch'egli non s'era fatto frate nè veniva a quella umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando egli vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose ginocchione a'piedi, incrocicchiò le mani sul petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: « io sono » l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se io vorrei » restituirglielo a costo del mio sangue; ma non » potendo che farle inefficaci e tarde scuse, la » supplico di accettarle per Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di p età e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi verso l'inginocchiato, « alzatevi, » disse con voce alterata. « L'offesa .... il fatto ve» ramente .... ma l'abito che portate .... non solo » questo, ma anche per voi .... Si alzi, padre .... » Mio fratello .... non lo posso negare ..... era » un cavaliere .... era un uomo .... un po' preci» pitoso .... un po' vivo. Ma tutto accade per di» sposizione di Dio. Non se ne parli più... Ma, » padre, ella non debbe stare in codesta positu-

» ra. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi ma col capo chino, rispose: « io posso dunque sperare ch'ella mi abbia ac-» cordato il suo perdono! e se l'ottengo da lei, » da chi non deggio sperarlo? Oh! s'io potessi » sentire dalla sua bocca questa parola, *perdono!* »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Ella non » ne ha più bisogno. Ma pure, poichè ella lo » desidera, certo, certo, io le perdono di cuo-» re, e tutti .... »

« Tutti! tutti! » gridarono ad una voce gli astanti. Il volto del frate si aperse ad una gioia riconoscente, sotto alla quale traspariva però ancora una umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo vinto da quell'aspetto e trasportato dalla commozione generale, gittò le braccia al collo di Cristoforo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accomiatare, e gli disse: « padre, gradisca qual-» che cosuccia; mi dia questa prova di amici-» zia. » E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro; ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale, « queste cose, » disse, « non » fanno più per me; ma tolga il cielo ch'io ri-» fiuti i suoi doni. Io sto per pormi in viaggio:

» si degni di farmi portare un pane, perchè io pos-
» sa dire di aver goduta la sua carità, di aver man-
» giato il suo pane, e tenuto un segno del suo per-
» dono. » Il gentiluomo commosso, ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento, e lo presentò al padre, il quale presolo e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarsi dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della città, d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di soprammani vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine ne furono i temi della conversazione. E taluno che per la cinquantesima volta avrebbe rac-

contato come il conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa congiuntura, fare stare quel marchese Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d' un fra Simone, morto molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone ancora, tutto commosso, riandava tra sè con maraviglia ciò che aveva inteso, ciò ch' egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti:— diavolo d' un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole)— diavolo d' un frate! se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio; quasi quasi gli domandava io scusa che egli mi abbia ammazzato il fratello.— La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un po' meno rovinoso e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava con una consolazione quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacarata. Ai novizii era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge, tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo!

Non è nostro disegno di far la storia della

sua vita claustrale, diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli ufici che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri ufici ch' egli si era imposti da sè: comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile; ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell'impeto antico, che misto e modificato da una enfasi solenne venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra tra un'indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva un volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo ca-

so di Lucia, avesse domandato l' aiuto del padre Cristoforo egli sarebbe accorso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, egli accorse con tanto più di sollecitudine in quanto conosceva ed ammirava l' innocenza di lei, aveva già tremato pei suoi pericoli, e provata una viva indegnazione per la laida persecuzione della quale era divenuta l' oggetto. A tutto ciò si aggiungeva che, avendola egli consigliata per lo migliore di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse avere prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, che era in lui come ingenita, si aggiungeva in questo caso quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è giunto, si è affacciato alla porta; e le donne lasciando il manico dell'aspo che facevano girare e stridere, si sono alzate, dicendo ad una voce: « oh » padre Cristoforo! sia benedetto! »

# CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e appena ebbe traguardate le donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano fallaci. Onde, con quel tuono d'interrogazione che va incontro ad una trista risposta, evando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: « e bene? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a fare scusa dell'avere osato..... ma egli si avanzò, e postosi a sedere sur un deschetto a tre piedi, troncò tutte le scuse, dicendo a Lucia: « quietatevi, povera figliuola. E voi, » disse poi ad Agnese, « contatemi che cosa c'è! » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua trista relazione, il frate diventava di mille colori, e quando alzava gli occhi al cielo, quando batteva i piedi. Terminata la storia, si coperse il volto con ambe le mani e sclamò: « o Dio benedetto! fino a quando...! » Ma senza compiere la frase, rivolto di nuovo alle donne: « poverette! » disse: « Dio vi ha visitate. Povera » Lucia! »

« Non ci abbandonerà, padre? » disse singhiozzando Lucia.

« Abbandonarvi! » rispose egli. « Gran
» Dio! e con che faccia potrei io chiedergli qual-
» che cosa per me, quando io vi avessi abban-
» donata? Voi in questo stato! Voi che Egli
» mi confida! Non vi perdete d'animo: Egli vi
» assisterà. Egli vede tutto: Egli può servirsi
» anche d'un uomo da nulla come son' io per
» isconfondere un.... Vediamo, pensiamo che
» si possa fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato, e quanto scarsi, quanto incerti, e pericolosi i ripieghi. — Incutere vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto egli manchi del suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui; quando egli ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella ch'egli ha d'una schioppettata? Informare di tutto il cardinale arcivescovo, e invocare la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand' anche questa infelice innocente fosse moglie, sarebb' egli un freno per quell' uomo....? Chi sa a qual segno possa egli arrivare? E resistergli? Come! Ah? se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, quei di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Co-

stui fa l' amico del convento, si spaccia per partigiano dei cappuccini: e i suoi scherani non sono essi venuti più d' una volta a ricoverarsi da noi? Mi troverei solo in ballo; mi buscherei anche del torbido, dell' imbroglione: dell' accattabrighe; e quel che è più, potrei fors' anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d' affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell' altra vita, di questa anche se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere per questa via più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo il quale, per tutte le ragioni che ognuno può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso in su la porta: ma visto il padre assorto, e le donne che facevano cenno di non disturbarlo, si teneva sulla soglia in silenzio. Levando la faccia per comunicare alle donne il suo disegno, il frate s' accorse di lui, e lo salutò in un modo che esprimeva una affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

« Le hanno detto... . padre? « gli domandò Renzo con una voce commossa.

» Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice ella di quel birbone....? »

« Che vuoi che io dica di lui? È lontano:
» a che gioverebbero le mie parole? Dico a te,
» il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che
» Dio non ti abbandonerà. »

« Benedette le sue parole! » sclamò il giovane. « Ella non è di coloro che danno sempre
» torto ai poverelli. Ma il signor curato e quel
» signor dottore..... »

« Non rivangare quello che non può ser-
» vire ad altro che a crucciarti inutilmente. Io
» sono un povero frate; ma ti ripeto quello che
» ho detto a queste donne: per quel poco ch' io
» sono, non v' abbandonerò. »

« Oh, ella non è come gli amici del mon-
» do! Disutilacci! Chi avesse creduto alle pro-
» teste che mi facevano costoro nel buon tem-
» po; eh eh! Erano pronti a dare il sangue per
» me; mi avrebbero sostenuto contra il diavolo.
» S' io avessi avuto un nemico?.... bastava
» ch' io mi lasciassi intendere; e' non avrebbe
» mangiato molto pane. E ora s' ella vedesse co-
» me si ritirano.... » A questo punto il parlante, levando gli occhi al volto del suo ascoltatore vide che s' era tutto rannuvolato, e s' accorse d' aver detto una minchioneria. Ma volendo rattopparla, s' andava intricando e avviluppando: « voleva dire.... non intendo mica....
» cioè, voleva dire.... »

« Che cosa volevi dire? E che? tu avevi
» dunque cominciato a guastar l' opera mia pri-

» ma ch' ella fosse intrapresa! Buon per te che
» sei stato disingannato in tempo. Che? tu an-
» davi in cerca di amici.... quali amici! ... che
» non ti avrebbero pur potuto aiutare volendo!
» E cercavi di perder quel solo che lo può e
» lo vuole! Non sai tu che Dio è l' amico dei
» tribolati che confidano in Lui? Noi sai tu che
» spiegar le unghie non fa pro al debole? E
» quando pure.... » A questo punto, egli afferrò
fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto,
senza perdere di autorità, si atteggiò di una com-
punzione solenne, gli occhi si abbassarono la
voce divenne lenta e come sotterranea: « quan-
» do pure il faccia, egli è un terribile pro! Ren-
» zo! vuoi tu confidare in me?.... che dico in
» me, uomiciattolo, fraticello? Vuoi tu confida-
» re in Dio? »

« Oh sì! » rispose Renzo. « Quegli è il
» Signore da vero ».

« E bene; prometti che non affronterai,
» che non provocherai nessuno, che ti lascerai
» guidare da me. »

« Lo prometto. »

Lucia mise un gran respiro, come se un pe-
so le venisse tolto da dosso: e Agnese disse:
« bravo figliuolo. »

« Sentite, figliuoli, » ripigliò fra Cristofo-
ro: « io andrò oggi a parlare a quell' uomo. Se
» Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie pa-
» role, bene: quando che no, Egli ci farà tro-
» vare qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi

» quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi
» mostrate. Questa sera, o domattina al più
» tardi' mi rivedrete. » Detto questo, troncò
tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì.
S'avviò al convento, giunse a tempo d'andare
in coro a salmeggiare, pranzò, e si mise tosto
in cammino verso il covile della fiera che aveva
tolto ad ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno
dei promontorii ond'è sparsa e rilevata quella
costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge
che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla
buona il nome) era più in su del paesello degli sposi' discosto da questo forse tre miglia, e
quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all'infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini
di don Rodrigo; e quivi era come la picciola
capitale del suo picciolo regno. Bastava passarvi
per esser chiarito della condizione e dei costumi
del paese. Gittando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da
polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un
gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una
reticella, vecchi che perdute le zanne parevano
sempre pronti, chi appena gl'inzigasse, a digrignar le gengive, donne con certe facce maschie

e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua alla prima occorrenza: nei sembianti e negli atti dei fanciulli stessi che giuocavano per la via, appariva un non so che di arrischiato e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un sentieruolo a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva essere frastornato. Le rade, e picciole finestre che guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere ch' ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature due vive e due morte, poste in simmetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. Due grandi avoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati ciascuno sur una imposta del portone: e due bravi, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a diritta e a sinistra facevano la guardia, aspettando d'essere chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma uno dei bravi si alzò, e gli disse: « padre, » padre, venga pure avanti: qui non si fanno

» aspettare i cappuccini: noi siamo amici del con-
» vento: ed io vi sono stato in certi momenti
» che al di fuori non era troppo buon'aria per
» me; e se mi avessero tenuta la porta chiusa,
» la sarebbe andata male. » Così dicendo battè due colpi del martello. A quel suono risposero tosto di dentro le urla e i guai di mastini e di cagnolini, e pochi momenti dopo giunse borbottando un vecchio servitore; ma veduto il padre, gli fece un grande inchino, acquietò le bestie colle mani e colla voce, introdusse l' ospite in un angusto cortile e richiuse la porta. Scortolo poi in un salotto, e guardandolo con una certa cera maravigliata e rispettosa, disse: « non è el-
» la.... il padre Cristoforo di Pescarenico? »

« Per l'appunto. »

« Ella qui? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per fare del bene. Del bene, » continuò egli mormorando fra' denti, e, rimettendosi in via, « se ne può fare da per tutto. » Scorsi due o tre salotti oscuri, giunsero alla porta della sala del convito. Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo, per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato; quando la porta si aperse. Un certo conte Attilio che stava seduto di contro ( era un cugino del pa-

drone di casa; ed abbiamo già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi della intenzione modesta del buon frate, « chi! chi! » gridò: « non ci » scappi, padre riverito: avanti avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so quale presentimento confuso, ne avrebbe fatto senza. Ma poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: « venga, padre, venga. » Questi si avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo ad ambe mani alle salutazioni dei commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quella attitudine, si richieggono molte circostanze, le quali è ben rado che si riscontrino insieme. Perciò non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa ch' egli veniva a sostenere, e un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di peritanza e di sommissione al cospetto di quello stesso don Rodrigo, che era lì seduto a seranna, in casa sua, nel suo regno, circondato di amici, d'omaggi, e degli indizii della sua potenza, con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda, non che un con-

siglio, non che una correzione, non che un rimprovero. A destra di lui sedeva quel conte Attilio suo cugino, e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni con lui. A sinistra, e ad un altro lato della tavola, stava con un gran rispetto, temperato però d'una certa quale sicurezza e d'una certa quale saccenteria, il signor podestà, quegli medesimo al quale, secondo le Gride, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo Tramaglino, e di applicare a don Rodrigo una di quelle tali pene. Di rincontro al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: rimpetto ai due cugini, due convitati oscuri, dei quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, inchinare il capo, sorridere ed approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

« Da sedere al padre, » disse don Rodrigo. Un servo presentò una scranna, sulla quale si pose il padre Cristoforo facendo qualche scusa al signore dell'essere venuto in ora inopportuna. « Bramerei di parlarle da solo a solo, per un » affare d'importanza, » soggiunse egli poi con voce più sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

« Bene, bene, parleremo; » rispose questi: « ma intanto si porti da bere al padre. »

Il padre voleva schermirsi, ma don Rodrigo

levando la voce in mezzo al trambusto che era ricominciato, gridava: « no per bacco, la non mi » farà questo torto; non sarà mai che un cappuc- » cino si parta da questa casa senza aver gu- » stato del mio vino, nè un creditore insolente » senza aver assaggiato della legna dei miei bo- » schi. » Queste parole furono susseguite da un riso universale, e interruppero un momento la quistione che si agitava caldamente fra i commensali. Un servo, portando sur un bacile un'ampolla di vino, e un lungo bicchiero a foggia di calice, lo presentò al padre, il quale, non volendo resistere ad un invito tanto pressante dell'uomo che egli aveva tanto bisogno di farsi propizio, non esitò a mescere, e si pose a sorbire lentamente il vino.

« L'autorità del Tasso non serve al suo as- » sunto, signor podestà riverito; anzi sta con- » tro di lei; » riprese ad urlare il conte Attilio: « perchè quell' uomo erudito, quell' uomo » grande, che sapeva a menadito tutte le regole » della cavalleria, ha fatto che il messo di Ar- » gante prima di esporre la sfida ai cavalieri cri- » stiani, domandi licenza al pio Buglione . . . . »

« Ma questo » replicava non meno urlando il podestà, « questo è un sopra più, un mero » sopra più, un ornamento poetico, giacchè il » messaggiero è di sua natura inviolabile, per di- » ritto delle genti, *jure gentium*: e senza andar » tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: » ambasciator non porta pena. E i proverbii,

» signor conte sono la sapienza del genere uma-
» no. E non avendo il messaggiero detto nulla
» in suo proprio nome, ma solamente presenta-
» ta la sfida in iscritto .... »

« Ma quando vorrà ella capire che quel
» messaggiero era un asino temerario, che non
» conosceva le prime....? »

« Con buona licenza delle signorie loro, » interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la quistione andasse troppo oltre: « rimettiamola nel padre Cristoforo, e si stia
» alla sua sentenza. »

« Bene, benissimo, » disse il conte Attilio al quale parve cosa molto garbata il far decidere una quistione di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà più infervorato di cuore nella quistione, s' acchetava a stento, e con una smorfia leggiera che pareva volesse dire: ragazzate.

« Ma da quel che mi pare d' avere inte-
» so, » disse il padre, « non sono cose di cui
» io debba aver cognizione. »

« Solite scuse di modestia di loro padri; » disse don Rodrigo: « ma non mi scapperà. Eh
» via! sappiamo bene ch' ella non è venuta al
» mondo col cappuccio in capo, e che il mondo
» lo ha conosciuto. Via, via. Ecco la quistione. »

« Il fatto è questo, » cominciava a gridare il conte Attilio.

« Lasciate dir me, che sono neutrale, cu-
» gino, » riprese don Rodrigo. « Ecco la sto-
» ria. Un cavaliere spagnuolo manda una sfida

» ad un cavalier milanese: il portatore, non tro-
» vando il provocato in casa, consegna il car-
» tello ad un fratello del cavaliere; il qual fra-
» tello legge la sfida, e in risposta dà alcune
» bastonate al portatore. Si tratta.... »

« Ben date, bene applicate, » gridò il conte Attilio. « Fu una vera inspirazione. »

« Del demonio, » soggiunse il podestà.
» Battere un ambasciatore! persona sacra! An-
» ch'ella, padre, mi dirà se questa è azione da
» cavaliere. »

« Signor sì, da cavaliere, » gridò il conte:
« e lo lasci dire a me che debbo intendermi di
» ciò che compete a un cavaliere. Oh, se fos-
» sero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma
» il bastone non isporca le mani a nessuno.
» Quello che non posso capire è il perchè le
» premano tanto le spalle d'un mascalzone. »

« Chi le ha mai parlato delle spalle; signor
» conte mio? Ella mi fa dire spropositi che non
» mi sono mai passati per la mente. Ho parlato
» del carattere, e non di spalle, io. Parlo so-
» pra tutto delle leggi della cavalleria. Mi dica
» un po' in grazia, se i feciali che gli antichi
» romani mandavano ad intimar le sfide agli
» altri popoli, domandavano licenza di esporre
» l'ambasciata; e mi trovi un po' uno scrittore
» che faccia menzione che un feciale sia mai
» stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli oficiali de-
» gli antichi romani, gente che andava alla buo-

» na, e che in queste cose era indietro, indietro.
» Ma secondo le leggi della cavalleria moderna,
» che è la vera, dico e sostengo che un messo
» il quale ardisce di porre in mano ad un ca-
» valiere una sfida, senza avergliene chiesta li-
» cenza, è un temerario, violabile violabilissimo,
» bastonabile bastonabilissimo.... »

« Risponda un po' a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Per-
» cuotere un disarmato è atto proditorio. *Atqui*
» il messo *de quo* era senz'arme. *Ergo*.... »

« Piano, piano, signor podestà. «

« Come, piano? »

« Piano, le dico: che mi vien ella a con-
» tare? Atto proditorio è ferire uno colla spada
» per di dietro, o dargli una schioppettata nella
» schiena: e anche per questo, ponno darsi certi
» casi.... ma stiamo nella quistione. Concedo
» che questo generalmente possa chiamarsi atto
» proditorio; ma appoggiar quattro bastonate ad
» un paltoniere! Sarebbe bella che si dovesse dir-
» gli: guarda che ti bastono: come si direbbe
» ad un galantuomo: mano alla spada.—Ed ella,
» signor dottore riverito, invece di farmi dei
» sogghigni, per darmi ad intendere che è del
» mio parere, perchè non sostiene le mie ra-
» gioni colla sua buona tabella, per aiutarmi a far
» entrare la ragione in capo a questo signore? »

« Io....» rispose confusetto il dottore: «io
» godo di questa dotta disputa; e ringrazio il

» bell'accidente che ha dato occasione ad una guer-
» ra d' ingegni così graziosa. E poi, a me non
» compete di dar sentenza; sua signoria illu-
» strissima ha già delegato un giudice... qui il
» padre.... »

« È vero; » disse don Rodrigo: » ma co-
» me volete che il giudice parli, quando i liti-
» ganti non vogliono tacere? »

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il podestà fece pur cenno che tacerebbe.

« Ah finalmente! A lei, padre, » disse don Rodrigo con una serietà mezzo beffarda.

« Ho già fatte le mie scuse col dire che
» non me ne intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere ad un servo.

« Scuse magre: » gridarono i due cugini:
« vogliamo la sentenza. »

« Quand' è così, » riprese il frate, « il
» mio debole parere sarebbe che non vi fossero
» nè sfide, nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l' un l' altro maravigliati.

« Oh questa è grossa! » disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma la è grossa. Si
» vede che ella non conosce il mondo. »

« Egli! » disse don Rodrigo. « Ah! Ah!
» lo conosce, cugino, quanto voi: non è vero,
» padre? Dica, dica se non ha fatta la sua ca-
» rovana? »

Invece di rispondere a questa benevola interpellazione, il padre disse una parolina in se-

greto a se medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto.—

« Sarà, » disse il cugino: « ma il padre.... « come si chiama il padre? »

« Padre Cristoforo » rispose più d' uno.

« Ma, padre Cristoforo, padron mio colen» dissimo, con queste sue massime, ella vorrebbe » mandare il mondo sossopra. Senza sfide! Sen» za bastonate! Addio il punto d'onore: im» punità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte » che il supposto è impossibile. »

« Alto, dottore, » scappò su don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, « alto, a voi, che per dar » ragione a tutti siete un uomo. Vediamo un » po' come farete per dar ragione in questo al » padre Cristoforo. »

« In verità, » rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi la padre, « in verità io non so intendere come il » padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto » religioso e l'uomo di mondo, non abbia po» sto mente che la sua sentenza, buona, ottima, » e di giusto peso sul pulpito, non vale niente, » sia detto col dovuto rispetto, in una disputa » cavalleresca. Ma il padre sa meglio di me che » ogni cosa è buona a suo luogo; ed io credo » che questa volta abbia voluto cavarsi con una » celia dall'impiccio di proferire una sentenza. »

Che si poteva mai rispondere a ragiona-

menti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo; per voler troncare quella quistione, ne venne a suscitare un'altra. « A proposito, » diss'egli, « ho inteso che a Milano » correvano voci di accomodamento. »

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole maschile, era entrato in possesso il duca di Nevers suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, voleva sostenervelo, perchè suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non ve lo voleva, per le stesse ragioni, e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano con pratiche, con istanze, con minacce presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, « che le cose si possano aggiusta» re. Ho certi argomenti .... »

« Non creda, signor conte, non creda, » interruppe il podestà. « Io, in questo cantoncello, » posso saperle le cose; perchè il signor castella» no Spagnuolo, che per sua degnazione mi vuole » un po'di bene, e per esser figliuolo d'un crea» to del conte duca è informato d'ogni cosa.... »

Digitized by Google

« Le dico che a me occorre ogni giorno
» di parlare in Milano con altri personaggi, e
» so di buon luogo che il papa, interessatissimo,
» com'è per la pace, ha fatto proposizioni .... »

» Così debb'essere, la cosa è in regola, sua
» santità fa il suo dovere; un papa dee sempre
» metter bene tra i principi cristiani, ma il con-
» te duca ha la sua politica, e .... »

« E, e, e; sa ella, signor mio, come la
» pensi l'imperatore in questo momento? Crede
» ella che non ci sia altro che Mantova a que-
» sto mondo? Le cose da provvedersi son molte,
» signor mio. Sa ella, per esempio, fino a che
» segno l'imperatore possa fidarsi in questo mo-
» mento di quel suo principe di Valdistano o di
» Vallistai, come che lo chiamino, e se .... »

« Il nome legittimo in lingua alemanna, »
interruppe ancora il podestà, « è Vaglienstcino,
» come l'ho inteso proferire più volte dal no-
» stro signor castellano spagnuolo. Ma stia pure
» di buon animo, che .... »

« Vuol ella insegnarmi ....? » insorgeva il
conte; ma don Rodrigo gli disse col ginocchio
che per amor suo cessasse dal contraddire. Que-
gli tacque, e il podestà, come un naviglio di-
simpacciato da una secca, continuò a vele gonfie
il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi
» dà poco fastidio: perchè il conte duca ha l'oc-
» chio a tutto, e da per tutto; e se Vagliensteino
» vorrà fare il bell'umore, saprà ben'egli farlo
» andar diritto, colle buone o colle cattive. Ha

» l'occhio da per tutto, dico, e le mani lunghe;
» e se ha fisso il chiodo, come lo ha fisso, e
» giustamente, da quel gran politico ch'egli è,
» che il signor duca di Nivers non metta le ra-
» dici in Mantova, il signor duca di Nivers non
» le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà
» un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel
» caro signor cardinale a voler cozzare con un
» conte duca, con un Olivares. Dico il vero che
» vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per sen-
» tire che cosa diranno i posteri di questa bella
» pretensione. Ci vuol altro che invidia; testa
» vuol essere: e teste come la testa d'un conte
» duca ce n'è una sola al mondo. Il conte du-
» ca, signori miei, » proseguiva il podestà, sem-
pre col vento in poppa, e un po' maravigliato an-
ch'egli di non incontrar mai uno scoglio: « il
» conte duca è una volpe vecchia, parlando col
» dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia
» a chi che sia: e quando accenna a destra, si
» può esser sicuro che batterà a sinistra: ond'è
» che nessuno può mai vantarsi di conoscere i
» suoi disegni; e quegli stessi che debbono met-
» terli in esecuzione, quegli stessi che scrivono
» i dispacci, non ne capiscono niente. Io posso
» parlare con qualche cognizione di causa; per-
» chè quel brav'uomo del signor castellano si degna
» di trattenersi meco con qualche confidenza. Il
» conte duca, viceversa, sa appuntino che cosa
» bolle in pentola di tutte le altre corti, e tutti
» que' politiconi, che ve n'ha di dritti assai, non

» si può negare, hanno appena immaginato un
» disegno, che il conte duca te lo ha già indo-
» vinato, con quella sua testa, con quelle sue
» strade coperte, con quei suoi fili tesi da per
» tutto. Quel pover'uomo del cardinale di Ri-
» ciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna:
» che è? quando è riuscito a scavare una mina,
» trova la contrammina già bell'e fatta dal con-
» te duca .... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche dalle smorfie del cugino, accennò ad un servo che recasse un certo fiasco.

« Signor podestà, » disse don Rodrigo, « e
» signori miei: un brindisi al conte duca, e mi
» sapranno poi dire se il vino sia degno del per-
» sonaggio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare, perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, egli lo riteneva in parte come fatto per sè.

« Viva mill'anni don Gaspero Guzman,
» conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran
» privato del re don Filippo il grande, nostro
» signore! » sclamò egli, innalzando il bicchiere.

Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe.

» Viva mill'anni! » risposero tutti.

» Servite il padre, » disse don Rodrigo.

» Mi perdoni, rispose quegli: » ma ho già
» fatto un disordine, e non potrei .... »

« Come! » disse don Rodrigo: e si tratta d'un » brindisi al conte duca. Vuol dunque far cre» dere ch'ella tenga dai navarrini? »

Così dicevano ai partigiani de' francesi: e la parola era nata probabilmente nel tempo che al re di Navarra Enrico IV si contendeva la successione al trono di Francia, e veniva anch' egli da'suoi avversarii chiamato il navarrese.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in lodi del vino; fuor che il dottore, il quale col sollevar del capo, coll'intendere degli occhi, col serrar delle labbra, diceva, tacendo, più d'ogni altro.

« Che ve ne pare, eh, dottore?» domandò don Rodrigo.

Tirato fuori dal bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: « dico, pro» ferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares » dei vini: *censui, et in eam ivi sententiam* che » un liquor simile non si trova in tutti i ven» tidue regni del re nostro signore, che Dio guar» di: dichiaro e diffinisco che i pranzi dell'illu» strissimo signor don Rodrigo vincono le cene » di Eliogabalo; e che la carestia è bandita e » confinata in perpetuo da questo palazzo, dove » regna a siede la splendidezza. »

« Ben detto! ben diffinito! » gridarono in coro i commensali: ma quella parola, carestia, ch'egli aveva gittata a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti par-

larono della carestia. Qui andavano d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se vi fosse stato disparere. Tutti parlavano in una volta. « Non c'è carestia, » diceva uno: « sono gli ammassatori che .... »

« E i fornai, » diceva un altro, « che na» scondono il grano. Impiccarli. »

« Sì bene, impiccarli, senza misericordia. »

« Dei buoni processi, » gridava il podestà.

« Che processi? » gridava più forte il conte Attilio: « giustizia sommaria. Pigliarne tre o » quattro o cinque o sei di quelli che per la » voce pubblica son conosciuti come i più ricchi » e i più cani, e impiccarli. »

« Esempii! esempii! senza esempii non si fa nulla. »

« Impiccarli! impiccarli e scaturirà grano » da tutte le parti. »

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a godere l'armonia che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino, e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica, cosicchè le parole che si udivano più sonore e più frequenti erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto adocchiava di tempo in tempo il frate; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza nè di pressa, senza fare atto che tendesse a ricordare ch'egli stava quivi aspettando; ma in aria di non volersi partire prima d'essere stato ascoltato. Lo avrebbe egli mandato a spasso volentieri, e fatto senza quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccaggine non si poteva scansare, si risolse di affrontarla tosto, e di liberarsene; si levò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il gridìo. Egli, chiesta licenza agli ospiti, si avvicinò in atto contegnoso al frate che si era tosto alzato con gli altri; gli disse: « ai suoi ordini, padre, » e lo condusse seco in un'altra sala.

# CAPITOLO VI.

« In che posso obbedirla? » disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui erano proferite, voleva dire chiaramente: bada a cui tu stai dinanzi, pesa le tue parole, e sbrigati.

Per dare animo al nostro fra Cristoforo non v'era mezzo più sicuro e più spedito che apostrofarlo con piglio arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo, si sentì tosto venire su le labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: « vengo a proporle un atto di giustizia, a supplicarla d'una carità. Certi uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura ad un povero curato e stornarlo dal compire il suo dovere; e

» per sopraffare due innocenti. Ella può con una
» parola confondere coloro, rimetter tutto nel-
» l'ordine, e sollevare quelli a cui è fatto così
» gran torto. Lo può; e potendolo .... la co-
» scienza, l'onore .... »

« Ella mi parlerà della mia coscienza, quan-
» d'io crederò di chiederlene consiglio. Quanto
» al mio onore ella ha da sapere che il custode
» ne sono io, ed io solo; e che chiunque ardisce
» ingerirsi a divider con me questa cura, io lo
» riguardo come il temerario che l'offende. »

Fra Cristoforo avvertito da queste parole
che quel signore cercava di tirare al peggio le
sue, per volgere il discorso in contesa, e non gli
dar luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto
più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qual-
lunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose
tosto con un tuono sommesso: « se ho detto co-
» sa che le dispiaccia, certo, ciò è accaduto con-
» tra ogni mia intenzione. Mi corregga pure, mi
» riprenda se non so parlare come si conviene;
» ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo,
» per quel Dio al cui cospetto tutti dobbiamo
» comparire .... » e così dicendo, aveva preso
fra mano e poneva dinanzi agli occhi del suo
accigliato ascoltatore il teschietto di legno appeso
al suo rosario, « non si ostini a negare una giu-
» stizia così facile, e così dovuta a dei poverelli.
» Pensi che Dio ha gli occhi sempre sopra di
» loro, e che le loro imprecazioni sono ascolta-
» te lassù. L'innocenza è potente al suo .... »

« Eh padre! » interruppe bruscamente don Rodrigo; « il rispetto che io porto al suo abito » è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo » dimenticare, sarebbe il vederlo indosso ad uno » che ardisse di venire a farmi la spia in casa. »

Questa parola fece salire una fiamma sulle guance del frate: ma col sembiante di chi inghiotte un' amarissima medicina, egli riprese: « ella » non crede che un tal titolo mi si convenga. » Ella sente in cuor suo che l'atto ch'io faccio » ora qui, non è nè vile nè spregevole. Mi » ascolti, signor don Rodrigo; e faccia il cielo, » che non venga un giorno in cui si penta di non » avermi ascoltato. Non voglia ripor la sua glo» ria .... qual gloria, signor don Rodrigo! qual » gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! » Ella può molto quaggiù; ma .... »

« Sa ella, » disse, interrompendo con istizza ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo, » sa ella che quando mi viene il ghiribiz» zo di sentire una predica, so benessimo anda» re in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa » mia! Oh! » e continuò con un sorriso forzato di scherno: « ella mi tratta per da più che io » non sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno » che i principi. »

« E quel Dio che domanda conto ai prin» cipi della parola che fa loro intendere nelle » loro reggie, quel Dio che le fa ora un tratto » di misericordia mandando un suo ministro, in» degno e miserabile, ma un suo ministro, a » pregare per una innocente .... »

« In somma, padre, » disse don Rodrigo, facendo atto di partire, « io non so quello ch'el-
» la si voglia dire: non capisco altro se non che
» vi debb'essere qualche fanciulla che le preme
» assai. Vada a fare le sue confidenze a chi le
» piace; e non si prenda la sicurtà d'infastidire
» più a luogo un gentiluomo. »

Al muoversi di don Rodrigo, il frate s'era mosso, gli si era posto riverentemente dinanzi, e levate le mani come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: « la mi
» preme, è vero, ma non più di lei; sono due
» anime che entrambe mi premono più del mio
» sangue. Don Rodrigo! io non posso fare altro
» per lei che pregar Dio; ma lo farò bene di
» cuore. Non mi dica di no: non voglia tenere
» nell'angoscia e nel terrore una poverella inno-
» cente. Una parola di lei può far tutto. »

« E bene, » disse don Rodrigo, « giacchè
» ella crede che io possa far molto per questa per-
» sona; giacchè questa persona le sta tanto a
» cuore . . . . »

« E bene? » rispose ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano di abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

« E bene, la consigli di venirsi a mettere
» sotto la mia protezione. Non le mancherà più
» nulla, e nessuno ardirà inquietarla, o ch' io
» non son cavaliere. »

A proposta siffatta, l'indegnazione del frate

compressa a stento fino allora, traboccò. Tutti quei bei proponimenti di prudenza e di pazienza svanirono: l' uomo vecchio si trovò d' accordo col nuovo; e in quei casi fra Cristoforo valeva veramente per due. « La vostra pro-
» tezione! » sclamò egli, dando indietro due passi, appoggiandosi feramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, levando la sinistra coll' indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infammati: « la vostra
» protezione! Bene sta che abbiate parlato così,
» che abbiate fatta a me una tale proposta. A-
» vete colma la misura; e non vi temo più. »

« Come parli, frate? »

« Parlo come si parla a chi è abbandonato
» da Dio, e non può più far paura. La vostra
» protezione? Io sapeva bene che quella innocen-
» te è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi
» me lo fate sentire ora con tanta certezza che
» non ho più bisogno di riguardi a parlarvene.
» Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo
» nome colla fronte alta, e cogli occhi immo-
» bili. »

« Come! in questa casa.... »

« Ho compassione di questa casa: la male-
» dizione le è sopra sospesa. State a vedere che
» la giustizia di Dio avrà rispetto a quattro pie-
» tre e a quattro scherani. Voi avete creduto
» che Dio abbia fatta una creatura a sua imma-
» gine per darvi il diletto di tormentarla! Voi
» avete creduto che Dio non saprebbe difender-

» la! Voi avete sprezzato il suo avviso! Vi sie-
» te giudicato. Il cuore di Faraone era indurato
» quanto il vostro, e Dio ha saputo spezzarlo. Lu-
» cia è sicura da voi: ve lo dico io povero fra-
» te; e quanto a voi, sentite bene quello che io
» vi prometto. Verrà un giorno.... »

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, un lontano e misterioso spavento s'aggiunse alla stizza. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e levando la voce per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: « levamiti dinanzi,
» villano temerario, poltrone incappucciato. »

Queste parole così precise, acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era nella sua mente così bene e da tanto tempo associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che a quel complimento gli cadde ogni spirito d'ira e di entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che di udire tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse di aggiungere. Onde ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo e rimase immobile, come al cader del vento, nel forte della burrasca, un'antica pianta ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la gragnuola come la manda il cielo.

« Villan rifatto! » proseguì don Rodrigo:
» tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che
» ti copre codeste spalle di paltoniere, e ti salva

» dalle carezze che si fanno ai pari tuoi, per in-
» segnar loro a parlare. Esci colle tue gambe,
» per questa volta; e la vedremo. »

Così dicendo, additò con impero sprezzante una porta opposta a quella per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, ed uscì, lasciando don Rodrigo a misurare a passi concitati il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sè, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo tirar pian piano lunghesso la parete, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore che era venuto a riceverlo alla porta della strada. Stava costui in quella casa da quarant'anni, cioè fin da prima che don Rodrigo nascesse; entratovi ai servigi del padre, il quale era stato un tutt'altr'uomo. Lui morto, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia e facendo nuova brigata, aveva però ritenuto quel servo, e perchè già vecchio, e perchè sebbene d'ingegno e di costume diverso interamente dal suo, ricomperava però questo difetto con due qualità: un alto concetto della dignità della casa, e una grande pratica del cerimoniale, di cui conosceva meglio di ogni altro le più antiche tradizioni e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato di accennare non che di esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero fra i denti ai suoi

colleghi di servizio; i quali se ne divertivano, e lo mettevano anzi talvolta sul discorso, provocandolo a fare una predica e a ricantare le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non venivano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle baie che se n'erano fatte; dimodochè riusciva anche per lui un soggetto di scherno senza risentimento. Nei giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò passando, lo salutò, e seguitava la sua strada, ma il vecchio se gli fece accosto misteriosamente, si pose l'indice sulla bocca, e poi coll'indice stesso gli fece un cenno d'invito ad entrare seco lui in un andito oscuro. Trattolo quivi, gli disse sotto voce: « padre, ho inteso tutto, e ho bisogno di parlarle. »

« Dite su tosto, buon uomo. »

« Qui no: guai se il padrone s'avvede.... Ma io potrò saper molte cose; e vedrò di venir domani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualche cosa nell'aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'avviso, e saprò tutto. Lasci fare a me. Mi tocca di vedere e di sentir cose..... cose di fuoco! Sono in una casa....! Ma io vorrei salvare l'anima mia. »

» Dio vi benedica! » e proferendo sommessamente queste parole, il frate pose la mano sul capo del servo, che quantunque più vecchio di

lui, gli stava dinanzi nell' attitudine d' un figliuolo.

« Dio vi ricompenserà, » proseguì il frate: « non mancate di venir domani. »

« Verrò, » rispose il servo: « ma ella vada » tosto e.... per amor del cielo.... non mi tra» disca. » Così dicendo, e guatando intorno, egli uscì per l'altro capo dell'andito in un salotto, che metteva al cortile; e veduto il campo libero chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servo gli additò l'uscita, ed egli senza fare altro motto, partì.

Quel servo era stato ad origliare all' uscio del suo padrone: aveva egli fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo? Secondo le regole più comuni e più acconsentite, la è cosa molto disonesta; ma quel caso non poteva riguardarsi come una eccezione? E v' ha egli delle eccezioni alle regole più acconsentite?

Sono quistioni che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizii: ci basta di aver dei fatti da raccontare.

Uscito nella via, e volte le spalle a quella caverna, fra Cristoforo respirò più liberamente. e si affrettò giù per la discesa tutto infocato in volto, commosso e rimescolato, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un se-

gno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava egli, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! — Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate dai varii strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual ch' ei fosse, ai suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più assolute e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia ammanendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza all'aspo che faceva girare. Ma nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini.

« Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e » destrezza, quanto fa mestieri, se vi fidate di » vostra madre, » quel *vostra* fece trasalire Lucia, « io m' impegno a cavarvi di questo im- » piccio, meglio forse e più presto del padre

» Cristoforo; quantunque egli sia quell' uomo
» ch' egli è. » Lucia ristette e la guardò con un
volto che esprimeva più maraviglia che fiducia
in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse
subitamente: « cuore? destrezza? dite, dite quel
» che si può fare. »

« Non è egli vero, » proseguì Agnese, « che
» se voi foste maritati, sarebbe già un bell' in-
» nanzi? E che a tutto il resto si troverebbe più
» facilmente ripiego? »

« C' è un dubbio? » disse Renzo: « mari-
» tati che fossimo .... Tutto il mondo è paese;
» e a due passi di qui, su quel di Bergamo, chi
» lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete
» quante volte Bortolo mio cugino mi ha fatto
» sollecitare d'andarvi a star con lui, che farei
» fortuna, come ha fatto egli: e se non gli ho
» mai dato retta, gli è .... che serve? perchè il
» mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insie-
» me, si fa casa colà, si vive in santa pace, fuor
» dell'unghie di questo ribaldo, lontano dalla ten-
» tazione di fare uno sproposito. N' è vero,
» Lucia? »

« Sì, » disse Lucia: « ma come....! »

« Come ho detto, io » ripigliò Agnese: « Cuo-
» re è lestezza; e la cosa è facile. »

« Facile! » dissero ad una quei due, per
cui la cosa era divenuta tanto stranamente e do-
lorosamente difficile.

« Facile: a saperla fare, » replicò Agnese.
« Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela inten-

» dere. Io ho udito dire da gente che sa, e anzi
» ne ho veduto io un caso, che per fare un ma-
» trimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è
» necessario che voglia; basta che ci sia. »

« Come sta questa faccenda? » domandò Renzo.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due
» testimonii ben lesti e ben d'accordo. Si va
» dal parroco: il punto sta di chiapparlo al-
» l'improvvista, che non abbia tempo di scap-
» pare. L'uomo dice: signor curato, questa è
» mia moglie; la donna dice: signor curato,
» questo è mio marito. Bisogna che il curato
» senta, che i testimonii sentano, e il matrimo-
» nio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse
» fatto il papa. Quando le parole son dette, il
» curato può strillare, strepitare, fare il diavolo,
» tutto è niente, siete marito e moglie. »

« Possibile! » sclamò Lucia.

« Come? » disse Agnese: « state a vedere
» che in trent'anni che sono stata al mondo
» prima di voi altri, io non avrò imparato nien-
» te. La cosa è tal quale io ve la dico: per se-
» gno tale che una mia amica che voleva torre
» uno contra la volontà dei parenti, facendo a
» quel modo, ottenne l'intento. Il curato, che
» ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due
» diavoli seppero far così pulito, che lo arriva-
» rono in un punto giusto, dissero le parole, fu-
» rono marito e moglie: benchè la poveretta se
» ne pentì poi in capo di tre giorni. »

La cosa stava di fatto come Agnese l'aveva rappresentata: le nozze contratte a quel modo erano in allora, e furono fino ai nostri giorni tenute per valide. Siccome però non ricorreva ad un tale espediente se non chi avesse trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrocchi ponevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie accompagnata da testimonii, tentava ogni via di scapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, adocchiandola con una cera di aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero! » ripigliò Agnese. « Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io mi » affanno per voi, e non sono creduta: bene » bene; cavatevi d'impaccio come potete: io » me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo, « Parlo così, perchè la cosa mi par » troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi con» sidero come se mi foste la madre da vero. »

Queste parole fecero svanire il cruccio istantaneo d'Agnese, e dimenticare un proponimento, che per verità non era stato che di parole.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse con quel suo contegno sommesso Lucia, « per» chè questa cosa non è venuta in mente al » padre Cristoforo? »

« In mente? » rispose Agnese: « pensa se » non gli sarà venuta in mente! Ma non ne » avrà voluto parlare. »

« Perchè? » dimandarono ad un tratto i due giovani.

Perchè .... perchè, quando lo volete sape- » re, i religiosi dicono che veramente è cosa che » che non istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, e » che sia ben fatta, quando è fatta? » disse Renzo.

« Che volete che vi dica io? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta gli altri, come è » piaciuto loro; e noi poverelli non possiamo » capir tutto. E poi quante cose.... Ecco; gli » è come lasciare andare un pugno a un cri- » stiano. Non istà bene; ma dato che gliel' ab- » biate, non glielo può tor via ne anche il » papa. »

« Se è cosa che non istà bene, » disse Lucia, « non bisogna farla. »

« Che! » disse Agnese, « ti vorrei io forse » dare un parere contra il timor di Dio? Se » fosse contra la volontà dei tuoi parenti, per » torre uno scavezzacollo.... ma contenta me, » e per torre questo figliuolo; e chi fa tutto il » disturbo è un birbone; e il signor curato.... »

« L'è chiara come il sole, » disse Renzo.

« Non bisogna parlarne al padre Cristofo- » ro, prima di far la cosa; » proseguì Agnese: « ma fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu

» che sia per dirti il padre? — Ah figliuola! è
» una scappata grossa; me l'avete fatta. — I
» religiosi debbono parlar così. Ma credi pure
» che in cuor suo ne sarà anch'egli contento. »

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però molto capace: ma Renzo tutto rincorato disse: « quando
» è così, la cosa è fatta »

« Piano, » disse Agnese, « E i testimonii!
» E trovare il verso di cogliere il signor curato,
» che da due giorni se ne sta rintanato in ca-
» sa! E farlo star lì? che benchè sia gravaccio
» di sua natura, vi so dir io che al vedervi
» comparire in quella conformità, diventerà le-
» sto come un gatto, e scapperà come il diavo-
» lo dall'acqua santa. »

« Ho trovato io il verso, l'ho trovato. » disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, tal che fece trasaltare le stoviglie apparecchiate pel desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

« Sono garbugli, » disse Lucia: « non le
» son cose nette. Finora abbiamo operato sin-
» ceramente: tiriamo innanzi con fede; e Dio
» ci aiuterà: il padre Cristoforo lo ha detto.
» Sentiamo il suo parere. »

« Lasciati guidare da chi ne sa, » disse Agnese con volto grave: « Che bisogno c'è di
» domandar pareri? Dio dice: aiutati, che ti
» aiuterò. Al padre racconteremo tutto dopo il
» fatto. »

« Lucia, » disse Renzo, « volete voi mancarmi ora? Non avevamo noi fatto tutto da » buoni cristiani? Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva egli » stesso dato il giorno e l'ora? E di chi è la » colpa se dobbiamo ora aiutarci con un po' » d'ingegno? No, non mi mancherete. Vado e » torno colla risposta. » E salutando Lucia con un atto di spplicazione, e Agnese con una cera d'intelligenza, partì in fretta.

La vessazione, suol dirsi, dà intelletto: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fino allora non s'era mai trovato nella occasione di assottigliar molto il suo, ne aveva in questo caso immaginata una da fare onore ad un giureconsulto. Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l'orlo d'una pentola posta sulle ceneri calde, vi tramestava col matterello ricurvo una picciola polenta grigia di grano saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quattro figliuoletti ritti all'intorno, aspettando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell'allegria che la vista del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della polenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei com-

mensali: e ognuno d'essi, affisando con un guardo bieco d' amore collerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione di appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla: e parve una piccola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: « volete restar servito? » complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand' anche questi fosse un ricco Epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse su l' ultimo boccone.

« Vi ringrazio » rispose Renzo: « io veni» va solamente per dire una parolina a Tonio: » e se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue » donne, noi possiamo andare a desinare all'oste» ria, e parleremo. » La proposta fu per Tonio tanto gradita quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandare altro, e partì con Renzo.

Giunti all' osteria del villaggio, seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, votato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse a Tonio: « se tu vuoi far» mi un picciolo servigio, io ne voglio fare un » grande a te. »

« Parla, parla; comandami pure, » rispose Tonio, mescendo. » Oggi io andrei nel fuoco » per te. »

« Tu sei in debito di venticinque lire col » signor curato per fitto del suo campo che la- » voravi l' anno passato. »

« Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il bene- » fizio. Che mi vieni tu ora a menzionare? M'hai » fatto passare la buona voglia. »

« Se ti parlo del debito: » disse Renzo: « egli » è perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il modo » di pagarlo. »

« Di' tu da vero? »

« Da vero. Eh? saresti contento! »

« Contento? Per diana, se sarei contento! » Se non foss' altro, per non veder più quelle » smorfie e quei segni del capo che mi fa il » signor curato, ogni volta che c' incontriamo. » E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quan- » do ci vediamo per quel negozio? A segno » tale che quando, nel predicare mi fissa que- » gli occhi addosso, io sto quasi in timore ch'egli » abbia a dirmi lì in pubblico: quelle venticin- » que lire? Che maledette sieno le venticinque » lire! E poi mi avrebbe a restituire la colla- » na d' oro di mia moglie, che, la cangerei in » tanta polenta. Ma.... »

« Ma, ma, se tu mi vuoi fare un ser- » vigetto, le venticinque lire sono apparec- » chiate.

« Dì su. »

« Ma....! » disse Renzo, ponendosi l'indice a croce su le labbra.

« Fa egli bisogno di queste cose? tu mi » conosci. »

« Il signor curato va cavando fuori certe » ragioni senza sugo, per tirare in lungo il mio » matrimonio; ed io vorrei spicciarmi. Mi di» cono mo di sicuro che, andandogli dinanzi i » due sposi con due testimonii, e dicendo io: » questa e mia moglie; e Lucia: questo è mio » marito, il matrimonio è bell' e fatto. M' hai » tu inteso? »

« Tu vuoi ch'io venga per testimonio? »

« Sì bene. »

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così la intendo. »

« Birba chi manca. »

« Ma bisogna trovare un altro testimonio. »

« L' ho trovato. Quel martorello di mio » fratel Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu » gli pagherai da bere?»

« E da mangiare. » rispose Renzo. « Lo » condurremo qui a stare allegro con noi. Ma » saprà egli fare? »

« Gl'insegnerò io: tu sai bene che io ho » avuta anche la sua parte di cervello. »

« Domani. ... »

« Bene. »

« Sulla bass' ora.... »

« Benone. »

« Ma!.... » disse Renzo, mettendo ancora l' indice sulle labbra.

« Poh! .... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e levando la sinistra mano, con un atto del volto che diceva: mi fai torto.

« Ma se tua moglie ti dimanda, come senza » dubbio ti dimanderà.... »

« Di bugie, sono in debito io con mia mo» glie, e tanto tanto, che non so se arriverò » mai a saldare il conto. Qualche pastocchia » troverò da metterle il cuore in pace. »

« Domattina, » disse Renzo; « ci accorde» remo meglio, per fare andar la cosa pulito. »

Con questo uscirono dell' osteria, Tonio avviandosi a casa e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto dei concerti presi.

In questo mezzo Agnese s'era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l' una, or l' altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non si vuol farla; o non è, e perchè non comunicarla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn!* interiezione milanese che significa; sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe ella venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale si dispera di fare intendere tutta la ragione d' una cosa, e

che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui.

« Va bene, » disse Agnese: « va bene : » ma.... non avete pensato a tutto. »

« Che ci manca ? » rispose Renzo.

« E Perpetua ? non avete pensato a Perpe- » tua. Ella lascerà ben entrar Tonio e suo fra- » tello; ma voi ! voi due ! Pensate ! avrà ordine » di tenervi lontani più che un ragazzo da un » pero che ha i frutti maturi. »

« Come faremo ? » disse Renzo, entrato in pensiero.

« Vedete mo ? ci penso io. Verrò io con » voi, ed ho io un segreto per attirarla, e per » incantarla di maniera ch' ella non si accorga » di voi, e voi possiate entrare. La chiamerò io, » e le toccherò una corda.... vedrete. »

« Benedetta voi ! » sclamò Renzo : » l' ho » sempre detto che voi siete il nostro aiuto in » tutto. »

« Ma tutto questo non serve a nulla, « disse Agnese, « se non si persuade costei, che si ostina » a dire che è peccato. »

Renzo pose anch' egli in campo la sua eloquenza ; ma Lucia non si lasciava smovere.

« Io non so che dire a queste vostre ra- » gioni; » diceva ella : « ma vedo che, per far » questa cosa come dite voi, bisogna andare in- » nanzi a furia di soppiatterie, di bugie, di fin- » zioni. Ah Renzo ? non abbiamo cominciato » così. Io voglio essere vostra moglie, » e non

c' era verso ch' ella potesse proferire quella parola e spiegare quella intenzione, senza frasi tutta di fuoco in volto: « io voglio esser vostra moglie, ma per la via dritta, col timor di Dio, all' altare. Lasciamo fare a quel di lassù. Non volete ch' Egli sappia trovare il bandolo d'aiutarci, meglio che non possiamo far noi con tutte codeste furberie? E perchè far misteri al padre Cristoforo? »

La disputa durava tuttavia, e non pareva presso a risolversi, quando un calpestìo affrettato di sandali e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i buffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si fece silenzio; e Agnese ebbe appena il tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: « guardati bene di dirgli nulla. »

# CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell' attitudine d' un buon capitano che, perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non iscorato, sopra pensiero ma non instordito, a corsa e non in fuga, si porta ove il bisogno lo chiede a premunire i luoghi minacciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi ordini.

« La pace sia con voi, » diss' egli entrando. « Non v' è nulla da sperare dall' uomo: tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione. »

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente recedere da una soperchieria, senza essere sopraffatto da un' altra forza, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nullameno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell' animo di Renzo l' ira prevalse all' abbattimento. Quell' annunzio lo trovava già amareggiato ed accanito da una seguenza di sorprese dolorose, di tentativi falliti, di speranze deluse, e per sopra più inacerbito in quel momento dalle ripulse di Lucia.

« Vorrei sapere, » gridò egli, digrignando

i denti ed alzando la voce quanto non aveva mai fatto dinanzi al padre Cristoforo, « vorrei sape-
» re che ragioni ha dette quel cane, per soste-
» nere.... per sostenere che la mia sposa non deb-
» b' essere la mia sposa. »

« Povero Renzo! » rispose il frate, con un accento di pietà e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza; « se il poten-
» te che vuol commettere l' ingiustizia fosse sem-
» pre obbligato a dire le sue ragioni, le cose
» non andrebbero come vanno. »

« Ha detto dunque, il cane, che non vuo-
» le, perchè non vuole? »

« Non ha detto nemmeno questo, povero
» Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per
» commettere l' iniquità, dovessero confessarla
» apertamente.

« Ma qualche cosa ha dovuto dire: che co-
» sa ho detto quel tizzone d' inferno? »

« Le sue parole, io le ho intese, e non te
» le saprei ripetere. Le parole dell' iniquo che
» è forte, penetrano e sfuggono. Egli può adi-
» rarsi che tu mostri sospetto di lui, e nello
» stesso tempo farti sentire che quello di che tu
» sospetti è certo: può insultare e chiamarsi of-
» feso, schernire e domandar ragione, atterrire
» e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non
» chiedere più oltre. Colui non ha proferito il
» nome di questa innocente, nè il tuo, non ha
» mostrato pur di conoscervi, non ha detto di
» pretender nulla; ma.... ma pur troppo ho

» dovuto capire ch' egli è irremovibile. Nondi-
» meno, confidenza in Dio! Voi poverette, non
» vi perdete d'animo: e tu, Renzo.... oh! credi
» pure, ch' io so vestirmi i tuoi panni, ch' io
» sento quello che passa nel tuo cuore. Ma pa-
» zienza! È una magra parola, una parola ama-
» ra, per chi non crede: ma tu ....! non vor-
» rai tu concedere a Dio un giorno, due gior-
» ni, il tempo ch'Egli vuol prendere per far ve-
» nire al di sopra la buona ragione? Il tempo è
» suo; ed Egli ce ne ha promesso tanto! Lascia
» fare a Lui, Renzo, e sappi.... sappiate tutti che
» io tengo già un filo per aiutarvi. Per ora
» non posso dirvi di più. Domani io non ver-
» rò quassù; debbo stare al convento tutto il
» giorno, per voi. Tu Renzo, fa di venirvi: o
» se per caso impensato, tu non potessi, man-
» date un uomo fidato, un garzoncello di giu-
» dizio, pel quale io possa farvi sapere quello,
» che occorrerà. Si fa notte; convien ch' io corra
» al convento. Fede, coraggio; e buona sera.

Detto questo, uscì frettolosamente e se ne andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso, per non giugner tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona gridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza che lo impedisse il domani di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il servigio dei suoi protetti.

« Avete inteso che cosa ha detto d'un non
» so che.... d'un filo ch' egli tiene per aiutar-

» ci? » disse Lucia. Convien fidarsi di lui; è
» un uomo che quando promette dieci.... »

« Se non c'è altro....! » interruppe Agnese. « Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o al-
» meno tirar me in disparte e dirmi che cosa
» sia questo.... »

« Chiacchiere? » la finirò io: io la finirò! »
interruppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi e indietro per la stanza, e con una voce, con un volto da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

« Oh Renzo! » sclamò Lucia.

« Che volete dire? » sclamò Agnese.

« Che bisogno c'è di dire? La finirò io.
» Abbia pure cento, mille diavoli nell' anima,
» finalmente è di carne e d'ossa anch'egli »

« No, no, per amor del cielo....! » cominciò Lucia, ma il pianto le troncò la voce.

« Non son discorsi da fare nè anche per
» baia, » ripigliò Agnese.

« Per baia? » gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. « Per baia, vedrete
» se sarà baia. »

« Oh Renzo! » disse Lucia a stento fra i singhiozzi. « non vi ho mai veduto così. »

« Non dite di queste cose, per amor del
» cielo, » ripigliò ancora in fretta Agnese, bassando la voce. « Non vi ricordate quante braccia
» egli tiene ai suoi comandi? E ancora che....
» Dio liberi!.... contra i poveri c'è sempre giu-
» stizia. »

« La farò io la giustizia io! È ormai tem-
» po. La cosa non è facile: lo so anch'io. E'si
» guarda bene il cane assassino: sa come sta,
» ma non importa. Pazienza, e risoluzione....
» e il momento arriva. Sì, la farò io la giusti-
» zia: lo libererò io il paese. Quanta gente mi
» benedirà....! E poi in quattro salti....! »

L' orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lagrimosa, disse a Renzo con voce accorata, ma risoluta: « non v' importa più dunque di avermi
» per moglie. Io m' era promessa ad un giova-
» ne che aveva il timor di Dio; ma un uomo
» che avesse.... Fosse egli al sicuro di ogni giu-
» stizia e d' ogni vendetta, fosse il figlio del
» re.... »

« E bene! » gridò Renzo, con una faccia più che mai stravolta: « io non v'avrò: ma non
» vi avrà nè anche egli. Io qui senza di voi,
» ed egli a casa del.... »

« Ah no! per misericordia, non dite così,
» non fate quegli occhi: no, non posso vedervi
» così, » sclamò piangendo, implorando, giungendo le mani, Lucia; mentre Agnese chiamava ripetutamente il giovane per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per rabbonirlo. Stette egli immobile, pensoso, quasi smosso un momento a contemplare quella faccia supplichevole di Lucia; poi tutto ad un tratto l'affisò torvamente, diede indietro, tese il braccio e l' in-

dice verso di essa, e proruppe; « questa! sì » questa egli vuole. — Ha da morire! »

« Ed io che v' ho fatto di male, perchè mi » facciate morire? » disse Lucia, gettandosi alle sue ginocchia.

« Voi, » diss' egli con una voce che esprimeva un' ira ben diversa, ma un' ira tuttavia: « voi! Che bene mi volete voi? Che prova mi » avete dato? Non v' ho io pregata, e pregata, » e pregata? Ho io potuto ottenere....?

« Sì sì, » rispose precipitosamente Lucia: » verrò dal curato domani, adesso, se volete, » verrò. Tornate quello di prima, verrò.

« Me lo promettete? » disse Renzo con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana.

« Ve lo prometto. »

« Me lo avete promesso. »

« Ah! Signore, vi ringrazio! » scalmò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua escandescenza, Renzo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' di artificio a crescerlo per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; ed io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Fatto sta ch' egli era realmente fuor de' gangheri contra don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia: e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, nè anche il

paziente, può sempre discernere chiaramente l'una voce dall' altra, e dire con sicurezza quale sia quella che predomini.

« Ve l' ho promesso; » rispose Lucia con un accento di rimprovero timido ed affettuoso: « ma voi pure avevate promesso di non fare scan» dali, di rimettervene al padre.... »

« Oh via! per amor di chi vado io in fu» ria? Volete voi ora tirarvene indietro? E farmi » fare uno sproposito? »

« No, no, » disse Lucia pronta a ricadere nello spavento. « Ho promesso, e non mi ritiro. » Ma vedete voi come mi avete fatto promette» re. Dio non voglia.... »

« Perchè volete fare dei cattivi augurii, » Lucia? Dio sa che non facciamo torto a nes» suno. »

« Promettetemi almeno che questa sarà l'ul» tima. »

» Ve lo prometto, da povero figliuolo. »

» Ma questa volta mantenete poi, » disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un' altra cosa: se Lucia fosse assolutamente e per ogni parte malcontenta d'essersi trovata costretta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il colloquio, e divisare partitamente il da farsi nel dì seguente; ma era notte scura, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa con-

veniente ch'egli dimorasse più a lungo in quel-l'ora.

La notte però fu a tutti e tre così buona come può essere quella che succede ad un giorno pieno di agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato ad una impresa importante e di esito incerto. Renzo si fece vedere di buon mattino, e concertò colle donne o piuttosto con Agnese la grande operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antiveggendo contrattempi e ricominciando, or l'uno or l'altra, a descrivere la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava: e senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di fare il meglio che saprebbe.

« Andrete voi giù al convento, per parlare » al padre Cristoforo, come egli vi ha detto ier » sera? » dimandò Agnese a Renzo.

« Zucche! » rispose questi: « sapete che » diavoli d' occhi ha il padre: mi leggerebbe in » volto, come sur un libro, che c'è qualche co- » sa nell' aria; e se cominciasse a farmi degli » interrogatorii, non potrei uscirne a bene. E » poi io ho a star qui, per accudire alle cose. » Sarà meglio che mandiate voi un qualche- » duno. »

» Manderò Menico. »

» Sì bene, » rispose Renzo; e partì per accudire alle cose, come aveva detto.

Agnese andò alla casa vicina a dimandare

di Menico: un garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' nipote della donna. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno: « per un certo servigio, » diceva ella. Avutolo, lo condusse nella sua cucina: gli diede da colezione, e gl' impose che ne andasse a Pescarenico, e si mostrasse al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi con una risposta, quando sarebbe tempo. « Il padre Cri-
» stoforo, quel bel vecchio, tu sai, colla barba
» bianca, quel che chiamano il santo.... »

« Ho capito, » disse Menico: « quegli che
» accarezza sempre i ragazzi, e che dà loro di
» tempo in tempo qualche immagine. »

« Appunto, Menico. E s' egli ti dirà che tu
» aspetti qualche tempo lì presso al convento,
» non ti sviare: bada di non andare cogli altri
» ragazzi al lago a far saltellare le piastrelle nel-
» l' acqua, nè a veder pescare; nè a giuocare
» colle reti appese al muro ad asciugare, nè....»

« Poh, zia; non sono poi un ragazzo. »

« Bene, abbi giudizio, e quando tornerai
» colla risposta.... guarda; queste due belle *par-*
» *pagliole* nuove sono per te. »

« Datemele ora, che.... »

« No, no, tu le giuocheresti. Va e portati
» bene, che ne avrai anche di più. »

Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l' animo già conturbato delle donne. Un mendi-

co, nè sfinito, nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi da spione. Gli fu sporto un un pezzo di pane ch'egli ricevette e ripose con una indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi con una certa impudenza e nello stesso tempo con esitazione, facendo molte inchieste, alle quali Agnese si affrettò di rispondere sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per partire, finse di errare la porta, entrò per quella che metteva alla scala, e quivi die' d' occhio in fretta, quanto potè. Gridatogli dietro: « ehi ehi! » dove andate galantuomo ? per di qua, » tornò, e uscì per la porta che gli veniva indicata, scusandosi con una sommessione, con una umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d' uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via; altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano a traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese si alzava di tempo in tempo, attraversava il cortile, si faceva all' uscio di strada guatava a dritta e a sinistra, e tornava dicendo: « nes-

suno: » parola ch'ella proferiva con piacere, e che Lucia con piacere, intendeva senza che nè l'una nè l'altra sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase ad entrambe una perturbazione indeterminata che portò lor via, e alla figlia principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualche cosa di più preciso intorno a quei ronzatori misteriosi: e per informarnelo ordinatamente, noi dobbiamo tornare un passo addietro, e ritrovare don Rodrigo, che abbiamo lasciato ieri dopo il pranzo, soletto in una sala del suo palazzotto, al partire del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro a gran passi quella sala dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col muso ad una parete, e dava di volta, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, i corti capegli irti sulla fronte, le basette tirate e appuntate che sporgevano dalle guance, il mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, colle gambiere, coi cosciali, colla corazza, coi bracciali, coi guanti, tutto di ferro, colla destra compressa sul fianco, e la manca mano sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto e voltava, ecco in faccia un altro antenato magistrato, terrore dei litiganti, seduto sur un'alta scranna di vellato rosso, involto in un'ampia

toga nera, tutto nero fuorchè un collare bianco con due larghe facciuole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo dei senatori, e non lo portavano che il verno; ragione per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); squallido, colle ciglia aggrottate, teneva in mano una supplica e pareva dicesse: vedremo. Di qua una matrona terrore delle sue damigelle, di là un abate terrore dei monaci; tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle immagini. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace che un frate avesse osato venirgli addosso colla prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, lo abbandonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione, e a ciò ch' egli chiamava onore; e talvolta (vedete un po'!) sentendosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbrividiva istantaneamente, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servo, e gli ordinò che lo scusasse alla brigata, dicendo ch' egli era trattenuto da un affare urgente. Quando il servo tornò a riferire che que'signori erano partiti lasciando i loro ossequii: « e il conte Attilio? » domandò sempre passeggiando don Rodrigo.

« È uscito con quei signori, illustrissimo » signore. »

« Bene: sei persone di seguito pel passeg-

» gio: subito. La spada, la cappa, il cappello:
» subito. »

Il servo partì, rispondendo con un inchino; e poco stante tornò colla ricca spada, che il padrone si cinse; colla cappa, ch'egli si gittò sulle spalle; col cappello a grandi piume, ch' egli si pose e inchiodò con una palmata fieramente sul capo: segno di marina gonfiata. Si mosse, e sulla soglia trovò i sei cagnotti tutti armati, i quali fatto ala ed inchino, gli tennero dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritraevano rasente il muro, e di quivi facevano scappellate e inchini profondi, ai quali egli non rispondeva. Come inferiori lo inchinavano pur quelli che da questi eran detti signori; chè in tutto il contorno non ve n' era uno che potesse a gran pezza competere con lui di nome, di ricchezze, di aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò per istar sopra gli altri. E a questi egli corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva ch'egli s'incontrasse nel signor castellano spagnuolo, l'inchino allora era egualmente profondo dalle due parti, la cosa era come fra due potentati, i quali non abbiano nulla da partire tra loro; ma per convenienza fanno onore al grado l'uno dell' altro. Per passare un po' la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, volti ed atti in tutto diversi, don Rodrigo entrò

quel giorno in una casa dov' era raccolta una brigata, e dove fu ricevuto con quella cordialità attaccendata e riverente che è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e finalmente, a notte fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era rientrato in quel punto; e fu servita la cena, alla quale don Rodrigo sedette sopra pensiero, e parlò poco.

« Cugino, quando pagate questa scommes-» sa? » disse con una cera maliziosa e beffarda il conte Attilio, levate appena le tavole, e partiti i servi.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tanto fa che la paghiate tosto; perchè » passeranno tutti i santi del taccuino, prima » che .... »

« Questo è quello che si ha da vedere. »

« Cugino, voi volete fare il politico; ma io » ho capito tutto, e tanto son certo di aver vin-» ta la scommessa, che son pronto a farne un'al-» tra. »

« Che? »

« Che il padre .... il padre .... che so io? » quel frate in somma vi ha convertito. »

« La è veramente una pensata delle vostre. »

« Convertito, cugino; convertito, vi dico. » Io per me ne godo. Sapete che sarà un bello » spettacolo vedervi tutto compunto e cogli oc-» chi bassi! E che gloria per quel padre! Come » sarà tornato a casa pettoruto! Non son mica » pesci che si piglino ogni giorno, nè con ogni

» rete. Siate certo chi vi porterà per esempio;
» e quando andrà a far qualche missione un
» po' lontano, parlerà dei fatti vostri. Mi par
» di sentirlo. » E qui parlando nel naso, e accompagnando le parole con gesti caricati continuò in tuono di predica; « in una parte di que-
» sto mondo, che per degni rispetti non nomi-
» no, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia
» un cavaliere scapestrato, amico più delle fem-
» mine, che degli uomini dabbene, il quale av-
» vezzo a far d'ogni erba fascio, aveva posto gli
» occhi....

« Basta, basta, » interruppe don Rodrigo mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. « Se vo-
» lete raddoppiar la scommessa, io sono pronto
» anch'io. »

« Diavolo! che aveste voi convertito il pa-
» dre! »

« Non mi parlate di colui: e quanto alla
» scommessa, san Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; egli non fece risparmio d' inchieste, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della diffinizione, e non volendo comunicare alla sua parte disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fermati.

Al mattino vegnente don Rodrigo si destò don Rodrigo. Quel po' di compugnimento che il *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanito coi sogni della notte; e la stizza sola rimaneva, esacerbata anche dal rimorso di quella

debolezza passeggiera. Le immagini più recenti della camminata trionfale, degl'inchini, delle accoglienze, il canzonare del cugino avevano contribuito non poco a reintegrargli l' animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse — disse tra sè il servo a cui fu dato l'ordine; perchè l'uomo che aveva quel soprannome non era niente meno che il capo dei bravi, quegli a cui si imponevano le faccende più arrischiate e insolenti; il fidatissimo del padrone, l' uomo devoto a lui a tutte prove, per gratitudine e per interesse. Reo di pubblico omicidio, per sottrarsi alla caccia della giustizia, era egli venuto ad implorare la protezione di don Rodrigo, e questi prendendolo al suo servigio, lo aveva messo al coperto da ogni persecuzione. Così, coll'impegnarsi ad ogni delitto che gli venisse comandato, colui s'era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo l'acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all'essere il più valente, senza paragone, della famiglia, era anche una mostra di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contra le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita nel fatto e nella opinione.

« Griso! » disse don Rodrigo: « in questa » congiuntura si vedrà quel che tu vali. Prima » di domani quella Lucia debbe trovarsi in questo palazzo. »

« Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell' illustrissimo signor » padrone. »

« Piglia quanti uomini possono bisognare,
» ordina e disponi come meglio ti pare; purchè
» la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tut-
» to, che non le sia fatto male. »

« Signore, un po'di spavento, perchè la non
» faccia troppo strepito .... non si potrà far di
» meno. »

« Spavento .... capisco .... è inevitabile. Ma
» non le si torca un capello; e sopra tutto le
» si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso?»

« Signore, non si può levare un fiore dalla
» pianta, e portarlo a vossignoria, senza trassi-
» narlo nulla nulla. Ma non si farà che il puro
» necessario. »

« Sotto la tua sicurtà. E .... come farai?»

« Ci stava pensando, signore. Siam fortu-
» nati che la casa è in capo del paese. Abbiam
» bisogno d' un luogo per andarci a posare: e
» appunto v' è poco discosto di là quel casolare
» disabitato in mezzo ai campi, quella casa ....
» vossignoria non saprà niente di queste cose....
» una casa che è bruciata pochi anni sono, e
» non hanno avuto danari da rassettarla, e l'han-
» no abbandonata, e ora vi vanno le streghe;
» ma non è sabato, e me ne rido. Questi vil-
» lani che son pieni d'ubbie, non vi bazziche-
» rebbero in nessuna notte della settimana, per
» un tesoro: sicchè possiamo andarci a porre colà
» sicuramente che nessuno verrà certo a guastare
» i fatti nostri. »

« Va bene; e poi? »

Qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d' accordo ebbero concertato il modo di condurre a fine l' impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, il modo anche di rivolgere i sospetti a un' altra parte con indizii fallaci, d'impor silenzio alla povera Agnese, di incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la voglia di lagnarsi; e tutte le altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferire quei concerti, perchè, come il lettore vedrà, non sono necessarii all'intelligenza della storia, e c'incresce di trattenerci e di trattenerlo lungamente a sentir parlamentare quei due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se ne andava per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: « ascolta: se per caso quel tanghero temerario vi desse nell'unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle. Così l'ordine che gli verrà intimato domani di star zitto, farà più sicuramente l'effetto. Ma non lo andate a cercare, per non guastare quello che più importa: mi hai inteso. »

« Lasci fare a me, » rispose il Griso, inchinandosi con un atto d'ossequio e di millanteria; e andò. La mattina si spendette a riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s' era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altri che il Griso, il quale veniva per levarne

a occhio la pianta: i falsi viandanti erano suoi ribaldi ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più leggera del luogo. E fatta la scoperta, non s' eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furono tutti al palazzotto, il Griso rendette conto, e fermò definitivamente il disegno dell' impresa, assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare senza che quel vecchio servo, il quale stava ad occhi aperti e ad orecchi levati, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza d'attendere e di dimandare, accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi di ciò che si doveva eseguire in quella notte. Ma quando ne fu chiarito, essa era già poco lontana, e già una picciola vanguardia di scherani era sortita in campagna e avviata ad imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giuocava, e con ciò temesse di non portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare, uscì, sotto scusa di pigliare un po' d'aria, e s' avviò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l' avviso promesso. Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una compagnia: il Griso venne da poi, e non rimase indietro che una lettiga, la quale doveva essere e fu portata al casolare, a sera avanzata. Ragunati che furono quivi, il Griso spedì

tre di coloro all'osteria del villaggio: uno che si mettesse sulla porta ad osservare i movimenti della via, e a vigilare il momento in cui ogni abitante sarebbe ritirato: gli altri due che stessero dentro a giuocare e a bere, come dilettanti, e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare vi fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora, i tre esploratori arrivavano al posto loro, il sole cadeva, quando Renzo entrò dalle donne e disse loro: « Tonio e Gervaso son qua fuori: vado con lo» ro a cenare all'osteria: e al tocco dell' ave » maria, verremo a prendervi. Su, coraggio, Lu» cia! tutto dipende da un momento » Lucia sospirò e rispose: « oh sì, coraggio » con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagnoni giunsero all'osteria, vi trovarono quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato colla schiena ad uno stipite, colle braccia incrocicchiate sul petto, e sguaraguatava a diritta e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Una berretta piatta di velluto chermisino, posta per traverso, gli copriva la metà del ciuffo, che dividendosi sur una fronte fosca, terminava in trecce fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello: arme propriamente, non ne portava in mostra, ma solo a guardargli in viso, anche un

fanciullo avrebbe immaginato che doveva averne soppanno quante ve ne poteva capire. Quando Renzo primo dei tre gli fu presso, e mostrò di volere entrare colui, senza scomodarsi, lo guardò fiso fiso; ma il giovane, intento a schifare ogni quistione, come suole ognuno che abbia un' impresa scabrosa da condurre a termine, non disse pure: fatevi in là; e rasentando l' altro stipite, passò in isbieco, col fianco innanzi, per l' apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero fare la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati videro gli altri dei quali già avevano intesa la voce, quei due bravacci, che seduti a un deschetto, giuocavano alla mora, gridando tutti e due ad un fiato e versandosi or l' uno or l' altro a bere d' un gran fiasco posto fra loro. Questi pure adocchiarono i sopravvegnenti; e uno dei due specialmente, tenendo sospesa in aria la destra con tre grosse dita sparpagliate, e la bocca squarciata per un gran « sei » che ne era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo ben bene, indi fece d'occhio al collega, poi a quel della porta, che rispose con un cenno dal capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare nei loro aspetti una interpretazione di tutte quelle smorfie: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L' ostiere guardava in faccia a lui, come per attender gli ordini: egli lo fece venire con sè in una stanza vicina e comandò da cena.

« Chi sono quei forestieri; » gli chiese poi a voce bassa, quando quegli tornò con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

« Non li conosco, » rispose l'ostiere, spiegando la tovaglia.

« Come? nè anche uno? »

« Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando ad ambe mani la tovaglia sul desco, « che » la prima regola del nostro mestiere è di non » cercare dei fatti altrui: tanto che infino alle » nostre donne, le non sono curiose. Si stareb» be freschi, con tanta gente che va e viene: sem» pre un porto di mare: quando gli anni son di» screti, voglio dire; ma stiamo pure allegri che » tornerà un po' di buon tempo. A noi basta che » gli avventori siano galantuomini: chi siano poi » o chi non siano, non fa niente. E ora vi por» terò un piatto di polpette, che le simili non » le avete mai mangiate. »

« Come volete sapere....! » ripigliava Renzo; ma l'oste già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. Quivi, mentre dava di mano al tegame delle polpette summentovate, gli si accostò chetamente quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovane, e gli disse sotto voce: « Chi » sono quei galantuomini? »

« Buona gente qui del paese, » rispose l'oste, rovesciando le polpette nel piatto.

« Va bene; ma come si chiamano? chi so» no? » insistette colui con voce aspretta.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l' oste pur sottovoce: « un buon giovane, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere.
» L'altro è un contadino che ha nome Tonio:
» buon camerata, allegro: peccato che ne abbia
» pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L' altro
» è un baciocco che mangia volentieri quando
» gliene danno. Con licenza. »

E con uno scambetto, uscì tra il fornello e l'interrogante, e andò a portare il piatto cui si doveva. «Come volete sapere,» rappiccò Renzo, quando lo vide ricomparire. « che sieno galantuomini, se non li conoscete? »

« Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce
» alle azioni. Quelli che bevono il vino senza
» criticarlo, che mostrano sul banco la faccia
» del re senza taccolare, che non attaccano qui-
» stioni con gli altri avventori, e se hanno una
» coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad
» aspettar di fuori e lontano dall' osteria, tanto
» che il povero oste non ve vada di mezzo,
» quelli sono i galantuomini. Però, se si può
» conoscer la gente pulito, come ci conosciamo
» fra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi
» vien voglia di saper tante cose, quando siete
» sposo, e dovete aver tutt' altro in testa, e
» con dinanzi quelle polpette che farebbero risu-
» scitare un morto? » Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle inchieste,

dice ch'egli era un uomo così fatto che in tutti i suoi discorsi faceva professione d'essere molto amico dei galantuomini in generale; ma in atto pratico usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Era, come ognun vede, un uomo d'un carattere ben singolare.

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto assaporarne lentamente il diletto; ma il convitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, inquieto anche un po' del contegno strano di quegli sconsciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per rispetto di quelli; ed erano parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa, » scappò su un tratto Gervaso, « che Renzo voglia tor moglie e abbia » bisogno .... » Renzo gli fece un viso brusco. « Vuoi tu tacere, bestia! » gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione andò languendo fino alla fine. Renzo osservando una stretta sobrietà, attese a mescere ai due testimonii con discrezione, in modo da dar loro un po' di baldanza, senza farli andar fuori di cervello. Sparecchiato, pagato lo scotto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar nuovamente dinanzi a quelle facce, le quali tutte si rivolsero a Renzo, come la prima volta. Quand'egli ebbe fatti pochi passi fuori dell'osteria, si guadò indietro, e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo se-

guivano: si fermò allora coi suoi compagni, come se dicesse: vediamo che cosa vogliono da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero di essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlarono sottovoce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto presso da rilevarne le parole, gli sarebbero queste parute strane assai. « Sarebbe però un » bell'onore, senza contare la mancia, » diceva uno dei malandrini, « se tornando al palazzo, » potessimo raccontare di avergli spianate le co- » sture in fretta in fretta, e così da per noi senza » che il signor Griso fosse qui a regolare. »

« E guastare il negozio principale! » rispondeva l'altro. « Ecco, si è addato di qualche » cosa; si ferma a guardarci. Ih, se fosse più » tardi! Torniamcene, per non dar sospetto. » Vedi che vien gente da ogni parte: lasciamoli » andar tutti a pollaio. »

V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figliuoletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe e colle zappe in su le spalle. All' aprirsi degli usci si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloquii brevi e tristi sulla scarsezza del ricolto, e sulla miseria dell'anno: e più delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della

squilla che annunziava il finire del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s' erano ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando a bassa voce ora un ricordo ora un altro, ora all'uno ora all'altro fratello. Giunsero alla casetta di Lucia ch' egli era notte fatta.

Tra il primo concetto d' una impresa terribile e l' esecuzione di essa, (ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno) l' intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Lucia era da molte ore nelle angosce d' un tal sogno: e Agnese, la stessa Agnese, l' autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por mano all' azione, l' animo si trova tutto trasformato. Al terrore ed al coraggio che vi contendevano, succede un altro terrore e un altro caraggio: l' impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che più si apprendeva da prima, sembra talvolta divenuto in un punto agevole: talvolta s' ingrandisce l' ostacolo che appena si era avvertito; l' immaginazione si arretra spaventata, le membra negano il loro uficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu presa da tanto terrore che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando egli si fu mostrato, ed ebbe detto: « son qui, andiamo; » quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esita-

zione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d' intromettere difficoltà, e come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse colla brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato uscirono della porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all'altro capo dove era la casa di don Abbondio: ma scelsero quell' altra per non esser veduti. Per viottoli tra gli orti e i campi, giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene; Tonio col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da se, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccarono il martello.

« Chi è, a quest' ora? » gridò una voce alla finestra che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. « Malati non ce n' è, ch' io » sappia. È forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son' io, » rispose Tonio, « con mio fratel- » lo, che abbiamo bisogno di parlare al signor cu- » rato. »

« È ora da cristiani questa? » rispose bruscamente Perpetua. « Che discrezione? Tornate » domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho ri- » scossi non so che danari, e veniva a saldare

» quel debituccio che sapete: aveva qui venti-
» cinque belle berlinghe nuove; ma se non si
» può, pazienza: questi so come spenderli, e
» tornerò quando ne abbia messi insieme degli
» altri. »

« Aspettate, aspettate: vado e torno. Ma
» perchè venire a quest' ora? »

« Se l' ora potete mutarla, io non mi op-
» pongo: per me son qui; e se non mi volete,
» me ne vado. »

« No, no, aspettate un momento; torno
» con la risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: « coraggio; è un momento;
» gli è come far cavare un dente » venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a ciarlare con Tonio in maniera che Perpetua tornando e veggendola quivi dovesse credere che ella passava per di là, e Tonio l' aveva rattenuta un momento.

# CAPITOLO VIII.

— Carneade! Chi era costui? — ruminava tra se don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse in sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche riga ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello studio ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava in-

ciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di se, che per saperne qualche cosa, non è mestieri d' una erudizione molto vasta. Ma dopo Archimede, l' oratore chiamava a paragone anche Carneade; e quivi il lettore era rimasto arrenato. In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio.

« A quest' ora? » disse anch' egli don Abbondio, com' era naturale.

« Che vuol ella? Non hanno discrezione; » ma se non lo piglia al volo... »

« Se non lo piglio ora, chi sa quando lo » potrò pigliare. Fatelo venire.... Ehi! ehi! » siete poi ben sicura che sia egli, Tonio? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: « dove siete? » Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: « donde si viene a quest' ora? »

« Vengo da... » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste.... » continuò: « mi sono » indugiata appunto in grazia vostra. »

« Oh perchè? domandò Perpetua; e rivolta ai due fratelli, « entrate, » disse, « che vengo » anch' io. »

« Perchè, » ripigliò Agnese, « una donna » di quelle che non sanno le cose, e voglion » parlare... credereste? si ostinava a dire che » voi non vi siete sposata con Beppo Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna, perchè non

» vi hanno voluta. Io sosteneva che voi gli avete
» rifiutati, l'uno e l'altro... »

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona!
» Chi è costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace
» metter male. »

« Me lo direte, me lo avete a dire: oh la
» bugiarda! »

« Basta....; ma non potete credere quanto
» mi sia saputo male di non conoscer bene tutta
» la storia, per confonder colei. »

« È una bugiacciaccia, » disse Perpetua,
« la più infame! Quanto a Beppo, tutti sanno
» e hanno potuto vedere... Ehi, Tonio! soc-
» chiudete la porta e salite pure, ch'io vengo. »
Tonio rispose di dentro che sì, e Perpetua proseguì la sua narrazione appassionata. In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle, e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente, e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva più vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'aprirono dilicatamente; uno e due cheti e chinati, furono

nell'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscì d'improvviso per quella apertura e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevi-

così sporgenti da un dirupo, al chiarore della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto » tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi: tardi in tutte le ma- » niere. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire, sono ammalato, e » non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma » perchè vi siete tirato dietro quel... quel fi- » gliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta vediamo. »

« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di » quelle col sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili. »

« Ora, signor curato, mi darà la collana » della mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo

ritirò, chiuse l' armadio, svolse il cartoccino, disse: « va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora, » disse questi, « si contenti di met-
» tere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa! » disse don Abbondio:
« le sanno tutte. Ih! com' è divenuto sospettoso
» il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s' io mi fido? Ella
» mi fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul
» suo libraccio, dalla parte del debito .... dunque
» giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scri-
» vere una volta, così... dalla vita alla morte ... »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a se un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e per confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per se non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro,

e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « sarete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimonii, » quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a se con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « e questo . . . » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa, come un

toro ferito: « Perpetua, Perpetua, tradimento,
» aiuto! » Il lucignolo morente sul pavimento
mandava una luce languida e saltellante sopra
Lucia, la quale affatto smarrita, non tentava pure
di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata
in creta, sulla quale l' artefice ha gittato un
umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio
lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone
la porta che metteva ad una stanza più interna,
la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando
tuttavia: « Perpetua, tradimento, aiuto, fuori di
» questa casa, fuori di questa casa. » Nell' altra
stanza tutto era confusione: Renzo, cercando di
cogliere il curato e remigando colle mani, come
se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta,
e bussava, gridando: « apra, apra, non faccia
» schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo con voce
fioca, e diceva supplicando: « andiamo, andiamo,
per amor di Dio. » Tonio, carpone andava
scopando colle mani il pavimento, per adunghiare
la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e
trasaltava, cercando la porta della scala per uscire
a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo
lasciare di arrestarci un momento a fare
una riflessione. Renzo il quale strepitava di notte
in casa altrui, che vi s'era trasmesso di soppiatto,
e teneva il padrone stesso assediato in una
stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure
alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio,
sorpreso, messo in fuga, spaventato,

mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo... voglio dire, così audava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: « aiuto! aiuto! » Batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato: ogni oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un picciolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano. Fu questi riscosso da quello sformato grido, fe'un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata d'una sua finestrella, mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: « che cosa c'è? »

« Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa, » gridò verso lui don Abbondio. « Vengo subito, » rispose quegli; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel taffe-

ruglio, qual ch' ei fosse. Dà di piglio alle brache che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno, corre al campanile afferra la corda della più grossa di due campanette che v'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i garzoni sdraiati sul fenile, tendono l' orecchio e saltano in piedi. « Che è? Che » è? Campana a martello! Fuoco? Ladri? Ban» diti? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri: alcuni si alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, si rappiattano sotto le coltri: i più curiosi e più bravi scendono a torre le forche e gli archibugi, per correre al romore: altri stanno a vedere.

Ma prima che quelli fossero all' ordine, prima anzi che fossero ben desti, il romore era giunto agli orecchi d' altre persone che vegliavano, non lontano, in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta, uscirono, mostrando di andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non iscontrarono anima viva, nè intesero il più piccolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla

nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non v' era più nessuno. Andarono allora diritto al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di arselle, prese in mano un bordone da pellegrino: disse: « andiamo da bravi: » zitti, e attenti agli ordini, » si mosse il primo, gli altri dietro: e in breve divennero alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiattarsi in un angolo, dopo una folta ficaia ch'egli aveva appostata il mattino. Ciò fatto, picchiò sommessamente, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito che domandava ricovero fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po' più forte: nè un zitto. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due, coll'ordine di sconficcar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrar con se, li manda a rimpiattarsi a canto ai primi, rabbatte l'uscio dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va dritto alla porta del

terreno. Bussa anche quivi; aspetta e poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice: chi va là; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: « st, » chiama quei della ficaia, entra con loro nella stanza terrena dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cava fuori esca, pietra focaia, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell'altra stanza interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c'è nessuno. Ritorna, va all' uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle al terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, un bravo del contado di Bergamo, che solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè la sua loquela potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni pedata di que' mascalzoni che facesse romore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente la porta che mette alla prima stanza, l'imposta cede, si fa spiraglio: vi mette l' occhio; è scuro: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là entro; niente. Dunque avanti: ponsi la lanterna dinanzi al muso, per vedere senza esser veduto, spalanca la porta, scorge un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, colla rimboccatura distesa e composta sul capezzale. Si stringe nelle

spalle, si volge alla compagnia, accenna loro che egli va a vedere all'altra stanza, e che gli tengan dietro pian piano; vi va, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è que» sto?» dice egli allora spiegatamente: « che qualche » cane traditore abbia fatto la spia? » Si danno tutti, con men cautela a guardare, a tastare per ogni cantone, metton sossopra la casa. Mentre costoro sono in tale faccenda, i due che vegliano alla porta della via, sentono venire per quella, dal di fuori del villaggio, avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata: s'immaginano che quel chiunque sia, passerà dritto; stanno cheti, e a buon conto si tengon all'erta. Ed ecco che la pedata si ferma appunto alla porta. Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si rifuggissero al convento, perchè.... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del catenaccio, per bussare, e se lo sente traballar nella mano, schiodato e scassinato. Che è questo? pensa egli, e spinge l'imposta atterrito; quella s'apre, egli mette un piè dentro in gran sospetto, e si sente ad un punto brancare per le due braccia, e due voci sommesse a destra e a sinistra che dicono in tuono minaccioso: « zitto! taci, o sei morto. » Egli all'opposto alza uno strido: uno degli afferratori gli dà d'una gran zampa in sulla bocca, l'altro mette mano ad un coltellaccio per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia e non tenta pur di grida-

re; ma tutt'ad un tratto, in sua vece, e con ben altro tuono, scoppia quel primo tocco di squilla così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi alla fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all' uno e all' altro furfante parve di sentire in quei tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andare le braccia di Menico, ritirano il loro in furia, spalancano la mano e la bocca, si guardano in cera, e corrono alla casa, dov' era il grosso della compagnia. Menico fuora, e a gambe per la contrada alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno vi doveva essere. Agli altri furfanti che rovistavano la casa all' alto e al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si sconfondono, si scompigliano, si urtano a vicenda: ognuno cerca la via più breve per gittarsi alla porta. Eppure ell'era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contra un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po'da lontano prima di venir loro addosso. Vi volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che la fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta un gregge di porci corre or qua or là a quei che si sbandano, ne addenta uno per un' orecchia e lo tira in ischiera, ne spinge un altro col muso, abbaia ad un altro che esce di fila in quel momento, così il pellegrino acciuffa uno di coloro che già toccava la soglia e lo strappa indietro, caccia indietro col bordone uno e un altro che v' eran già presso, grida agli altri che

scorrazzano senza saper dove, tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. « Alto! alto? pi-
» stole in mano, coltelli in pronto, tutti insieme e
» poi andremo: così si va. Chi volete che ci toc-
» chi, se stiamo ben insieme, gaglioffoni? Ma se ci
» lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villa-
» ni ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uni-
» ti. » Dopo questa breve aringa, si posa alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiamo detto, era in capo del villaggio: il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli tennero dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo addietro a pigliare Agnese e Perpetua, che abbiamo piantate al di là d'un certo canto. Agnese aveva procurato di slontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e fino ad un certo punto la cosa era andata bene. Ma tutt'ad un tratto la serva s'era ricordata della porta rimasta aperta, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che dire: Agnese per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei e andarle dietro; cercando però di soprattenerla ogni volta che la vedesse infervorata ben bene nel racconto di quei tali matrimonii andati a monte. Mostrava di darle una grande udienza, e di tempo in tempo, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalìo, diceva: « sicuro: adesso capisco:
» va benissimo: la è chiara: e poi? e egli? e voi? »
Ma intanto faceva un altro discorso con se stessa. — Saranno mo usciti a quest'ora? O saranno

ancor dentro? Che allocchi siamo stati tutti e tre a non concertar qualche segnale per dare avviso a me quando la fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma la è fatta: ora il meglio è di tener costei a bada il più che si possa: alla peggio sarà un po' di tempo perduto. — Così, a pose e a scorserelle, s'erano ricondotte poco lontano dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano per ragione di quel tal canto: e Perpetua, trovandosi ad un punto importante della narrazione, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene, quando repente s'udì venir rimbombando dall'alto nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: «aiuto! aiuto!»

« Misericordia! che cosa è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Che è? che è? » disse Agnese, ritenendola per la gonna.

« Misericordia! non avete inteso? » replicò quella svincolandosi.

« Che è? che è? » ripetè Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d'una donna! » sclamò Perpetua, ributtandola per mettersi in libertà; e a correre. In quella, più lontano, più sottile, più istantaneo, s'ode lo strillo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese; e a galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena levate le calcagna, quando la squilla intonò: un tocco, e due, e tre, e una seguenza: sarebbero stati

sproni se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua giunge di due passi la prima; mentre vuol lanciare la mano alle imposte e spalancarle, ecco le si spalancano per di dentro, e sulla soglia Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, n' erano venuti giù saltelloni, e sentendo poi quel terribile martellamento correvano in furia a mettersi in salvo.

« Che c' è? che c' è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone e scantonarono. « E voi! Come! che fate qui » voi? » domandò poscia all'altra coppia, quando l' ebbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua, per accorrere dov'era maggior bisogno, non chiese altro, si gettò a furia nell' andito, e galoppò a tentone verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava trambasciata e affannosa. « Ah siete qui! » diss' ella traendo la parola a stento. « Come è andata? che cos' è la » campana? Mi par d' avere inteso .... »

« A casa, a casa, » diceva Renzo, « prima » che venga la gente. » E s' avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: « dove andate? indietro, in» dietro! per di qua al convento. »

« Sei tu che....? » cominciava Agnese.

« Che è? » domandava Renzo. — Lucia tutta smarrita taceva e tremava.

« C' è il diavolo in casa, » riprese Menico

anelante. « Gli ho veduti io: m'hanno voluto am-
» mazzare: l' ha detto il padre Cristoforo: e an-
» che voi Renzo, ha detto che veniate subito: e
» poi gli ho veduti io: provvidenza che vi trovo
» qui tutti: vi dirò poi quando saremo fuori. »

Renzo che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse; e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. « Cammina innanzi, » gli disse. « Andiamo con lui, » disse alle donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il sagrato, dove per grazia del cielo, non v' era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callaietta che trovarono, dentro; e via pei campi.

Non erano forse ancora dilungati un cinquanta passi, quando la gente cominciò a trarre sul sagrato; e ad ogni momento ingrossava. Si guardavano in viso gli uni gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca ad un finestrucolo, a una specie di balestriera, cacciò dentro un: « che » diavolo c'è?» Quando Ambrogio intese una voce conosciuta, lasciò andare la corda; e fatto certo

dal ronzio che era accorso molto popolo, rispose: « vengo ad aprire » Si adattò in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne per di dentro alla porta della chiesa, e l'aperse.

« Che cosa è tutto questo fracasso? — Che » cosa è — Dov'è? — Chi è? »

« Come, chi è? » disse Ambrogio tenendo con una mano un'imposta, e con l'altra quel tale abbigliamento che s'era messo così in fretta, « co» me! Non lo sapete? Gente in casa del signor » curato. Alto, figliuoli: aiuto. » Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie: tutto quieto. Altri corrono alla porta della via: è chiusa e sprangata; guardano in su: non v'è una finestra aperta: non si sente un zitto.

« Chi è là dentro? — Ohe, ohe! — Signor » curato! — Signor curato! »

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degli invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra: e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato.

« Che cosa è stato? — Che le hanno fatto? » — Chi sono costoro? Dove sono? — » gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

« Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate » pure a casa. »

« Ma chi è stato ? — Dove sono andati ? —
» Che è accaduto ? »

« Cattiva gente, gente che gira di notte; ma
» sono fuggiti: tornate a casa: non ce più niente:
» un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vo-
» stro buon cuore.» E detto questo, si ritrasse,
e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a
brontolare, altri a beffare, altri a bestemmiare;
altri si stringevano nelle spalle e s' avviavano:
quando arriva uno, tutto trafelato che stentava
a formar le parole. Stava costui di casa quasi rimpetto
alle nostre donne; ed essendosi, al romore,
fatto alla finestra, aveva veduto nel cortiletto
quel rimescolamento dei bravi, quando il Griso
si affannava a rannodarli. Quand' ebbe riavuto il
fiato gridò: « che fate qui, figliuoli ? non è qui
» il diavolo; è giù in fondo alla contrada, alla
» casa di Agnese Mondella : gente armata , son
» dentro, par che vogliano ammazzare un pelle-
» grino; chi sa che diavolo c' è! »

« Che? — Che? — Che? » E comincia una
consulta tumultuosa. « Bisogna andare. — Bisogna
» vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? —
» Chi sono ? — Il console ! il console ! »

« Son qui, » risponde il console di mezzo alla
folla: « son qui; ma bisogna aiutarmi, bisogna
» obbedire. Presto: dov' è il sagrestano? Alla cam-
» pana, alla campana. Presto: uno che corra a
» Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti . . . . »

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo
e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva

un altro che gli aveva veduti partire in fretta, e grida alla sua volta: « correte, figliuoli: ladri, » o banditi che scappano con un pellegrino: son » già fuori del paese: addosso: addosso! » A questo avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si muovono in massa, giù alla rinfusa per la contrada; a misura che l'esercito procede, molti della vanguardia allentano il passo, si lasciano sopravanzare, e si ficcano nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione erano recenti, e manifeste: la porta aperta, i chiavistelli sconficcati; ma gl' invasori erano spariti. Si entra nel cortile: si va alla porta del terreno: aperta, e sconficcata anch' essa: si domanda: « Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è » il pellegrino? L' avrà sognato Stefano, il pel- » legrino. — No, no, l' ha visto anche Carlan- » drea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde. « Le hanno portate via! Le han- » no portate via! » V' ebbe allora di quelli che, levando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che l' era una nefandità; e la sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un' aia disabitata. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s' erano poste in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza, non si parlò più di dar la caccia

ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciar poi il domani. Fatti però, non ve n' ebbe altri; se non che al mattino di quel domani, il console stando nel suo campo, col mento appoggiato sulle mani, e le mani sul manico della vanga mezzo confitta nel terreno, e con un piede sul vàngile; stando, dico, a speculare tra se e se sui misteri della notte passata, e sulla ragione composta di ciò che a lui s' aspettasse, e di ciò che gli convenisse di fare, vide venire alla sua volta due uomi di assai gagliarda presenza, chiomati come due re dei Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non erano quei medesimi. Costoro con un tratto ancor meno cerimonioso, intimarono al console che si guardasse bene di far deposizione al podestà dell'avvenuto, di rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di ciarlare, di fomentar le ciarle dei villani, per quanto aveva cara la speranza di morire di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, volgendosi or l'uno or l' altro a guardare se nessuno gl' inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, pel bat-

timento e per la sospensione patita, per cruccio della mala riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E vie più in affanno li teneva l'incalzare continuo di quei rintocchi i quali, quanto per l'allontanarsi venivano più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero non so che di più lugubre e di malauroso. Il martellare cessò finalmente. Queglino allora trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un zitto all' intorno, allentarono il passo, e fu la prima Agnese che, raccolto il fiato, ruppe il silenzio chiedendo a Renzo com'era andata, chiedendo a Menico che fosse quel diavolo in casa. Renzo contò brevemente la sua trista storia; e tutti e tre si volsero al fanciullo, il quale riferì più espressamente l' avviso del padre, e narrò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire: a quella rivelazione furon presi da un nuovo brivido, ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento; e tosto con un movimento unanime, tutti e tre posero una mano quale sul capo, quale sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente ch'egli fosse stato per loro un angelo tutelare, per significargli la compassione che sentivano, e quasi per chiedergli scusa dell' angoscia da lui sofferta e del pericolo corso per la loro salvezza. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non

» abbiano a star più in angustia per te, » gli disse Agnese; e ricordandosi delle due parpagliole promesse, ne cavò quattro, e gliele diede, aggiungendo: « basta; prega il Signore che ci rivediamo pre-
» sto: e allora.... » Renzo gli diede una berlinga nuova, e lo pregò ben bene di non dir nulla della commissione avuta dal padre; Lucia lo accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata, e il ragazzo li salutò tutto intenerito, e tornò indietro. Quelli si ravviarono tutti pensosi, le donne innanzi e Renzo alle spalle, come per custodia. Lucia si teneva stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza l'aiuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in se, anche in un tale turbamento, dell'essere già stata tanto sola con lui e tanto famigliarmente, quando s'aspettava d'essere fra pochi momenti sua moglie. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, ella si pentiva di essere trascorsa così oltre, e fra tante cagioni di trepidare, trepidava pur anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora se stesso, somigliante alla paura del fanciullo che trema nelle tenebre senza saper di che.

« E la casa? » disse un tratto Agnese. Ma per quanto la cura che le strappava quella esclamazione fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio il lor cammino e poco dopo sbucarono finalmente ad una piazzetta dinanzi alla chiesa del convento.

Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d' argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione. Visto che nessuno vi mancava, « Dio sia bene» detto! » diss'egli, e fece lor cenno che entrassero. A canto a lui stava un altro cappuccino, ed era il laico sagrestano, ch'egli con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starvi in sentinella per accogliere quei poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre e della sua fama di santo per condurre il laico ad una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo richiuse pian piano la porta. Allora il sagrestano non potè più reggere, e tratto il padre in disparte, gli andava susurrando all'orecchio: « ma padre, pa» dre! di notte.... in chiesa . . . . con donne . . . . » chiudere . . . . la regola . . . . ma padre! » E crollava la testa. Mentre egli articolava stentatamente quelle parole, — vedete un po'! pensava il padre Cristoforo, se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo, e una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo .... — *Omnia munda mundis,* » disse poi, volgendosi repentinamente a fra Fazio, e dimenticando che questi non intendeva di latino. Ma una tale dimenticaggine fu appunto quella che fece l' effetto. Se il padre si fosse

messo a quistionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da contrapporre, e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma all'udire quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbii. S'acquetò, e disse: « va be« ne; ella ne sa più di me. »

« Fidatevi pure, » rispose il padre Cristoforo; e al dubbio chiarore della lampada che ardeva dinanzi all'altare, si accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi attendendo e disse loro: « figliuoli ringraziate il Signore che vi ha scam» pati da un gran pericolo. Forse in questo mo» mento . . . . ! » E qui si fece a spiegare ciò che aveva mandato accennando pel picciol messo: giacchè non sospettava ch'eglino ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli alle case loro, prima che vi arrivassero gli scherani. Nessuno lo disingannò, nemmen Lucia alla quale però rimordeva segretamente di una tale dissimulazione con un tal uomo: ma era la notte dei viluppi e delle infinte.

« Dopo ciò, » continuò egli, « vedete bene, » figliuoli, che questo paese non è ora sicuro » per voi. È il vostro, ci siete nati, non avete » fatto torto a nessuno; ma Dio vuol così. È » una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, » con fiducia, senza rancore, e siate certi che » verrà tempo in cui vi chiamerete contenti di » ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi

» un rifugio per questi primi momenti. Presto,
» io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra;
» ad ogni modo Dio provvederà a voi pel vo-
» stro meglio; ed io certo mi studierò di non
» mancare alla grazia ch'Egli mi fa, scegliendo-
» mi a suo ministro nel servigio di voi suoi po-
» veri cari tribolati.» Voi,» continuò volgendosi
alle due donne. « potrete fermarvi a ***. Quivi
» sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e nello
» stesso tempo non troppo lontane dalla vostra
» casa. Cercate colà del nostro convento, fate do-
» mandare il padre guardiano, datagli questa let-
» tera: egli sarà per voi un altro fra Cristoforo.
» E tu, mio Renzo, tu pure devi metterti per
» ora in salvo dalla rabbia altrui, e dalla tua.
» Porta questa lettera al padre Bonaventura da
» Lodi nel nostro convento di porta orientale in
» Milano. Egli ti farà da padre, ti darà indirizzo,
» ti troverà lavoro, fin tanto che tu possa tor-
» nare a viver qui tranquillamente. Andate alla
» riva del lago, presso allo sbocco del Bione, »
un torrente a poca distanza del convento. « Ivi
» vedrete un battello fermo; dirccte: barca; vi sa-
» rà domandato per chi? rispondete: san Fran-
» cesco. La barca vi accoglierà: vi trasporterà
» all'altra riva, dove troverete un baroccio che
» vi condurrà a dirittura fino a ***. »

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse
così tosto a sua disposizione quei mezzi di tra-
sporto per acqua e per terra, mostrerebbe di non
conoscere qual fosse il potere di un cappuccino
tenuto in concetto di santo.

Restava di pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a coloro, che Renzo ed Agnese gl'indicarono. Quest' ultima, consegnando la sua, mise un gran sospiro, pensando che in quel momento la casa era aperta, che il diavolo vi era stato, e chi sa che cosa vi rimaneva da custodire!

« Prima che partiate, » disse il padre: « preghiamo tutti insieme il Signore perchè sia con
» voi in codesto cammino e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò
» ch'Egli ha voluto.» Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Poi ch' ebbero orato pochi momenti in silenzio, egli con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi preghiamo ancora per quel
» poveretto che ci ha condotti a questo passo.
» Noi saremmo indegni della vostra misericordia,
» se non ve la domandassimo di cuore per lui: ne
» ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella
» strada dove Voi ci avete posti: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno.
» Ma egli! Egli è vostro nimico. Oh sventurato!
» egli compete con Voi? Abbiate pietà di lui, o
» Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro
» amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. »

Levatosi poi come in fretta, disse: « via, figliuoli, non c' è tempo da perdere: Dio vi guar-

» di, il suo Angelo vi accompagni: andate. » E mentre eglino si avviavano con quella commozione che non trova parole e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse con voce commossa: « il cuore mi dice che ci rivedremo pre» sto. »

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa egli il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, si ritirò a gran passo; i viaggiatori uscirono, e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, colla voce anch' egli alterata. Queglino s' avviarono pian piano alla riva ch' era stata loro indicata; videro quivi il battello, e data e ricambiata la parola, v' entrarono. Il barcaiuolo, pontando un remo alla proda, se ne staccò; raccolto poi l' altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo verso la piaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato il tremolare, e l' ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell' acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superfice azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L' onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si au-

14

dava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll' occhio a traverso la china, fino al suo paesello, guardò fiso alla estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com' era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari; torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d' essersi potuto risol-

vere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme, l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose: le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro; e dinanzi agli edifizii ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a'suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire; e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sere-

no, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda.

Digitized by Google

# CAPITOLO IX.

L'urtare che fece la barca contro alla proda scosse Lucia, la quale dopo aver rasciutte in segreto le lagrime, si alzò come da dormire. Renzo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, la quale uscita pure, la porse alla figlia; e tutti e tre rendettero tristamente grazie al barcaiuolo. « Niente, niente; siamo quaggiù per aiutarci l' un l' altro, » rispose egli; e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, quando Renzo cercò di tramettervi una parte dei quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva portati con se quella sera, ad intenzione di riconoscere generosamente don Abbondio, quando questi lo avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era quivi preparato: il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una sferzata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno si trovano avviluppate con un intrigo

tenebroso di persona attenente a famiglia, come pare, assai potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontare in succinto la sua vita antecedente; e la famiglia vi fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'anno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese (1) che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non la nomina, è vero, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove che vi scorre il Lambro; altrove, che v'è un arciprete. Dal riscontro dei quali estremi noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ve ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche proporre congetture molto fondate sul nome della famiglia; ma, quantunque la congetturata da noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio sopprimerle, per non metterci a rischio di far torto nè anche ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori giunsero dunque a Monza poco dopo il levar del sole; il conduttore

(1) Josephi Ripamontii, Historiae Patriae, Decadis V lib. VI, cap. III. pag. 358 et seq.

voltò in un'osteria, e quivi come sperto del luogo e conoscente dell' ostiere, fe' loro assegnare una stanza, e ve gli accompagnò. Fra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche mercede; ma quegli, al pari del barcaiuolo, ne aveva in mira un'altra più lontana e più abbondante: tirò anch'egli indietro le mani, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può imaginarsela, passata in compagnia di quei pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al frizzo d' un' aria più che autunnale, e fra gli spessi trabalzi della disagiata vettura, che riscotevano sgarbatamente il poveretto che pur pure cominciasse a velar l' occhio, parve loro assai buono il sedersi sur una panchetta che stava ferma, in una stanza riparata, come che fosse. Fecero quivi un po' di carità insieme, come comportavano la penuria dei tempi, i mezzi scarsi in proporzione dei contingenti bisogni di un avvenire incerto, e lo scarso appetito. L' uno dopo l'altro si ricordarono tutti e tre del banchetto che due giorni prima s'aspettavano di fare, e ciascuno alla sua volta mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render lor i primi servigi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo tosto per la sua strada. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separa-

zione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dare e ad intendere novelle; tanto che il giovine si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime; Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata: « a rivederci, » e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impacciate, se non fosse stato quel buon conduttore, il quale aveva ordine di guidarle al convento, e di dar loro quell'indirizzo e quell'aiuto che potesse abbisognare. Colla sua scorta s' avviarono dunque al convento il quale, come ognun sa, era al di fuori di Monza un breve passeggio. Giunti alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questi comparve, e ricevette la lettera.

« Oh! fra Cristoforo! » diss' egli, riconoscendo il carattere. Il tuono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente ch'egli proferiva il nome d' un grande amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perchè il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d'indegnazione, e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d'interessamento. Finito ch'ebbe di leggere, stette alquanto pensoso, e poi disse tra se: — non c' è che la

signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno . . . —

Trasse quindi Agnese qualche passo lontano sulla piazzetta dinanzi al convento; le fece alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece; e tornato verso Lucia, disse ad entrambe: « donne mie, io » tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero » più che sicuro, più che onorato, per fin che » Dio abbia provveduto a voi in miglior modo. » Volete venir con me? »

Le donne accennarono riverentemente che sì; e il frate continuò: « venite meco al mona» stero della signora. State però discoste da me » alcuni passi, perchè la gente si diletta di dir » male; e Dio sa quante belle storie si farebbero, » se si vedesse il padre guardiano per via con una » bella giovane . . . . con femmine voglio dire. »

Così dicendo, andò innanzi. Lucia arrossò; il conduttore sorrise guardando Agnese, la quale pure lasciò scappare un sogghigno momentaneo; e tutti e tre si mossero quando il frate ebbe preso alquanto della via, e gli tennero dietro dieci passi discosto. Le donne allora chiesero al conduttore, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

« La signora, » rispose quegli « è una mo» naca ma non è una monaca come le altre. Non » mica che ella sia la badessa nè la priora; che » anzi, a quel che dicono, è una delle più gio» vani: ma è della costola d' Adamo, e i suoi » del tempo antico erano gente grande, venuta

» di Spagna, dove son quelli che comandano; e
» perciò la chiamano la signora per dire che ella
» è una gran signora; e tutto il paese la chiama
» per quel nome, perchè dicono che in quel mo-
» nastero non hanno avuto mai una persona simi-
» le; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano contano
» assai, e son di quelli che hanno sempre ragio-
» ne; e in Monza ancor più, perchè suo padre,
» quantunque non ci stia, è il primo del paese,
» onde anch'essa può fare alto e basso nel mo-
» nastero; e anche la gente di fuori le portano
» un gran rispetto; e s' ella piglia un impegno,
» riesce poi anche a spuntarlo; però se quel buon
» religioso ch' è lì ottiene di mettervi nelle sue
» mani, e ch' ella vi accetti, vi so dire che sa-
» rete sicure come sull' altare. »

Giunto alla porta del borgo, fiancheggiata in allora da un antico torracchione e da un pezzo di castellaccio diroccato, che forse dieci dei miei lettori possono ancor ricordarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si volse a guardare se era seguitato; entrò quindi e s' avviò al monastero; dove arrivato si fermò di nuovo sulla soglia aspettando la piccola brigata. Pregò il conduttore che volesse venire al convento a prendere la risposta: questi lo promise, e si accomiatò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti e di commissioni pel padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattora, alla quale le accomandò; e andò so-

lo a fare la richiesta. Dopo pochi momenti, ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui; e giunse a tempo, perchè la figlia e la madre non sapevano più come 'strigarsi dalle interrogazioni pressanti della fattora. Attraversando un secondo cortile, diede un po' di lezione alle donne sul modo di portarsi colla signora. « Ella è ben disposta per voi, » diss'egli, « e può » farvi del bene assai. Siate umili e rispettose; » rispondete con sincerità alle domande che le » piacerà di farvi, e quando non siete interro- » gate, lasciate fare a me. » Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio; prima di porvi il piede, il guardiano, accennando la porta, disse sotto voce alle donne: « ella è qui, » come per far loro risovvenire di tutti gli avvertimenti che aveva lor dati. Lucia che non aveva mai veduto un monastero, entrata nel parlatorio, guardò intorno dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come smemorata; quando, veduto il padre andar verso un angolo, e Agnese tenergli dietro, guardò colà e avvisò un pertugio quasi quadrato, somigliante a una mezza finestra, sbarrato da due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca in piedi. Il suo aspetto, che mostrava un'età di venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi sconcertata. Un velo nero sospeso e stirato orizzon-

talmente sopra la testa cascava, a dritta e a manca, discosto alquanto dal volto; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva fino al mezzo una fronte di diversa, ma non d' inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava la faccia, e terminava sotto al mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire l' imboccatura di un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s'affisavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che domandassero affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea d' un odio invecchiato e compresso, d' un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d' un pensiero nascosto, la sopraffazione d' una cura famigliare all' animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le guance pallidissime scendevano con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo e alterato da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena suffuse d' un roseo dilavato, spiccavano pure in quel pallore: i loro moti erano, come quegli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espres-

sione e di mistero. L' altezza ben formata della persona scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna, non che a monaca. Nel vestire stesso v'era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era succinta con una certa industria secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia l' estremità d' una ciocchetta di neri capegli il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione.

Queste cose non facevano caso nella mente delle due donne non esercitate a discernere monaca da monaca: e il padre guardiano che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che strano che appariva nei modi, e nell' abito di lei.

Ella stava in quel momento, come abbiam detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano. « Reverenda madre, e signora illustris-
» sima, » disse il guardiano con la fronte china, e con la destra stesa sul petto: « questa è
» la povera giovane, per la quale ella mi ha fatto
» sperare la sua valida protezione; e questa è
» la madre. »

Le due presentate facevano grandi inchini:

la signora fece lor cenno della mano che bastava, e disse rivolta al padre: « è una buona ven-
» tura per me il poter far cosa di aggradimento
» ai nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma: »
continuò « mi dica un po' più particolarmente il
» caso di questa giovane, ond'io vegga meglio che
» si possa fare per essa. »

Lucia arrossò, e chinò la faccia sul seno.

« Deve sapere, reverenda madre .... » incominciava Agnese; ma il guardiano le ruppe con una occhiata la parola in bocca, e rispose: « que-
« sta giovane, signora illustrissima, mi vien rac-
» comandata, come le ho detto, da un mio con-
» fratello. Essa ha dovuto partirsi nascostamente
» dal suo paese, per sottrarsi a gravi pericoli:
» e ha bisogno per qualche tempo d'un asilo nel
» quale possa vivere sconosciuta, e dove nessu-
» no ardisca venire a disturbarla, quand' au-
» che.... »

« Quali pericoli? » interruppe la signora.
« Di grazia, padre guardiano, non mi dica la co-
» sa così in enigma. Ella sa che noi altre mo-
» nache siamo vaghe d'intendere le storie per mi-
» nuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano, « che
» alle orecchie purissime della reverenda madre
» vogliono essere appena leggermente accennati.... »

« Oh certamente, » disse in fretta la signora, arrossando alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore avrebbe potuto

dubitarne; e tanto più se lo avesse paragonato con quello che tratto tratto si diffondeva sulle guance di Lucia.

« Basti dire, » riprese il guardiano; « che » un cavaliere prepotente .... non tutti i grandi » del mondo si servono dei doni di Dio, a glo» ria sua, e a vantaggio del prossimo, come fa » la signora illustrissima; un cavaliere prepoten» te, dopo d'aver perseguitata lungamente questa » creatura con indegne lusinghe, veggendo ch'elle » erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla aper» tamente con la forza, di modo che la poveretta » è stata ridotta a fuggir da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovane, » disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. « So » che il padre guardiano è la bocca della verità; » ma nessuno può esser meglio informato di voi » su questa faccenda. A voi tocca di dirci se » questo cavaliere era un persecutore odioso. » Quanto all'accostarsi, Lucia obbedì tosto; ma il rispondere era un'altra faccenda. Una inchiesta su quella materia, quand'anche le fosse venuta da una persona sua pari l'avrebbe messa in confusione; proferita da quella signora, e con un certo vezzo di dubbio maligno le tolse ogni baldanza a rispondere. « Signora .... madre .... re» verenda .... » balbettò ella, e non accennava di aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che dopo lei era certamente la meglio informata si credè autorizzata a venirle in soccorso. « Il» lustrissima signora, » diss' ella, « io posso far

» buon testimonio che questa mia figlia aveva
» in odio quel cavaliere, come il diavolo l'acqua
» santa: voglio dire, il diavolo era egli; ma ella
» mi perdonerà se parlo male, perchè noi siamo
» gente come Dio vuole. Fatto sta che questa
» povera ragazza era promessa ad un giovine nostro
» pari, timorato di Dio, e bene avviato; e se il
» signor curato fosse stato un po' più un uomo
» come voglio dir io.... so che parlo d'un re-
» ligioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del
» padre guardiano, è religioso al pari di lui, e
» quello è un uomo pieno di carità, e se fosse
» qui potrebbe attestare.... »

« Siete ben pronta a parlare senza essere
» interrogata, » interruppe la signora, con un atto altero ed iracondo del volto, che lo fece parer quasi deforme. « Tacete: già lo so che i pa-
» renti hanno sempre una risposta preparata in
» nome dei loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca pel tuo non saper parlare. Il guardiano accennava pure con l'occhio e col muover del capo alla giovane, che quello era il momento di snighittirsi e di non lasciare in secco la povera donna.

« Reverenda signora, » disse Lucia, « quan-
» to le ha detto mia madre è la pura verità. Il
» giovane che mi parlava, » e qui si fece di porpora, « lo toglieva io di mia volontà. Mi perdo-
» ni se parlo da sfacciata; ma gli è per non

» lasciar pensar male di mia madre. E quanto
» a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piut-
» tosto morire che cadere nelle sue mani. E se
» ella fa questa carità di metterci al sicuro giac-
» chè siamo ridotte a far questa faccia di di-
» mandare ricovero, e ad incomodare le persone
» dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; sia
» certa, signora, che nessuno potrà pregare per
» lei più di cuore che noi povere donne. »

« A voi credo, » disse la signora con voce raddolcita. « Ma avrò piacere di sentirvi da sola
» a sola. Non che m' abbisognino altri schiari-
» menti, nè altri motivi per servire alle premure
» del padre guardiano, » aggiunse ella tosto rivolgendosi a lui con una compitezza studiata.
« Anzi, » continuò, « ci ho già pensato; ed ecco
» il meglio che per ora mi sovviene di poter
» fare. La fattora del monastero ha collocata, po-
» chi giorni sono, l' ultima sua figliuola. Queste
» donne potranno occupare la stanza lasciata li-
» bera da quella, e supplirla nei pochi servigi
» ch' ella faceva pel monastero. Veramente .... »
e qui accennò al guardiano che si avvicinasse alla grata, e continuò sotto voce: « veramente, at-
» tesa la scarsezza dei tempi, non si pensava di
» sostituire nessuno a quella giovane, ma parlerò
» io alla madre badessa, e ad una mia parola....
» per una premura del padre guardiano .... In
» somma dò la cosa per fatta. »

Il guardiano cominciava a render grazie, ma la signora l' interruppe: « non occorrono ceri-

» mouie: anch' io, in un caso, in un bisogno,
» saprei far capitale dell' assistenza dei padri cap-
» puccini. Alla fine, » continuò ella con un sorriso, nel quale traspariva un non so che di beffardo e d' amaro, « alla fine non siam noi fratelli
» e sorelle? »

Così detto, chiamò una suora conversa, (due di queste erano per una distinzione singolare assegnate al suo servigio privato) e le impose che avvertisse di ciò la badessa, e fatta poi venir la fattora alla porta del chiostro, prendesse con lei e con Agnese i concerti opportuni. Congedò questa, accommiatò il guardiano e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni per via, e se ne andò a preparare la lettera di relazione all' amico Cristoforo. — Gran cervellina che è questa signora! pensava tra se in cammino: curiosa davvero! Ma chi la sa pigliare pel suo verso, le fa fare ciò che vuole. Il mio Cristoforo non si aspetterà certamente ch' io l' abbia servito così presto e bene. Quel brav' uomo? non c' è rimedio: bisogna ch' egli si pigli sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha trovato un amico, il quale senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende ha condotto l'affare a buon porto in un batter d'occhio. Vorrà esser contento quel buon Cristoforo, e s' accorgerà che anche noi qui siamo buoni da qualche cosa. —

La signora che alla presenza d' un provetto

cappuccino aveva studiati gli atti e le parole rimasa poi testa testa con una giovane forcse inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così stranii, che invece di riferirli noi crediamo più opportuno di narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a render ragione dell' insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta nei fatti che dovremo raccontare.

Era essa l' ultima figliuola del principe ***, un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch' egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, scarse anzi a sostenerne il decoro; e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s' avesse non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto ch'egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nello stesso modo. La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi s' ella sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva mestieri, non il suo assenso, ma la sua pre-

senza. Quando ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono coll' ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell' interrogare affermativo; « bello eh? » Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d' esprimer bene la loro idea, se non colle parole: « che madre badessa! » Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Ella era una idea sottintesa e toccata incidentemente in ogni discorso, che risguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po'tracotante e imperioso, al che la sua indole la portava assai facilmente, « tu sei una ragazzina » le si diceva: « questi modi non ti si confanno: quando » sarai la madre badessa, allora comanderai a » bacchetta, farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe maniere troppo libere e famigliari alle quali pur ella trascorreva assai volentieri, « ehi! ehi! » le diceva: « non son vezzi da una tua pari: se vuoi che » un giorno ti si porti il rispetto che ti si con» viene, impara fin d'ora a star più in contegno:

» ricordati che tu devi essere in ogni cosa la
» prima del monastero; perchè il sangue si porta
» per tutto dove si va. »

Tutte le parole di questo genere inducevano nel cervello della fanciullina l' idea implicita ch'ella aveva ad esser monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevano più effetto di tutte le altre insieme. Le maniere del principe erano abitualmente quelle d' un padrone austero, ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspirava una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d' una necessità fatale.

A sei anni Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l' abbiamo veduta; e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo di leggieri asserire che egli fosse il feudatario di quel paese. Comunqne sia, egli vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che ivi meglio che altrove la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa d'allora, e alcune altre monache facceudiere, che ave-

vano, come suol dirsi, la mestola in mano, trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero, e con qualche famiglia del paese, furono molto liete d'acquistare un tanto appoggio; ricevettero con grande riconoscenza l'onore che veniva loro compartito, e corrisposero pienamente alle intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni del resto assai consonanti al loro interesse. Gertrude appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto alla mensa, nel dormitorio; la sua condotta proposta alle altre per esemplare; dolci e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' riverente, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che veggiono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a trarre la poverina nel laccio: molte ve ne aveva di semplici ed aliene da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sagrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non si accorgevano bene di tutti quei maneggi, parte non discernevano quanto vi fosse di reo, parte si astenevano dal farvi sopra esame, parte tacevano per non fare scandali inutili. Qualcuna anche, ricordandosi d'essere stata con simili arti condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compatimento della povera innocentina, e lo sfogava col farle carezze tenere e malinconiche, sotto le quali ella

era ben lunge dal sospettare che ci fosse mistero: e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma tra le sue compagne di educazione ve n' era alcune che sapevano d'essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa di principessa del monastero, voleva ad ogni conto esser per le altre un soggetto d' invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano elle le immagini varie e luccicanti di sposo, di conviti, di veglie, di ville, di tornei, di corteggi, di abiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un'arnia. I parenti e le educatrici avevano coltivata e cresciuta in lei la vanità naturale, per farle parer buono il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più affini ad essa, si gettò ben tosto in quelle con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva ella che, al far dei conti, nessuno le poteva porre il velo in capo senza il suo assenso, che anche ella poteva torre uno sposo, abitare un palazzo, go-

dersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che lo avesse voluto; che lo vorrebbe, che lo voleva: e lo voleva infatti. L' idea della necessità del suo consenso, idea che fino allora era stata come inavvertita e rannicchiata in un angolo della sua mente, vi si svolse allora, e si manifestò con tutta la sua importanza. Ella la chiamava ad ogni tratto in soccorso, per godersi più tranquillamente le immagini d' un avvenire gradito. Dietro questa idea però ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato, e a questa idea l'animo della figliuola era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l' invidia che da principio aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta la conformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere una apparente e transitoria intrinsichezza. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale, e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità, talvolta non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desiderii, andava raumiliata in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciuole

con se e con altrui, aveva ella varcata la puerizia, e s'innoltrava in quella età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge ad un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno splendido ritiro: quivi rifuggiva dagli oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloqui colle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di tempo in tempo i pensieri della religione venivano a turbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, quale era stata insegnata alla nostra poveretta, e quale ella l'aveva ricevuta, non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spogliata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come le altre. Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto e grandeggiava nella fan-

tasia di Gertrude, l'infelice sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la renitenza alle insinuazioni dei suoi maggiori nella scelta dello stato, fossero una colpa, e prometteva in cuor suo di espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro. Era legge, che una giovane non potesse venire accettata monaca se prima non era stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro a ciò deputato, affinchè constasse ch'ella vi si conduceva di sua libera elezione: e questo esame non poteva aver luogo se non un anno dopo che ella avesse con una supplica in iscritto esposto a quel vicario il suo desiderio. Quelle monache che avevano pigliato il tristo incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre colla minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e soscrivere una tale supplica. E a fine di indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle, ciò che era vero, che quella finalmente era una mera formalità, la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti posteriori che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla scritta. Si pentiva poi di quei pentimenti, passando così i giorni e i mesi in una incessante vicenda di voleri e di disvoleri. Tenne lungo tempo

nascosto alle compagne quel suo fatto, ora per timore di esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di manifestare un marrone. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo e di accattar consiglio e coraggio. V'era un'altra legge, che a quell'esame della vocazione una giovane non fosse ricevuta se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. L'anno dall'invio della supplica era già quasi trascorso, e Gertrude era stata avvertita che fra poco ella verrebbe tolta dal monastero e condotta nella casa paterna per istarvi quel mese, e fare tutti i passi necessarii al compimento dell'opera ch'ella aveva di fatto incominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma tali non erano più i conti della giovane: invece di fare gli altri passi, ella pensava al modo di tirare indietro il primo. In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d'informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero; giacchè non le bastava l'animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo: non voglio. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo son rari assai, la consigliera fece pagar questo a Gertrude con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata fra tre o quattro confidenti, scritta di soppiatto, e fatta ricapitare per via di artifizii molto studiati. Gertrude

stava con grande ansietà aspettando una risposta che non venne mai. Se non che alcuni giorni dopo, la badessa, tiratala in disparte, con un contegno di reticenza, di disgusto e di compassione, le toccò un motto oscuro d' una gran collera del principe, e d' una scappata ch' ella doveva aver fatta, lasciandole però intendere che portandosi bene ella poteva sperare che tutto si dimenticherebbe. La giovine intese e non osò chiedere più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse ch' ella andava ad un combattimento, pure l' uscire del monastero, l' oltrepassar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l' aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono per lei sensazioni piene di una gioia tumultosa. Quanto al combattimento, ella, colla direzione di quelle confidenti, aveva già pigliate le sue misure, e fatto, come ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno far violenza, pensava ella; e io terrò duro, sarò umile, rispettosa, ma negherò: non si tratta che di non proferire un altro sì; e non lo proferirò. Ovvero mi prenderanno colle buone; ed io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. — Ma, come accade sovente di simili previdenze, non si avverò nè l'uno nè l' altro supposto. I giorni scorrevano senza che il padre nè altri le parlasse della supplica,

nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con vezzi nè con minaccie. I parenti erano serii, tristi, burberi con lei, senza mai articolarne il perchè. Si capiva solamente che la risguardavano come una rea, come una indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto era duopo per farle sentire la sua soggezione. Di rado o solo a certe ore stabilite era ella ammessa alla compagnia dei parenti e del primogenito. Nei colloquii di questi tre sembrava regnare una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più dolorosa la proscrizione di Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; le parole che ella metteva timidamente innanzi, quando non avessero un oggetto di evidente necessità, o cadevano inavvertite, o venivano corrisposte con uno sguardo distratto, o con un sprezzante, o con un severo. Che se ella, non potendo più sofferire una così amara ed umiliante distinzione, insisteva, e tentava di addomesticarsi, se implorava un po' di amore, si udiva tosto gittar qualche motto indiretto ma chiaro sulla elezione dello stato; le si faceva copertamente intendere che v'era un mezzo di riconquistare l'affetto della famiglia. Allora, ella che non lo avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da per sè al suo posto di scomunicata; e vi rimaneva per soprappiù con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni di oggetti presenti urtavano dolorosamente con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata e s'occupava tuttavia nel segreto della sua mente. Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero; di uscire a diporto non si parlava nè pure; e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compagnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. Ad ogni annunzio di una visita, Gertrude doveva salire a chiudersi con alcune vecchie donne di servigio: quivi anche pranzava ogni volta che vi fosse convito. La famiglia dei serventi si conformava nelle maniere e nei discorsi all'esempio e alle intenzioni della famiglia padrona: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una dimestichezza signorile e incomposta, e che nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari, e scendeva a mendicarne, era poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione

d' un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco siscoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar vedere altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è, e che non è, un bel mattino fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. Il terrore di Gertrude al calpestìo dei passi di lui non si può descrivere, nè immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili: il castigo intimato al momento non fu che un rinchiudimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta: ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell' aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu tosto sfrattato, come era dovere, e gli fu minacciato qualche cosa pur di terribile se in nessun tempo avesse osato fiatar nulla dell' avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quella avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque per onestare la espulsione d' un paggio non era difficile da trovarsi: quanto alla figlia, si disse ch' ella era incomodata.

Si rimase ella dunque col battimento, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell' avvenire, e con la sola compagnia di quella donna ch'ella odiava come il testimonio della sua colpa e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza sapere per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d' un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di quei sentimenti si acquetò a poco a poco; ma ognun d'essi, tornando alla sua volta nell' animo, vi s' ingrandiva e si fermava a tormentarlo più distintamente e a bell' agio. Che poteva mai essere quella punizione minacciata in nube? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente ed inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rin-

chiusa, chi sa fin quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale contingenza, tutta piena di dolori, aveva per lei di più doloroso era forse l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciaurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui erano destinate in risposta: fantasticava che avessero potuto cader sotto gli occhi pur della madre o del fratello, o di chi sa altri: e al paragone, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui che era stato la prima origine di tutto lo scandalo non lasciava di venire anch'essa sovente ad infestare la povera rinchiusa: e non è da dire che strana comparsa facesse quel fantasma tra quegli altri così dissimili da lui, serii, freddi, minacciosi. Ma perciò appunto che non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che tosto non le si affacciassero i dolori presenti che ne erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarvi più di rado, a respingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo o più volentieri si fermava in quelle liete e splendide fantasie d' una volta: erano troppo opposte alle circostanze reali, ad ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando ella si risolvesse di entrarvi per sempre. Una tale ri-



Digitized by Google

soluzione (ella non poteva dubitarne) avrebbe racconciato ogni cosa, saldato ogni debito, e cangiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano è vero i pensieri di tutta una età: ma i tempi erano mutati: e nel fondo in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, obbedita, le pareva un zucchero. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivano pure per intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, ed una tenerezza fantastica di divozione: talvolta l'orgoglio amareggiato ed irritato dai modi della carceriera, la quale (spesso, a dir vero, provocata da lei) si vendicava ora col farle paura di quel minacciato castigo, ora col farle vergogna del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tuono di protezione più odioso ancora dell' insulto. In tali diverse occasioni, la voglia che Gertrude provava di uscire dalle unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questa voglia abituale diveniva tanto viva e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarla.

In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti della sua guardiana, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme, si stette qualche tempo a divorare la sua

rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altre facce, di udire altre parole, di esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le sovvenne che da lei dipendeva di trovare in loro degli amici, e provò una subita gioia. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un egual desiderio di espiarlo. Non già che la sua volontà fosse fermata a quel tale proponimento: ma giammai non vi s'era piegata così vicino. Si levò di quivi, andò ad un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

# CAPITOLO X.

V' ha dei momenti in cui l' animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un' apparenza di bene, e di sacrificio: come un fiore appena sbucciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fraganze alla prima aria che gli aliti punto d' attorno. Questi momenti che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l' astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al leggere di quella lettera il principe ***, vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude che ella venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gli occhi in volto al padre, gli si gettò a' piedi, ed ebbe appena fatto da dire: « per» dono. » Quegli le fece cenno che si alzasse; ma con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo ne chiederlo, ch' ella era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema

la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. A questo il principe (non ci soffre il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull' animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand' anche.... caso che mai.... egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile; giacchè ad un cavalier d'onore quale egli era non sarebbe mai bastato il cuore di regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di se. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe raddolcendo a grado a grado la voce ed il discorso, proseguì a dire che però ad ogni fallo v'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli pei quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch' ella doveva vedere in questo tristo accidente come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei....

« Ah sì! » sclamò Gertrude scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » ripigliò incontanente il principe. « Ebbene, non si parli più » del passato: tutto è cancellato. Avete preso il » solo partito onorevole, conveniente che vi ri-

» manesse; ma perchè l'avete preso di buona
» voglia, e di buon garbo, tocca a me di far-
» velo riuscir gradito in tutto e per tutto: a me
» tocca di farne tornare tutto il vantaggio e
» tutto il merito sopra di voi. Ne prendo la cu-
» ra io. » Così dicendo scosse un campanello che
stava sul tavolino, e al servo che entrò, disse:
« la principessa e il principino subito ». E pro-
seguì poi con Gertrude: « voglio metterli tosto
» a parte della mia consolazione; voglio che tutti
» comincino tosto a trattarvi come si conviene.
» Avete sperimentato un po' del padre severo;
» ma da qui innanzi proverete tutto il padre amo-
» roso ».

A queste parole Gertrude rimaneva come smemorata. Ora ripensava come mai quel *sì*, che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se vi fosse un modo di ripigliarlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Sopravvennero in breve i due chiamati, e veggendo ivi Gertrude, l'affisarono con un volto incerto e meravigliato. Ma il principe con un contegno lieto e amorevole che ne prescriveva loro un simigliante « ecco, » disse, « la pecora smar-
» rita: e intendo che questa sia l'ultima parola
» che richiami tristi memorie. Ecco la consola-
» zione della famiglia. Gertrude non ha più bi-

» sogno di consigli; quello che noi desideravamo
» per suo bene, l'ha voluto ella spontaneamen-
» te. È risoluta, mi ha fatto intendere che è ri-
» soluta.... » A questo passo alzò ella al padre
uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come
per chiedere ch'egli sospendesse, ma egli prose-
guì francamente: « che è risoluta di prendere il
» velo ».

« Brava! bene! » sclamarono ad una voce
la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbrac-
ciarono Gertrude, la quale ricevette queste acco-
glienze con lagrime che furono interpretate per
lagrime di consolazione. Allora il principe si al-
largò a spiegare ciò ch'egli farebbe per rendere
lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle
distinzioni ch'ella avrebbe nel monastero e nel
paese; ch'ella vi sarebbe come una principessa,
la rappresentante della famiglia; che appena l'età
lo avrebbe concesso, ella sarebbe assunta alla pri-
ma dignità; e intanto, non sarebbe soggetta che
di nome. La principessa e il principino rinnova-
vano ad ogni tratto le congratulazioni e gli ap-
plausi: Gertrude era come posseduta da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno per andare
» a Monza a fare la domanda alla badessa, » dis-
se il principe. « Come sarà contenta! Vi so dire
» che tutto il monastero saprà valutare l'onore
» che Gertrude gli fa. Anzi..... perchè non vi
» andiamo oggi medesimo? Gertrude piglierà vo-
» lentieri un po' d' aria. »

« Andiamo pure, » disse la principessa. « Vado

» a dare gli ordini, » disse il principino. « Ma ... » proferì sommessamente Gertrude. « Piano, piano, » ripigliò il principe: « lasciamo decidere a lei: for- » se oggi non si sente abbastanza disposta, e ame- » rebbe meglio aspettar fino a domani. Dite, vo- » lete voi che andiamo oggi o domani? »

« Domani, » rispose con debole voce Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, pigliando un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe: « ella ha stabilito che si vada domani. Intanto » io vado a chiedere al vicario delle monache che » mi dia un giorno per l'esame ». Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario, e ne ebbe promessa pel posdomani.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe due minuti di quiete. Avrebbe ella desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciare, per dir così, chiarificare i suoi pensieri, render conto a se stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che era da farsi, sapere ciò che ella si volesse, rallentare un momento quella macchina che appena avviata, camminava così precipitosamente; ma non ci fu verso. Le occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una nell'altra. Dopo quel solenne colloquio ella fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere quivi, sotto la sua direzione, rivestita, assettata, per mano della sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che venne

l'avviso esser servita la tavola. Gertrude passò fra gl'inchini dei servi che accennavano di congratularsi per la guarigione; e trovò alcuni parenti più prossimi che erano stati in fretta convitati per farle onore, e per rallegarsi con lei delle due buone notizie, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavano le giovani monacande, e Gertrude al suo apparire fu da tutti salutata con quel nome) la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati. Sentiva ben ella che ognuna di quelle risposte era come una accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Levate le mense, poco si stette che venne l'ora del passeggio. Gertrude entrò in una carrozza colla madre, e con due zii che erano stati del convito. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dai giardini pubblici, ed era il raddotto dove i signori venivano in cocchio a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono molto a Gertrude, come era convenevole in quel giorno: e uno di essi che più dell' altro pareva conoscere ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, ed avea ad ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s' interruppe tutt' ad un tratto, e volto alla nipote: « ah furbetta! » le disse « voi date » un calcio a tutte queste minchionerie; siete una » dritta voi; piantate negl' impicci noi poveri » mondani, andate a far vita beata, e vi portate » in paradiso in carrozza ».

Sull'imbrunire si tornò a casa; e i servi, scendendo in fretta coi doppieri, annunziarono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. Si entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per se: chi si faceva promettere dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva con gran sapore del primato che ivi ella avrebbe goduto. Altri che non avevano potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano agguatando l'occasione di farsi innanzi, e provavano un certo rimorso fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco la brigata si andò dileguando; tutti partirono senza rimorso; e Gertrude rimase sola con la famiglia.

« Finalmente, » disse il principe, « ho avu-
» ta la consolazione di vedere la mia figlia trat-
» tata da sua pari. Bisogna però confessare, che
» anch'ella s'è portata benone, e ha fatto vedere
» che non sarà impacciata a far la prima figura,
» e a sostenere il decoro della famiglia. »

Si cenò in fretta per ritirarsi presto ond'essere in pronto di buon'ora il domani.

A Gertrude contristata, indispettita, e un po'gonfiata nello stesso tempo da quei tanti corteggiamenti della giornata sovvenne in quel momento di ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e veggendo il padre così disposto a compiacerla

in tutto fuor che in una cosa, volle approfittare dell' auge in cui si trovava, per soddisfare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente de' suoi modi.

« Come! » disse il principe: « vi ha mancato di rispetto colei! Domani, domani le laverò » io il capo in maniera che le starà bene. Lasciate » fare a me, che ne avrete soddisfazione intera. » Frattanto una figlia della quale io sono contento non debbe vedersi attorno una persona » che le dispiaccia. » Così detto fece chiamare un' altra donna alla quale ordinò di servire Gertrude, la quale intanto masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarvi così poco gusto in paragone del desiderio che ne aveva avuto. Ciò che, anche a suo malgrado, s' impadroniva di tutta la sua riflessione, era il sentimento dei gran progressi che ella aveva fatti in quel giorno sulla via del chiostro, il pensiero che a ritrarsene ora ci vorrebbe di gran lunga più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure ella non si era sentita d' avere.

La donna che venne ad accompagnarla nella sua stanza era una vecchia di casa, stata già governante del principino, cui ella aveva ricevuto dalle braccia della nutrice, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa lieta della decisione fatta in quel giorno come

d' una sua propria fortuna; e Gertrude a compimento della giornata dovette sentire le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia. Le parlò essa di certe sue zie e prozie, le quali s' erano trovate ben contente d' esser monache, perchè essendo di quella casa avevano sempre goduto dei primi onori, avevano sempre saputo tenere una mano al di fuori, e dal loro parlatorio erano uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: verrebbe poi un giorno il signor principino con la sua sposa, la quale aveva certamente a essere una gran dama; e allora non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in movimento. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era coricata, parlava ancora che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti delle cure. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce stridula della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla, perchè si apparecchiasse alla gita di Monza.

« Alto, alto, signora sposina: è giorno fat-
» to; e perch'ella sia vestita e assettata, ci vorrà
» anche un' ora almeno. La signora principessa
» si sta alzando; e l' hanno svegliata quattr'ore
» prima del solito. Il signor principino è già sceso
» alle scuderie, poi è tornato su, ed è all'ordine
» di partire quando che sia. Vispo come un le-
» pratto quel diavoletto: ma! egli era tale fin

» da bambino; e posso ben dirlo io, che l' ho
» tenuto nelle mia braccia. Ma quando è alla via,
» non si vuol farlo aspettare, perchè, sebbene
» sia della miglior pasta del mondo, allora s'im-
» pazientisce e strepita. Poveretto! bisogna com-
» patirlo, è effetto di temperamento; e poi questa
» volta avrebbe anche un po'di ragione, perchè
» s' incomoda per lei. Guarda, in quei momenti,
» chi lo toccasse! non ha rispetto a nessuno, fuor-
» chè al signor principe. Ma un giorno il signor
» principe sarà egli; il più tardi che sia possibile,
» però. Lesta, lesta signorina! perchè mi guarda
» così incantata? A quest' ora ella dovrebbe es-
» ser fuori del nido. »

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s' erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levarono tosto, come uno stormo di passere, all' apparire di uno spauracchio. Obbedì, si vestì in fretta, si lasciò acconciare, e comparve nella sala, dove i parenti e il fratello erano radunati. Fu fatta adagiare sur una sedia a bracciuoli, e le fu portata una tazza di cioccolatte: il che a quei tempi era, quel che già presso ai romani il dare la veste virile.

Quando si annunziò che la carrozza era pronta, il principe trasse la figlia in disparte, e le disse: « orsù, Gertrude ieri vi siete fatta onore: » oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di » far comparsa nel monastero e nel paese dove » siete destinata a far la prima figura. Vi aspet- » tano. » ( È inutile dire che il principe aveva

spedito un avviso alla badessa il giorno antecedente.) « Vi aspettano, e tutti gli occhi saranno » sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà che cosa volete: è affare » di formalità. Potete rispondere che domandate » d'essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che » è la pura verità. Porgete quelle poche parole » con un fare disimpacciato: che non s'avesse » a dire che v'hanno imboccata, e che no sapete » parlare da voi. Quelle buone madri non sanno » nulla dell'occorso: è un segreto che debbe restar sepolto nella famiglia. Però non fate una » faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Mostrate di che sangue uscite: » manierosa, modesta; ma ricordatevi che in quel » luogo, fuori della famiglia, non v'è nessuno » sopra di voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse, Gertrude, la principessa e il principino gli tennero dietro, scesero le scale; e in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della via, il principe rinnovò le istruzioni alla figliuola, e le ripetè più volte la formola della risposta. All'entrare in quel paese, Gertrude, si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata istantaneamente da non so quali signori, che, fatta fermar la car-

rozza, recitarono non so che complimento. Ripresero il cammino, si andò più lentamente al monastero, tra gli sguardi dei curiosi che accorrevano da tutte le parti sulla via. Al fermarsi della carrozza, dinanzi a quelle mura, dinanzi a quella porta, il cuore si strinse ben più a Gertrude. Si smontò fra due ale di popolo, che i servi facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta le imponevano di studiare ad ogni momento il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in soggezione i due del padre, ai quali ella, quantunque ne sentisse così gran paura, non poteva lasciare di rivolgere i suoi ad ogni momento. E quegli occhi governavano le mosse e i sembianti di lei come per mezzo di redine invisibili. Attraversato il primo cortile, si entrò nel secondo, e quivi apparì la porta del chiostro interiore, spalancata e tutta occupata da monache. In prima fila la badessa circondata da anziane; dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse sollevate sopra sgabelli. Si vedevano pure qua e là luccicare a mezz'aria qualche occhietti, spuntar qualche faccette fra le cocolle; erano le più destre, e le più animose delle educande, che ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, erano riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi in segno di accoglienza e di esultazione. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a faccia

a faccia colla madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa con un modo tra giulivo e solenne, la interrogò: che cosa ella desiderasse in quel luogo, dove non v' era chi le potesse negar nulla.

« Son quì . . . » cominciò Gertrude; ma al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente il suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi su la folla che le stava dinanzi. Vide in quel momento una di quelle sue note compagne che la guardava con una cera mista di compassione e di malizia, e pareva che dicesse: ah! c' è incappata la brava. Quella vista svegliando più vivi nell' animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel antico coraggio: e già ella stava cercando una risposta qualunque diversa da quella che le era stata dettata. Quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentare le sue forze, scorse su quella una inquietudine così cupa, una impazienza così minaccevole, che risoluta per tema, con la stessa prontezza con che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: « son qui a domandare d' essere » ammessa a vestir l'abito religioso, in questo » monastero, dove sono stata allevata così amo» revolmente. » La badessa rispose subito, dolerle assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai suffragi comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza

dei superiori. Che però Gertrude conosceva abbastanza i sentimenti che si avevano per lei in quel luogo per prevedere quale questa risposta sarebbe; e che intanto nessun regolamento impediva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella domanda. Levossi allora un frastuono confuso di congratulazioni e di acclamazioni. Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. Mentre alcune delle monache se la rapivano, altre facevano complimenti alla madre, altre al principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove ella lo attendeva. Era accompagnata da due anziane, e quando lo vide comparire, « signor principe, » diss' ella: « per obbedire alle regole... per adempiere una formalità indispensabile, sebbene in » questo caso... pure debbo dirle... che ogni » volta che una figlia domandi d' essere ammessa » alla vestizione... la superiora, quale io sono » indegnamente... tiene obbligo di avvertire i » parenti.... che se per caso... essi forzassero » la volontà della figlia, incorrerebbero nella sco» munica. Mi scuserà... »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. » Lodo la sua esattezza; è troppo giusto... Ma » ella non può dubitare.... »

« Oh! pensi, signor principe.... ho parlato » per obbligo preciso... del resto.... »

« Certo, certo, madre badessa »

Scambiate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente e si separarono, come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso, e andarono a riunirsi ciascuno alla sua brigata, l'uno al di fuori, l'altra al di dentro della soglia claustrale. « Oh via, » disse il principe: « Gertrude avrà presto ogni » comodità di godersi a sua voglia la compagnia » di queste madri. Per ora le abbiam tenute ab» bastanza a disagio. » E fatto un inchino diè segno di voler partire; la famiglia si mosse, si rinnovarono i complimenti e si partì.

Gertrude nel ritorno non aveva troppa volontà di parlare. Spaventata dal passo che aveva fatto, vergognata dalla sua dappocaggine, indispettita contra gli altri, e contra se stessa, faceva tristamente il conto delle occasioni che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a se stessa che in questa, o in quella, o in quell'altra ella sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri non le era però cessato del tutto lo spavento di quel cipiglio del padre; talchè, quando per un'occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui, potè chiarirsi che non v'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide ch'egli si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve un bel che, e fu per un istante tutta contenta.

Appena giunti, una lunga assettatura, poi il pranzo, poi alcune visite, poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena. Sul finire di

Digitized by Google

questa, il principe mise sul tappeto un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama la quale, pregata a ciò dai parenti, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la domanda e la vestizione; tempo che veniva speso in visitare le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuarii: tutte le cose in somma più notabili della città e dei contorni, affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a che cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare » a una madrina, » disse il principe « perchè » domani verrà il vicario delle monache per la » formalità dell' esame, e subito dopo Gertru» de verrà proposta in capitolo per essere ac» cettata dalle madri. » Proferendo queste parole egli s'era voltato verso la principessa; e questa credendo che fosse un invito a proporre cominciava: « vi sarebbe.... » Ma il principe interruppe: « no, no, signora principessa: la ma» drina dee prima di tutto gradire alla sposina; » e benchè l' uso universale dia la scelta ai pa» renti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta » aggiustatezza, che merita bene d' esser cavata » dell' ordinario. » E qui rivolto a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: « ognuna delle dame che si sono tro» vate questa sera alla conversazione, possede le » condizioni necessarie per esser madrina d'una » figlia della nostra casa; ognuna, mi dò a cre» dere, sarà per tenere ad onore di essere la » preferita: sceglicte voi. »

Gertrude sentiva bene che lo scegliere era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto avrebbe avuto sembiante di disprezzo, e lo scusarsi di sconoscenza o di fastidiosaggine. Fece ella dunque anche quel passo; e nominò la dama che in quella sera le era andata più a genio, quella cioè che le aveva fatte più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quei modi famigliari, affettuosi, e premurosi che nei primi momenti d'una conoscenza contraffanno una antica amicizia. « Ottima scelta, » sclamò il principe, che desiderava ed aspettava quella appunto. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giuocator di mano facendovi scorrere dinanzi agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, ed egli poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in modo che voi ne veggiate una sola. Quella dama era stata tanto attorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di se, che a questa sarebbe abbisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non erano senza motivo: la dama aveva da molto tempo posto gli occhi addosso al principino per farlo suo genero: quindi ella risguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno dei suoi parenti più prossimi.

Al domani Gertrude si svegliò colla immaginazione dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava pensando se e come ella potesse co-

gliere quella occasione così decisiva per dare addietro: il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse egli: « finora vi siete portata
» egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera.
» Tutto quello che si è fatto finora, si è fatto
» di vostro consenso. Se in questo mezzo vi fosse
» nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio,
» grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma
» al punto a cui sono ora le cose, non è più
» tempo da far ragazzate. Quell' uomo dabbene
» che ha da venire questa mattina, vi farà cento
» interrogazioni sulla vostra vocazione: e se vi
» andate di buona voglia, e perchè e per come,
» e che so io? Se voi tentennate nel rispondere,
» egli vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe
» un fastidio e uno sfinimento per voi; ma ne
» potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che
» si son fatte, ogni più picciola esitazione che si
» vedesse in voi, porrebbe a repentaglio il mio
» onore, potrebbe far credere che io avessi presa
» una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, ch' io fossi corso a furia, che avessi...
» che so io? In questo caso mi troverei nella
» necessità di scegliere fra due partiti dolorosi:
» o lasciare che il mondo formi un tristo concetto
» della mia condotta: partito che non può stare
» assolutamente con ciò ch'io debbo a me stesso.
» O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e... » Ma qui veggendo che Gertrude
s'era fatta tutta di fiamma, che i suoi occhi si

gonfiavano, e il volto si contraeva come le foglie d' un fiore nell' afa che precede la burrasca, ruppe quel discorso, e con volto sereno, ripigliò: « via, via, tutto dipende da voi, dal vostro » giudizio. So che ne avete molto, e non siete » ragazza da guastare il ben fatto in sulla fine; » ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne » parli più; e restiam d' accordo in questo che » voi risponderete con franchezza in modo di non » far nascer dubbii nella testa di quell'uomo dab- » bene. Così anche voi ne sarete fuori più pre- » sto. » E qui dopo d' aver suggerita qualche risposta alle contingenti interrogazioni, entrò nel solito discorso delle dolcezze, e dei godimenti che erano preparati a Gertrude nel monastero, e in ciò la trattenne, tanto che un servo venne ad annunziare l' esaminatore. Il principe dopo un breve rinnovare dei ricordi più importanti, lasciò la figlia sola con lui, come era prescritto.

L' uomo dabbene veniva con un po' d' opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro; perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato ad invitarlo. Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la diffidenza una delle virtù più necessarie nel suo uffizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contra le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. Dopo i

convenevoli: « signorina, » diss' egli: « io ven-
» go a far la parte del diavolo, vengo a porre
» in dubbio ciò che nella sua supplica ella ha
» dato per certo, vengo a metterle innanzi agli
» occhi le difficoltà, e ad accertarmi se ella le ha
» ben considerate. Si contenti che io le faccia
» qualche interrogazione. »

« Dica pure, » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora ad interrogarla nella forma prescritta dai regolamenti. « Sente
» ella in cuor suo una libera, spontanea risolu-
» zione di farsi monaca? Non sono state adope-
» rate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso
» di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli
» senza riguardi e con sincerità ad un uomo il
» cui dovere è di conoscere la sua vera volontà,
» per impedire che le venga fatta violenza in nes-
» sun modo. »

La vera risposta ad una tale domanda si affacciò tosto alla mente di Gertrude con una evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire ad una spiegazione, dire di che ella era stata minacciata, raccontare una storia.... La infelice rifuggì spaventata da questa idea, e corse tosto a cercare una qualunque altra risposta, quella che meglio e più presto la togliesse da quello stento. « Vado a monaca. » diss'ella, nascondendo il suo turbamento, « vado a monaca di mio ge-
» nio, liberamente. »

« Da quanto tempo le è venuto questo pen-
» siero? » domandò ancora il buon prete.

« L'ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta dopo quel primo passo più franca a mentire contra se stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la in» duce a farsi monaca? ».

Il buon prete non sapeva che terribile corda toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire nel volto l'effetto che quelle parole le producevano nell' animo. « Il motivo, » diss' ella, « è di servire a Dio, e di fuggire » i pericoli del mondo »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? qual» che.... mi scusi.... capriccio? Alle volte una ca» gione momentanea può fare una impressione » che sembra dovere essere perpetua; e quando » poi la cagione cessa, e l' animo si muta al» lora.... »

« No, no, » rispose precipitosamente Gertrude: « la cagione è quella che le ho detto. »

Il vicario, più per adempiere interamente al suo debito, che perchè egli stimasse esservene bisogno, insistette nelle inchieste; ma Gertrude era deliberata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei, la poveretta pensava poi anche ch' egli poteva bene impedire che ella fosse monaca; ma questo era il termine della sua autorità sopra di lei, e della sua protezione. Partito ch' e' fosse, ella si rimarrebbe sola col principe. E che che ella aves-

se poi a patire in quella casa, il buon prete non ne avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far più che compiangerla. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare che la sventurata di mentire: ed egli sentendo quelle risposte sempre conformi e non avendo alcun motivo per dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio, e disse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e rallegratosi con lei, prese commiato. Attraversando le sale per uscire si abbattè nel principe il quale pareva passare di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in che aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto noiosa: a quella notizia respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi a corsa da Gertrude, la colmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non terremo dietro a Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. Nè descriveremo tampoco in particolare e per ordine i sentimenti dell'animo suo in quel tratto di tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni troppo monotona e troppo simile alle cose già dette. L'amenità dei siti, il mutare degli oggetti, quel rallegramento dello scarrozzare all'aria aperta, le rendevano più odiosa l'idea del luogo dove al fine si smonterebbe per l'ultima

volta, per sempre. Più pungenti ancora erano le impressioni ch'ella riceveva nelle adunanze e nelle feste cittadine. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un' invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l' aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che nel sentirsi dare quel titolo dovesse trovarsi il colmo d' ogni felicità. Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il clamore festevole delle conversazioni, le comunicavano una ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, ch'ella prometteva a se stessa di ridirsi, di tutto soffrire più tosto che tornare all' ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi sul volto del principe. Talvolta anche il pensiero ch'ella doveva abbandonar per sempre quei godimenti, le ne rendeva amaro e penoso quel picciol saggio; come l' infermo assetato guarda con rancore, e quasi respinge con dispetto il cucchiaio d' acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l' attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne, concorsero come era da aspettarsi, i due terzi dei voti segreti che erano richiesti dai regolamenti, e Gertrude fu accettata. Ella medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora di entrare al più presto nel monastero. Non v'era certo chi volesse opporsi

ad una tale premura. Fu dunque fatta la sua volontà, ed ella, condotta pomposameute al monastero, vi prese l' abito. Dopo dodici mesi di noviziato pieni di pentimenti e di ripentimenti si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un *no* più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un *sì* tante volte detto; lo ripetè e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, questa: di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non v'è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l' uom dice in proverbio, della necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggerezza, piega l'animo ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà ad una elezione che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutto il consiglio, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una via così fatta, che da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa e vi si metta, può d' allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e giunger lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse di-

venuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. Un repetìo incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali era giunta là dov'era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava se di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

La vista di quelle monache che avevano cooperato a condurla quivi entro, le era odiosa. Si ricordava le arti e gl'ingegni che avevano messi in opera e ne le pagava con tante sgarbatezze, con tante fantasticaggini, ed anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva il più sovente mandar giù e tacere: perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente patito che altri pretendesse d'aver ragione contra il suo sangue: e ogni po' di romore ch'elle avessero fatto poteva esser loro cagione di perdere quella gran prote-

zione, o cangiare per avventura il protettore in nimico. Pare ch' ella avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre suore che non avevano messo mano in quella sporca pasta d' intrighi, e che senza averla desiderata per compagna, l' amavano come tale, e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche quivi si potesse non solo vivere, ma godere. Ma queste pure le erano odiose per un altro verso. I loro sembianti di pietà e di contentezza le riuscivano come un rimprovero della sua inquietudine e dei suoi portamenti bisbetici, ed ella non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse se avesse saputo o indovinato che quelle poche palle nere che s' eran trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, v' erano appunto state poste da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comando, nell'essere corteggiata al di dentro, visitata adulatoriamente da alcuno di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora: ma quali consolazioni! L' animo che sentiva la loro insufficienza, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi e godere con essa le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre: come il naufrago, a volere afferrare la tavola che può condurlo in salvo su la riva, dee pure sciogliere il pugno,

e abbandonare le alghe, e gli sterpi, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata destinata a maestra delle educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovanette sotto una tale disciplina. Le antiche sue compagne erano tutte uscite: ma ella riteneva tutte le passioni di quel tempo; e in un modo, o nell'altro le allieve dovevano sentirne il peso. Quando le veniva in mente che molte di esse erano destinate a quel genere di vita di cui ella aveva perduta ogni speranza, sentiva contra quelle poverette un rancore, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse udito in quei momenti con che iracondia magistrale le sgridava per ogni picciola scappatella, l'avrebbe creduta donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti lo stesso orrore pel chiostro, per la regola, per l'obbedienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la eccitava; si mesceva ai loro giuochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte dei loro discorsi e li portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se alcuna toccava un motto del cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto di una monaca, il portamento d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma erano

risa che andavano poco in giù. Così era ella vissuta alcuni anni, non avendo agio nè occasione di far di più; quando la sua sventura volle che una occasione si presentasse.

Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla di non poter essere badessa, v' era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovane, scellerato di professione, uno dei tanti che in quell' epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino ad un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza più. Costui, da una sua finestretta che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell' intraprendimento, un giorno osò rivolgerle la parola. La sventurata rispose.

In quei primi momenti provò ella un contento non ischietto al certo, ma vivo. Nel voto accidioso dell' animo suo s' era venuta ad infondere, una occupazione forte, continua, come una vita potente; ma quel contento era simile alla bevanda ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. Comparve allo stesso tempo una gran novità in tutti i suoi portamenti: divenne ella ad un tratto più regolare, più tranquilla, cessò dagli scherni, e dal rammarichio, si

mostrò anzi carezzevole e manierosa di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane come erano dall' immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù altro non era che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quella mostra però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed eguaglianza: ben tosto tornarono a dare in fuori i soliti dispetti e le fantasticaggini, tornarono a farsi intendere le imprecazioni e i dileggiamenti contra la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e in quella bocca. Però ad ogni scappuccio teneva dietro un pentimento, una gran cura di farlo dimenticare a forza di piacevolezze. Le suore comportavano alla meglio tutte queste vicissitudini, e le attribuivano all' indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo non parve che alcuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una suora conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a svillaneggiarla fuor di modo e senza posa, la conversa dopo aver sofferto un poco e roso il freno, rinnegata finalmente la pazienza, gittò un motto, ch' ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Da quel punto in poi la signora non ebbe più pace. Non andò però molto che la conversa un mattino fu aspettata invano ai suoi ufici consueti: si andò a cercarla nella sua cella, e non vi

si rinvenne; è chiamata ad alte voci, non risponde: fruga, rifruga, rimugina, di qua, di là, di su, di giù, dalla cantina al solaio, non v'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel cercare, non si fosse scoperto un gran foro nella muraglia dell' orto; il che fece argomentare ad ognuna che ella fosse sfrattata per di là. Si spedirono tosto corrieri su diverse vie per darle dietro e raggiungerla, si fecero grandi ricerche al di fuori: non se ne ebbe mai la più picciola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se invece di cercar lontano, si fosse scavato da presso. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno avrebbe stimata colei donna da ciò, e dopo molti argomenti, si conchiuse che ella doveva essere andata ben lontano, ben lontano. E perchè una suora aveva detto un tratto: « ella s'è rifuggita in Olanda di sicuro, » si disse e si tenne poi sempre nel monastero che ella si fosse rifuggita in Olanda. Non pare però che la signora fosse in quella credenza. Non già ch'ella mostrasse di discredere, o combattesse l' opinione comune con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè v' era cosa da cui ella si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto manco ne parlava, tanto vi pensava più. Quante volte il giorno l' immagine di quella donna veniva a gittarsi d' improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi! Quante volte ella avrebbe

desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, più tosto che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei, quel suo garrito, che che avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell' intimo dell' orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e udirne parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Era circa un anno da quell' avvenimento, quando Lucia fu presentata alla signora ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le inchieste intorno alla persecuzione di don Rodrigo, ed entrava in certi particolari con una intrepidezza che riuscì e doveva riuscire peggio che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizii poi ch' ella frammischiava alle interrogazioni, o che lasciava trasparire, non erano meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran terrore che Lucia aveva sempre provato di quel signore, e domandava s' egli era deforme, da far tanto paura: pareva quasi che avrebbe trovata irragionevole e sciocca la colei ritrosia, se non avesse avuta per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure si allargava a domande le quali facevano stupire ed arrossare l' interrogata.

Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare con la lingua agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse una maraviglia disaggradevole e un confuso spavento. Appena potè trovarsi sola con la madre, se ne aperse con lei; ma Agnese, come più sperimentata, sciolse con poche parole tutti quei dubbi, e chiarì tutto il mistero. « Non te ne » far maraviglia, » diss'ella: « quando avrai co- » nosciuto il mondo quanto io, vedrai che non » son cose da farsene maraviglia. I signori, chi » più chi meno, chi per un verso chi per un al- » tro, hanno tutti un po' del matto. Conviene la- » sciarli dire, principalmente quando s' ha bisogno » di loro; far mostra di ascoltarli sul serio, come » se dicessero delle cose giuste. Hai inteso come » ella mi ha dato sulla voce, quasi che io avessi » detto qualche grosso sproposito? Io non me ne » sono stupita niente. Son tutti così. E con tutto » ciò, sia ringraziato il cielo che pare che ella ti » abbia preso amore, e voglia proteggerci davve- » ro. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se » t'incontrerà ancora di aver che fare con signo- » ri, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai. »

Il desiderio di obbligarsi il padre guardiano, la compiacenza del proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione spesa così piamente, una certa inclinazione per Lucia, ed anche un certo sollievo nel far del bene ad una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppres-

si, avevano realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggiasche. Per rispetto degli ordini ch' ella diede, e della premura ch' ella mostrò, furono esse alloggiate nel quartiere della fattora attiguo al chiostro e trattate come se fossero addette ai servigi del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d' aver trovato così tosto un asilo sicuro ed onorato. Avrebbero anche avuto caro assai di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che v'era un uomo troppo deliberato d' aver notizie d' una di loro, e nell' animo del quale, alla passione e alla picca di prima s' era aggiunta anche la stizza d' essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell' ora in cui egli stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

# CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate; così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l'orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite, pieno d'impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. — Quanto ai sospetti, me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quell'appetitoso che voglia venir qua su a chiarirsi se c'è o non c'è una giovane. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è mica un ragazzo nè un matto. E a Mi-

lano? Chi si cura di costoro a Milano? chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s' io son uomo da ciarle e da vanti. E poi.... se mai nascesse qualche imbroglio.... che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione.... anche Attilio saprà consigliarmi: c' è impegnato l' onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento dei dubbii e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse ch' egli adoprerebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che.... il viso più umano qui son io, per bacco.... che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a pregare; e se prega.... —

Mentre fa questi bei conti ode un calpestìo, va alla finestra, apre un pochetto, fa capolino; son dessi. — E la lettiga? Diavolo! dove è la lettiga? Tre, cinque, otto; ci son tutti; c' è anche il Griso; la lettiga non c' è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso depose in un angolo d' una stanza terrena il suo bordone, depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gl' invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l' aspettava in capo della scala; e vistolo

apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, « ebbene, » gli disse o gli gridò « signor spaccone, signor capitano, signor *lasci-*
» *fare-a-me?* »

« L' è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l' è dura di riscuo-
» ter dei rimproveri, dopo aver lavorato fedelmen-
» te, e cercato di far il proprio dovere, e arri-
» schiata anche la pelle. »

« Com' è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo; e s' avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch' egli aveva disposto, fatto, veduto, e non veduto, inteso, temuto, riparato, e la fece con quell' ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene, » disse don Rodrigo: « hai fatto quello che si po-
» teva: ma... ma, che sotto queste tegole ci fosse
» una spia! Se c' è, se lo arrivo a scoprire, e lo
» scopriremo se c' è, te lo aggiusto io; ti so dir
» io, Griso, che lo concio pel dì delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse questi, « è
» corso per la mente un tal sospetto: e se fosse
» vero, se si venisse a scoprire un birbone di que-
» sta sorte, il signor padrone l' ha da mettere
» nelle mie mani. Uno che si fosse preso il di-
» vertimento di farmi passare una notte come
» questa! toccherebbe a me di pagarlo. Però, dal
» tutto insieme m' è paruto di poter rilevare che

» ci debb' essere qualche altro garbuglio, che per
» ora non si può capire. Domani, signore, do-
» mani se ne vedrà l' acqua chiara. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose, che colui avrebbe sapute ben pensare anche da se. Spedire al mattino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta come abbiamo veduto; due altri al casolare per ronzarvi d'attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl' improperii precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader nelle unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*; in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi

esser ricevuto a quel modo! Ma! così pagano gli uomini sovente. Tu hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si fa ragione secondo il merito, e i conti si aggiustano anche in questo mondo. Va dormi per ora; che un giorno tu avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente, il Griso era attorno di nuovo in faccende. Quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio, il quale vedendolo spuntare fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro: « san Martino! »

« Non so che dire, » rispose don Rodrigo, giugnendoli a canto: « pagherò la scommessa; ma » non è questo che più mi scotta. —Non vi ave» va detto nulla, perchè, lo confesso, io mi pen» sava di farvi stordire stamattina. Ma.... basta, » ora vi dirò tutto. »

» C'è una mano di quel frate in questo ne» gozio, » disse il cugino, dopo aver tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel frate, » continuò egli, » con quel suo fare di gatta morta, con quel suo » parlare a sproposito, io l'ho per un brigante » e per un dritto. E voi non vi siete fidato di » me, non mi avete mai detto bene schiettamente » che cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l'al» tro giorno. » Don Rodrigo riferì il colloquio. « E voi avete sofferto tanto? » sclamò il conte Attilio: « E lo avete lasciato partire come era ve» nuto? »

« Che volevate, ch'io mi tirassi addosso tutti
» i cappuccini d'Italia? »

« Non so, » disse il conte Attilio, » se in
» quel momento mi sarei ricordato che vi fosse
» al mondo altri cappuccini che quel temerario
» birbante; ma via, pure nelle regole della pru-
» denza, manca il modo di prendersi soddisfa-
» zione anche d'un cappuccino? Bisogna saper
» raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il cor-
» po, e allora si può impunemente dare una mano
» di bastonate ad un membro. Basta; ha scan-
» sata la punizione che gli stava più bene; ma
» lo piglio io sotto la mia protezione, e voglio
» aver io la consolazione d'insegnargli come si
» parla ai pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da pa-
» rente e da amico. »

« Che cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di si-
» curo il frate. Ci penserò, e.... il signor conte
» zio del consiglio-segreto è quegli che m'ha da
» fare il servigio. Caro signor conte zio! Quanto
» mi diverto ogni volta che lo posso far lavo-
» rare per me, un politicone di quel calibro!
» Posdomani sarò a Milano, e in un modo o in
» un altro, il frate sarà servito. »

Venne intanto la colezione, la quale non in-
terruppe il discorso d'un affare di quella impor-
tanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero;
e sebbene vi prendesse quella parte che richiede-

vano la sua amicizia pel cugino e l'onore del nome comune, secondo le idee ch'egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po'da ridere nella mala ventura dell'amico parente. Ma don Rodrigo che era in causa propria e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo, l'aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più noiosi. « Di bei chiacchieramenti. » diceva egli, « faranno questi mascalzoni in » tutto il contorno. Ma che m'importa? Quanto » alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; » quando ce ne fosse, me ne riderei egualmente: » a buon conto ho fatto stamattina avvertire il » console che si guardi bene di far deposizione » dell'avvenuto. Non ne seguirebbe nulla; ma » le chiacchiere quando vanno in lungo, mi sec» cano. Basta bene ch'io sia stato burlato così » barbaramente. »

« Avete fatto benissimo, » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà.... gran caparbio, gran testa busa, gran seccatore d'un po» destà.... è poi un galantuomo, un uomo che » sa il suo dovere; e appunto quando s'ha che » fare con persone tali, bisogna aver più cura di » non le mettere in impicci. Se un paltoniere di » console fa una deposizione, il podestà, per quan» to sia ben intenzionato, bisogna pure che.... »

« Ma voi, » interruppe con un po'di stizza don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende con » quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla

» voce, e canzonarlo anche all'occorrenza. Che
» diavolo, che un podestà non possa esser bestia
» e ostinato, quando nel rimanente è un galan-
» tuomo! »

« Sapete, cugino, » disse guardando con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio, « sa-
» pete voi che io comincio a credere che abbiate
» un po' di paura? Mi pigliate sul serio anche il
» podestà .... »

« Via via, non avete detto voi stesso che
» bisogna tener conto ... ? »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un affare
» serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo.
» Sapete che cosa mi basta l'animo di fare per
» voi? Son uomo da andare in persona a far vi-
» sita al signor podestà. Ah, sarà egli contento
» dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per
» mezz'ora del conte duca, e del nostro signor
» castellano spagnuolo, e da dargli ragione in tut-
» to, anche quando ne dirà di quelle così ster-
» minate. Getterò poi io qualche parolina sul conte
» zio del consiglio-segreto: e voi sapete che ef-
» fetto fanno quelle paroline nell'orecchio del si-
» gnor podestà. Alla fine delle fini, ha più bi-
» sogno egli della nostra protezione, che voi della
» sua condiscendenza. Farò di buono, e vi an-
» drò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull'ora del pranzo, a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte gl'informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d'accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all'uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto, e comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po'di sfogo. Non già ch'ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei: su di ciò ella non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare omninamente sotto silenzio; e sopra tutto che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mestieri d'inculcarle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto stava nel cuore della povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovane, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all'intorno, che ne

esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tauto che uno può berne, e dire a un di presso che vino è. Gervaso a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'avere avuta una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul muso, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio anch'egli, dopo esser stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con u sembiante insolito, e con un agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l'oggetto della sua spedizione, parve a questi co terribil cosa che un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua narrazione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene di dar pure un cenno di nulla: e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino

stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che gli altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come, e del perchè, e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole, e con la frangia che vi s' appicca naturalmente nel cucire, v' era da fare una storia d' una certezza e di una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell' accidente era ciò che più rendeva la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo tutti andavan d' accordo; nel resto tutto era scurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci ch' erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell' altro che stava sulla porta dell' osteria; ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto! Si domandava bene all' oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l' oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto confondeva le teste e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pelle-

grino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare? Era un' anima buona comparsa per ajutare le donne; era un' anima cattiva d' un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero che coloro avevano voluto ammazzare perchè si disponeva a svegliare il paese; era ( vedete un po' che si va a pensare! ) uno di quelli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l' esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della storia dai discorsi altrui. Ma, come il lettor sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d' una cagione: il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione, dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto

levato. Disse finalmente che s' erano riparati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l' esser certo che nessuno l' aveva tradito e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti insieme! » gridò egli: « insieme! E quel frate birbante! Quel fra-» te! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate me la pagherà. Griso! non son chi » sono.... voglio sapere, voglio trovare.... questa » sera, voglio sapere, dove sono. Non ho pace. » A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a » trovare.... Quattro scudi subito, e la mia pro-» tezione per sempre. Questa sera lo voglio sa-» pere. E quel birbone....! E quel frate....! »

Il Griso di nuovo in campo; e la sera di quel giorno medesimo, egli potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco per qual modo.

Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l' amicizia, e una delle consolazioni dell' amicizia è quell' avere a cui confidare un segreto. Ora gli amici non son divisi per coppie come i coniugi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d' uno il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovare il capo. Quando adunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d' un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione alla sua

volta. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto ch' ella obblighi soltanto da non confidare il segreto che ad un amico egualmente fidato, e imponendogli la condizione medesima. Così d' amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quella immensa catena, tanto che giunge all' orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo giunger mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in via, se ognuno non avesse che due amici; quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma v' ha degli uomini privilegiati che li contano a centinaia, e quando il segreto è venuto ad uno di questi uomini, i giri divengono sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di tener loro dietro. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse corso il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando col suo baroccio a Pascarenico sull' ora del vespero, s' abbattè, prima di toccar la soglia di casa, in un amico fidato, al quale raccontò in gran credenza la buona opera che aveva compiuta, e il seguito: e fatto sta che il Griso potè due ore dopo correre al palazzotto a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s' erano ricoverate in un convento di Monza, e

che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scelerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scelerata speranza di giungere ai suoi fini. Pensò al modo gran parte della notte, e si alzò di buon mattino con due disegni l' uno fermato, l' altro abbozzato. Il primo era di spedir tosto il Griso a Monza, per aver più chiara contezza di Lucia, e sapere se e qual cosa si potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò della abilità con che gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

« Signore.... » disse tentennando il Griso. »

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« S' ella potesse mandare qualche altro . . . »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a dar
» la pelle pel mio padrone: egli è il mio dovere;
» ma so anche ch' ella non vuole arrischiar troppo
» la vita dei suoi sudditi. »

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene di quelle
» poche taglie ch' io ho addosso: e . . . . Qui son
» sotto la protezione di vossignoria; siamo una
» brigata; il signor podestà è amico di casa, i
» birri mi portano rispetto; e anch' io.... è cosa
» che fa poco onore, ma pel quieto vivere . . . li
» tratto da amici. In Milano la livrea di vossi-
» gnoria è conosciuta; ma in Monza . . . . vi sono

» conosciuto io invece. E sa vossignoria che non
» dico per vantarmi, chi mi potesse consegnare
» alla giustizia, o presentar la mia testa, fareb-
» be un bel colpo! Cento scudi l' uno sull' altro,
» e la facoltà di liberar due banditi. »

« Che diavolo? » disse don Rodrigo: « tu
» mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore
» appena d' avventarsi alle gambe di chi passa
» su la porta, guardandosi indietro se quei di
» casa lo spalleggiano, e non s' assicura di allon-
» tanarsi quattro passi!

« Credo, signor padrone, di aver dato pro-
» ve.... »

« Dunque? »

« Dunque, » ripgliò francamente il Griso,
messo così al punto: « dunque vossignoria faccia
» conto ch' io non abbia parlato: cuor di leone,
» gambe di lepre, e son pronto a partire. »

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia
» con te un paio dei migliori... lo Sfregiato, e
» il Tira-dritto, e va di buon animo, e sii il Gri-
» so. Che diavolo! Tre facce come le vostre, e
» che passano tranquillamente, chi vuoi che non
« sia contento di lasciarle passare? Bisognereb-
» be che ai birri di Monza la vita fosse ben ve-
» nuta a noia, per metterla su contra cento scu-
» di a un giuoco così rischioso. E poi e poi non
» credo di essere così sconosciuto colà, che la
» qualità di mio servitore non vi si conti per
» nulla. »

Fatto al Griso questo po' di vergogna, gli

diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso tolse i due compagni e partì con una cera allegra e baldanzosa, ma bestemmiando nel segreto del cuore Monza e le taglie e le donne e le fantasie dei padroni; e camminava come il lupo, che spinto dal digiuno, colla ventraia raggrinzata, e i solchi del costolame impressi nel bigio vello, cala dai suoi monti dove tutto è neve, procede sospettosamente nel piano, s'arresta tratto tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata,

*Leva il muso, odorando il vento infido,*

se mai gli porti sentore d'uomo o di ferro, drizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi che presto non sarà più inedita, e farà un bel romore e io l'ho pigliato perchè mi veniva a taglio, e donde l'ho tolto, lo dico per non farmi bello dell'altrui: che non pensasse taluno ch'ella sia una mia arte per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a mia voglia ne'suoi manoscritti.

L'altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che s'era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci

Digitized by Google

di minacce e d'insidie, che giungendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato: e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore far intendere al podestà ch'egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzeccagarbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un' oca: qualche cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome. — Ma, (come vanno alle volte le faccende di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti

Digitized by Google

i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l'ho, dico, veduto più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di porcellini d'India che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb'egli voluto fargli andar tutti di brigata al covile; ma l'era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il picciolo pastore correva per cacciarlo in ischiera, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Di modo che, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all'uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbiamo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell'animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia, trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva proferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: tor-

Digitized by Google

nava a venir su la stizza; ma veggendo una immagine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo, almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo erto a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s' eran fatta una via nei campi. Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a sè, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall'infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all' orizzonte quella giogaia frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il suo cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella via, camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d'esser ben presso alla città, s'accostò ad un vian-

dante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: «in cortesia, quel signore.»

«Che volete, bravo giovane?»

«Saprebbe ella insegnarmi la strada più corta
» per andare al convento dei cappuccini dove sta
» il padre Bonaventura?»

L'uomo a cui Renzo si addirizzava, era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto piacevolmente: «figliuol caro, de'conventi
» ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste
» dir più chiaro quale è quello che voi cercate.»
Renzo allora si trasse di seno la lettera del padre Cristoforo, e la mostrò a quel signore, il quale lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo:
« siete fortunato, bravo giovane; il convento che
» cercate è poco lontano di qui. Prendete que-
» sto viottolo a mancina: è una scorciatoia; dopo
» non molto vi troverete ad un canto d'una fab-
» brica lunga e bassa: è il Lazzaretto; costeggiate
» il fossato che lo circonda, e riuscirete alla porta
» orientale. Entrate, e dopo tre o quattrocento
» passi, vedrete aprirsi una piazzetta con de'be-
» gli olmi; ivi è il convento, che uno non lo
» può fallare. Dio vi assista, bravo giovane.» E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stu-

pesatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso i foresi; e non sapeva ch'egli era un giorno fuore dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata, e si trovò alla porta orientale. Non bisogna però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate: quell'ampia e dritta strada fiancheggiata di pioppi, al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente, spianate, orlate d'alberi; quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno; poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoia per riparare le imposte, e dall'un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendio irregolare, e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s'affaccia a chi entri per la porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo

la stagione. Al punto dov' era e dov'è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia, e per di là nell'altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casuccie, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de'gabellieri gli fa motto: il che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi d'essere stati a Milano aveva inteso raccontar mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giugnesse da fuori. La via era deserta, tal che s'egli non avesse inteso un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe paruto d'entrare in una città abbandonata. Andando innanzi, senza saper quello che si dovesse pensare, vide su lo spazzo certe striscie bianche, come di neve; ma neve non poteva essere, ch'ella non viene a striscie, nè per l'ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch'ella era farina. — Grande abbondanza, diss'egli tra sè, debb'essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. — Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella qualche cosa di più strano; vide sugli scaglioni del piedestallo certe cose sparse, che certamente non erano ciot-

toli, e se fossero state sul banco d'un fornaio non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così tosto ai suoi occhi: perchè diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un po' che negozio è questo, — diss'egli ancora fra sè, andò in verso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni. — È pane da vero! diss'egli ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di viaggio all'aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l'appetito. — Lo piglio? deliberava tra sè: poh! l'hanno lasciato qui alla discrezione dei cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien oltre il padrone, glieli pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell'altra, un terzo e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, a adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L'abito o la cenceria infarinata; infari-

nate le facce, e per sopra più stravolte e accese; l'andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L'uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche sprazzo ad ogni intoppo, ad ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un corpaccio smisurato, e due braccia allargate che parevano sostenerlo a fatica, e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia d'un'anforaccia; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio, che procedevano barcollando. Renzo guardò fiso e vide quel gran corpo esser la gonnella che la donna teneva rivolta in su, con entro farina quanta ve ne poteva capire, e un po'davvantaggio; tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de'suoi parenti, rimaneva a poco a poco indietro, e uscendo poi di passo a ogni tanto per raggiungerli, la corba andava fuor di sesto e qualche pane cadeva.

« Se ne getti ancor uno, brutto dappoco....» disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li getto io; cadono essi. Come ho » da fare? » rispose quegli.

« Ih? buon per te, che ho le mani impe» dite, » ripigliò la donna, dimenando i pugni, come se desse una spellicciatura al poveretto; e

con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, via, » disse l'uomo: « torneremo addietro a ricorli, o qualcheduno » li ricorrà. Da tanto tempo stentiamo: ora che » viene un po' d' abbondanza, godiamola in santa » pace. »

In tanto sopraggiungeva gente da fuori; e uno di questi accostatosi alla donna, « dove si » va a pigliare il pane? » le domandò. « Innan» zi, innanzi, » rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, soggiunse borbottando: « que» sti foresi birboni verranno a spazzar tutti i forni » e tutti i magazzini, e non resterà più niente per » noi. »

» Un po' per uno, taccola, » disse il marito. « Abbondanza, abbondanza. »

Da questo e dal consimile che vedeva e udiva, Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza: Egli aveva così poco di che lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opi-

nione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai; e volentieri credeva giusto ogni modo di tor loro dalle mani l' alimento che essi secondo quell' opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie, fece la breve strada che gli rimaneva per giungere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con quell' alta loggia, v' era allora, e v' è ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno veduto le cose in quello stato: ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte minchionerie. Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S' aperse uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandare chi era.

« Uno di fuori, che porta al padre Bona» ventura una lettera pressante del padre Cristo» foro. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo la mano alla grata.

« No, no, » disse Renzo: « gliel ho da consegnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che lo starò aspettando. » replicò Renzo.

« Fate a mio modo » riprese il frate: « andate ad aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento non s' entra, per al presente. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase goffo colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinaio: ma poi pensò di dar prima un' altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta; si portò sull' orlo della via, e colle braccia incrocicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l' interno della città; dove il rimescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, —pensò egli; trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch' e' s' incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

# CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell' antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino), in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell' ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali, invece di procacciare col lavoro pane a se e agli altri, erano costretti d' andarne accattando per Dio. Ho detto: più dell' ordinario; perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella d'un

nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d' un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l' esercito, e lo sprecamento che sempre le accompagna, vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!) nasce un' opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica di averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori d' ogni proposito; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro insomma che ne avessero poco a assai, o fossero riputati d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, l' abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov' erano i ma-

gazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati; s' indicava il numero delle sacca, spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi, nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S'imploravano dai magistrati quei provvedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepolto, e a ricondurre l' abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo; come di stabilire il prezzo massimo d'alcuna derrata, d' intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l'uomo secondo il suo cuore.

Nell' assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato, teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure

spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per se un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta*, (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatre il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane che si pensasse di ringiovanire alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano più d' una volta per la resistenza delle cose stesse rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia. Accorse tosto ai forni a richieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall' altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcun di quelli

frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggiori che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gittar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano sperando, che una volta o l'altra, il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto, e poi molto in passato, che avvantaggerebbero molto, e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che intrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri; o che pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provvedimento, volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrate nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) rag-

guagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui erano le cose: trovasse egli qualche temperamento, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; così una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchi, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s'ingegnavano d'intorbidarla

più e più, con quei ragionamenti e con qnelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell' acqua, senza farvi un po' di pesca. Migliaia d' uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l'aurora; fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi s' aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci: là uno predicava e gli altri applaudivano; questi faceva al più vicino la stessa inchiesta ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione, che s' era intesa risonare agli orecchi; da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe dei fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo mostrarsi d'uno di que' malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente, fu come il cadere d' un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c' è » il pane! » gridarono ad una, cento voci. « Sì, » pei tiranni che nuotano nell' abbondanza e vo» gliono far morir noi di fame, » dice uno; s'appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice:

« lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare, ma la parola gli muore in bocca, allenta, le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne; « Giù quella gerla, » si grida intanto. La pigliano a molte mani, e in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all' intorno. « Siamo cristiani anche noi: » abbiamo da mangiar pane, » dice il primo; ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata; lo addenta; mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla falicità dell'impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai portatori: que'che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano voloutariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così picciole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri v'erano coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsìa de' Servi, c'era un forno, e c'è tuttavia, con lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce; e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche,

che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibbito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s' ode un romore di gente in moto; cresce e s' avvicina; compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare: « pane! » pane! aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. « Largo, » largo, figliuoli: a casa, a casa; date il passo » al capitano », grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po'di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della bottega. « Ma figliuoli, » perorava di quivi il capitano: « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è » il timore di Dio? Che dirà il re nostro signo- » re? Non vogliamo farvi male; ma andate a » casa. Da bravi! Che diamine volete far qui così » insaccati? Niente di bene nè per l'anima ne pel » corpo. A casa, a casa. » Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole,

(1) El prestin di scansc.

quand' anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti com' erano e inzeppati da quei di dietro, calcati anche essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d' affanno. « Fateli dare addietro ch' io » riabbia il fiato, » diceva agli alabardieri: « ma » non fate male a nessuno. Vediamo d' entrare » in bottega: picchiate: fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi, e rispingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, rinculano come possono; danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro: si fa una serra, una stretta, una pesta che quei che si trovavano in mezzo avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po'di voto s'è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l' uno dopo l' altro, gli ultimi contenendo la folla coll'arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capita n sale in fretta, e si fa ad una finestra.— Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su, « Figliuoli! andate a casa. Perdono gene» rale a chi torna subito a casa. »

Digitized by Google

« Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene: siete an-
» cora a tempo. Via, andate, tornate a casa.
» Avrete pane, ma non è questa la maniera.
» Eh! . . . eh! che fate laggiù? Eh! a quella
» porta! Oibò, oibò! Veggo, veggo; giudizio!
» badate bene! è un criminale grosso. Or ora
» vengo io. Eh! eh! via quei ferri; giù quelle
» mani. Oibò! Voi altri milanesi, che siete no-
» minati in tutto il mondo per la bontà! Ascol-
» tate! ascoltate! siete sempre stati buoni fi....
» Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita delle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dare nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, rispinte da quel borboglio di grida che venivano dal basso. Quello poi ch'egli diceva di vedere, era un gran lavorar di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzar le imposte e strappare le ferrate: e già l'opera era molto innanzi.

Frattanto, padroni e garzoni della bottega,

che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), facevano strida, visi, gesti a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle da vero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« Ah birbononi! ah furfantoni! è questo il » pane che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! » Ohi! Adesso, adesso. A noi! » si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine: le imposte, le ferrate furono strappate, e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s'affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S'aggrappano, si trascinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via

una parte della farina; altri, gridando « aspetta,
» aspetta, » si fa sotto a raccoglier con drappi,
cogli abiti, di quello sciupìo; altri si getta sur
una madia e fa un bottino di pasta, che s'allunga
e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato
un burattello, ne lo porta sollevato in aria:
chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne,
fanciulli, spinte, rispinte, grida, e un bianco
polverìo che per tutto si posa, per tutto si solleva,
e tutto involve e annebbia. Al di fuori,
una calca composta di due processioni opposte,
che si spezzano e s' intralciano a vicenda, di chi
esce colla preda e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato,
nessun altro della città era quieto e senza pericolo.
Ma a nessuno la gente si addensò in numero
tale da poter tutto osare; in alcuni, i padroni
avevan fatto un po' di massa d' ausiliarii,
e stavano sulla difesa; altrove, men forti di numero,
e più impauriti, venivano in certo modo
a patti: distribuivano pane a quei che si erano
cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con
questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano,
non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato,
quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia,
stando alla larga da quel tremendo forno
delle grucce, comparivano però altrove, in forza
bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe
di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso
andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato
forno; perchè tutti quelli a cui spiz-

zicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiamo detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

« Ora è scoperta, » gridava uno, « l'impo-
» stura infame di quei birboni, che dicevano che
» non c'era nè pane, nè farina, nè frumento.
» Ora si vede la cosa chiara e sincera; e non
» ce la potranno più dare ad intendere. Viva
» l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a
» nulla, » diceva un altro: « è un buco nell'a-
» cqua; anzi sarà peggio se non si fa una buo-
» na giustizia. Il pane verrà a buon mercato;
» ma vi metteranno il tossico per far morire la
» povera gente come mosche. Già lo dicono che
» siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo
» so di certo, per averlo inteso io con questi
» orecchi da una mia comare, che è amica d'un
» parente d'un guattero d'uno di quei signori. »

« Cosa da non ridirsi » diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano

un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia: diano » il passo ad un povero padre di famiglia che » porta da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

» Io? » diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: « io me la batto. Son » uomo di mondo, e so come vanno queste cose. » Codesti gabbiani che fanno ora tanto fracasso, » domani o dopo, se ne staranno in casa tutti » pieni di paura. Ho già scorti certi visi, certi » galantuomini che girano facendo l'indiano, e » notano chi c'è e chi non c'è; quando poi » tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi » tocca suo danno. »

« Quegli che protegge i fornai, » gridava un voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo, « è il vicario di provisione. »

« Son tutti birbi, » diceva un vicino.

» Sì; ma egli è il capo, » replicava il primo.

Il vicario di provisione, eletto ogn' anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona.

Chi era in tale posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d' ignoranza essere detto l' autore dei mali: a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer: cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nella sue idee.

« Baroni! » sclamava un altro: « si può far » di peggio? sono arrivati fino a dire che il gran » cancelliere è un vecchio rimbambito, per torgli » il credito, e comandare essi soli. Bisognerebbe » fare una gran capponaia, e cacciarveli dentro, » a vivere di veccia e di loglio, come volevano » trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta: « pane? Sassate di libbra: pie» tre di questa posta, che venivano giù come » gragnuola. E che schiacciamento di coste! Non » vedo l' ora d' essere a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra se: se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi! —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gremola,

Digitized by Google

una panca, una corba, un giornale, uno zibaldone, qualche cosa di quel povero forno, e gridando « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa, e tenne dietro a uno che, fatto un fascio di asse spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri, per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c'erano e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida, voltò il canto, diede pure un' occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte, e ben lontana dal compimento, e sempre dietro a colui che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi, ma al portatore si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazioni.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato,

le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Muoiano gli affamatori! Muoia la carestia! Crepi la Provisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio de' fornai non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane, ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo vi arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella quistione, e non è che a forza di parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiero era venuto a principio, e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne per altro in se, perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l' avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi, quando corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà; « io vado; vai tu? vengo; andiamo, » vi s'udiva per ogni parte: la calca

si dirompe, brulica, s' incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente, e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuora del baccano e tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar le ossa, o a rischiar qualche cosa di peggio, ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane e, datovi di morso, s'avviò in coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza era già entrato nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell' arco a sbieco, nella piazza de'mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell'edifico chiamato allora il collegio de'dottori, non dessero su un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggrondata, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vôta, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale, e alla statua

fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un paio d'anni, ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie, e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono, non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa insaccò nella viuzza de'*fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d'amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per vedere che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un soprattenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa, suonò di mezzo alla folla una maledetta voce: « qui » presso è la casa del vicario di provisione: an» diamo a far giustizia, e a dare il sacco. » Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiu-

so, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto.

Digitized by Google

# CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia, con un po' di pane raffermo, e attendeva con gran sospensione come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch'ella dovesse venir così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guatavano sgomentati giù nel lungo della via, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere la porta. La sbarrano, l'appuntellano, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s' aspetta la gragnuola da un momento all'altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vôto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e ri-

mescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo
» vogliamo! vivo o morto! »

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio da un pertugio tra la soffitta e il tetto, guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi, udì le voci che lo chiedevano a morte, e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava se mai l'infesto bollore s'affievolisse, se il tumulto desse un po'luogo, ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orecchie in fretta. Poi come fuori di se, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e pontava le pugna, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo, e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso, ma l' idea

Digitized by Google

del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati, all' affermare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagione primaria della fame, il gran colpevole, pure, avendo al primo muoversi della turba, udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s' era subito proposto di aiutare anch' egli una tal' opera; e con quest' animo s' era spinto fin presso quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla, altri accorsi con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola: altri poi con pietre aguzze, con coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll' ugne, se altro non v' era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia e s' ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano, facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l' avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia, ed egli spiccò un drap-

pello. Ma tra l' avviso, e l' ordine, e il radunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio, e fece alto assai lontano da quella, alla estremità della calca. L' uffiziale che lo comandava, non sapeva a che partito appigliarsi. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d' età e di sesso, senza armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorìo: nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all' ufiziale cosa, non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folta, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio, ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L' irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardar loro in viso, con un'aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido; quei ch'erano un po' più lontano, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde, più in là pochi sapevano o si curavano

che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz' altro pensiero che di riuscir presto nell' impresa; gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi affossati ed infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al disopra d' una canizie vituperosa, agitava nell'aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vogliam noi tor l' arte » al boja? assassinare un cristiano! Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di » queste iniquità? Ci manderà dei fulmini, e » non del pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspet» ta! È un servitore del vicario, travestito da » forese: è una spia: dalli dalli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Che è? dov' è? chi è? — » Un servitore del vicario. — Una spia. — Il

» vicario travestito da forese, che scappa. —
» Dov'è? dalli, dalli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccin piccino: vorrebbe sparire, alcuni suoi vicini lo aiutano a rimpiattarsi, e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, « largo, » che si udì gridar lì vicino: « largo! » è qui l'ajuto: largo, ohe! »

Che era egli? Era una lunga scala a piuoli che alcuni portavano per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura, quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori all'uno e all'altro capo, qua e là pel lungo della macchina, urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde: quale, colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso, come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abbandonata picchiava teste, spalle, braccia: pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recano addosso, gridando: « a noi, andiamo! » La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione, e quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove

non era buon' aria per lui, coll' intenzione anche di uscire il più presto che potesse dal tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca in bocca, di coro in coro: « Ferrer! Ferrer! » Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioia, una collera scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! —
» Sì, sì; viva Ferrer; quegli che dà il pane a
» buon mercato. — No, no! — È qui, è qui in ca-
» rozza. — Che fa questo? che c'entra egli! non
» vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer!
» l' amico della povera gente, vien a prender
» prigione il vicario. — No, no: vogliamo far
» giustizia noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Fer-
» rer! venga Ferrer! in prigione il vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l' inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti, all'estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere: il quale, facendosi probabilmente coscienza di

avere, co'suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornar almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v' ha sempre un certo numero d' uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio, propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch' ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro, non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v' ha pur sempre un certo numero d'altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s' adoperano all' effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate, altri senza altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v' abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d' uomini che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell' uno e dell' altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po'inclinati ad una certa giustizia, come la

intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all' adorazione e all'esecarzione, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza l' uno o l' altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuora più volentieri, e chi è riuscito il persuadere loro che un tale non meriti d' essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a tacere quando nessuno dia più loro la parola a desistere, quando manchino gl'istigatori; a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno all'altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento: a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l' indegnazione o l' affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori, a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e

più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutte queste chiacchiere si sono fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al disotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell'annunzio del venir egli a prendere prigione il vicario: così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell'osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che

gli si trovano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente, per aprire un passo alla carrozza, gli altri applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch' egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica:
» viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane
» fosse a buon mercato! Son birbi che non vo-
« vogliono una giustizia da cristiani: e c' è di
» quelli che schiamazzano più degli altri, per
» fare scappare il vicario. In prigione il vicario!
» Viva Ferrer! Passo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria, di sorta che i primi dall' ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dalle unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi, ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furono rispinti: gli altri s' impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer, e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò essere venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar
» subito... in prigione: ehm, avete inteso! »

» È quel Ferrer che aiuta a far le Gride? »
domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo,
a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottor gli
aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli
sonare all'orecchio.

« Già: il gran cancelliere, » gli fu risposto.

« É un galantuomo, n'è vero? »

« Altro che galantuomo! è quegli che ave-
» va messo il pane a buon mercato, e non hanno
» voluto; e ora viene a prender prigione il vica-
» rio, che non ha fatte le cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per
Ferrer. Volle andargli incontro subito: la cosa
non era facile, ma con certe sue pettate e go-
mitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e
a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla
carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla;
e in quel momento stava ferma, per uno di que-
gli incagli inevitabili e frequenti in un' andata di
quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora al-
l'una, ora all'altra finestrina degli sportelli, una
faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa,
una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per
quando mai si trovasse al cospetto di don Filip-
po IV; ma fu costretto di spenderla anche in que-
sta occasione. Parlava pure, ma il clamore e il
ronzio di tante voci, i viva stessi che si faceva-
no a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi in-
tendere le sue parole. Si aiutava egli adunque
col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle

labbra, a prendere un bacio, che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chieder un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando un po'ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « pane, » abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di » passo, di grazia. » Soprafatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra se e se: — *por mi vida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è » un galantuomo. Pane, pane! »

« Sì pane, pane, » rispondeva Ferrer: « ab» bondanza; lo prometto io, » e poneva la destra sul cuore. « Un po' di passo, » aggiungeva poi con tutta la sua voce: « vengo a prenderlo » prigione, per dargli il giusto castigo: » e soggiungeva sommessamente: « *si está culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta « *adelante, Pedro, si puedes.* »

Il cocchiere, sorrideva anch' egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl' incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' sui

lati. « Di grazia, » diceva egli pure, « i miei si-
» gnori; un po' di luogo, un tantinetto; appena
» appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: « là, là, un po' di
» luogo, signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch' ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l' auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene, e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non si fosse ottenuto l' intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo, e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece; « venite pur
» avanti, » diceva più d' uno al cocchiere, ritirandosi o precorrendo, a far luogo più innanzi.
« *Adelante, presto, con juicio,* » gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al pubblico, ne faceva certi particolari di ringra-

ziamento, con un sorriso d'intelligenza a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovine montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta, seguitò poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano, ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva, dinanzi di dietro, a dritta a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più storditivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato or dall'altro, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d'intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva fare alla meglio un po'di dialogo con quella brigata d'amici, ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però qualche parola, qualche frase anche ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artifiziato.

Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch' egli tutta la strada. « Sì, » signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in » prigione: sarà castigato..., *si está culpable.* » Sì, sì, comanderò io: il pane a buon merca- » to. *Assi es* .... così è, voglio dire: il re » nostro signore non vuole che codesti fedelis- » simi vassalli patiscano la fame. *Ox! ox! guar-* » *daos*: non si facciano male, signori. *Pedro*, » *adelante, con juicio.* Abbondanza, abbondan- » za. Un po' di passo per carità. Pane, pane. » In prigione, in prigione. Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il « chè? » era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d' opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalca, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di

voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato, erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due calche; tanto che tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era uno spazierello vôto. Renzo, che facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano ad un tempo ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a soprattenerne una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, allo scorgere quella piazzetta libera e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri erano presso che sconficcati fuor de' pilastri: le imposte scheggiate, ammaccate, forzate e scombaciate nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un benevolo s' era posto a quel pertugio, a gridare che si aprisse; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza; il vecchio mise fuori la testa, s' alzò, e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall' una parte e dall' altra, stava tutta sollevata per vedere: mille facce, mille barbe in aria: la curiosità, e l' attenzione gene-

tale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all' intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia, e posta la manca mano al petto, gridò: « pane e giustizia; » e franco, ritto, togato, discese, fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperta la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio, per dare l' entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l' apertura allo spazio che poteva occupare la sua persona. « Presto, presto, » diceva egli: « aprite bene, ch' io entri: e voi, da » bravi, ritenete la gente; non mi lasciate venir » addosso .... per amor del cielo! Preparate » un po' di passaggio per adesso, adesso .... » Ehi! ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quei di dentro: « adagio con quell'im» posta, lasciatemi passare: eh! le mie coste; rac» comando le coste. Chiudete ora: no, eh! eh! » la toga, la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata fra le imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che sparve come la coda d' una biscia, che si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte a rabbattute alla meglio, venivano intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di fuori, quei che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di

spalle, di braccia, e di grida, a mantener la piazza vôta, pregando in cuor loro Domeneddio che lo facesse far presto.

« Presto. presto, » diceva anch'egli di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran posti attorno, ansanti, gridanti: « sia benedetto! » ah, eccellenza! oh, eccellenza! uh, eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer: » dov'è quest'uomo benedetto? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo aiuto, trasse un gran respiro: gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po'di colore sulle guance, e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di Dio e di vostra eccel» lenza. Ma come uscire di qui? Da per tutto » è gente che mi vuol morto.

« *Venga con migo, usted*, e stia di buon » animo: qui fuori é la mia carrozza; presto, » presto. » Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo *aqui está el busillis! Dios nos valga!* —

La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. Quei che avevano mantenuta la piazza vôta, fanno ora, con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della

moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto; e mandò un fragore confuso d'applausi e d' imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciare andar prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quei che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s' erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch'ella andava innanzi, le due turbe contenute sui lati, si ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s' era chinato per ammonire il vicario, che si tenesse ben ricantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per amore del cielo; ma non fu mestieri dell' avvertimento. Egli all' opposto, dovea mostrarsi per occupare e attirare a se tutta l' attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un' arringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso, che fosse mai, interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell' orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori; pane e giu-

» stizia: in castello, in prigione, sotto la mia
» guardia. Grazie, grazie, mille grazie. No, no;
» non iscapperà! *Por ablandarlos*. È troppo
» giusto; si esaminerà, si vedrà. Anch' io voglio
» bene a loro signori. Un castigo severo. *Esto*
» *lo digo por su bien.* Una meta giusta, una
» meta onesta, e castigo agli affamatori. Si tiri-
» no da canto, di grazia. Sì, sì; io sono un
» galantuomo, amico del popolo. Sarà castigato:
» è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdo-*
» *ne, usted.* La passerà male, la passerà male....
» *si esta culpable.* Sì, sì, li faremo arar dritto
» i fornai. Viva il re e i buoni milanesi, i suoi
» fedelissimi vasselli! Sta fresco, sta fresco *Ani-*
» *mo; estamos ya quasi afuera.* »

Avevano in fatti attraversata la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull' ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all' ultima uscita. All' arrivare della carrozza, fecero essi ala e presentaron l' arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all' ufiziale, che venne più presso a presentargli il saluto, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted* » *las manos:* » parole che l' ufiziale pigliò per

quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae;* ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni, e del resto sarebbero state parole al vento; perchè l'ufiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando « ohe! ohe! » senz' aggiunta di altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fe' loro prender la corsa verso il castello.

« *Levàntese, levàntese; estàmos afuera,* » disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: « ah! » sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo « *que dirà de* » *esto su excelencia*, che ha già tanto le lune » a rovescio per quel maledetto Casale, che non » vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque*, » che s' adombra se una foglia fa più strepito » del solito? *Que dirà el rey nuestro senor*, che » pur qualche cosa bisognerà che venga a risa-

» pere d'un così gran fracasso? E sarà poi finito?
» *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più impacciar-
» mene; » diceva il vicario; « me ne lavo le
» mani; rassegno il mio posto nelle mani di vos-
» tra eccellenza, e vado a vivere in una grotta,
» sur una montagna, a far l'eremita, lontano,
» lontano da questa gente bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più convenien-
» te *por el servicio de su magestad.* » rispose
gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » re-
plicava il vicario: « in una grotta, in una grotta;
» lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimen-
to non lo dice il nostro autore, il quale, dopo
d'aver accompagnato il povero uomo in castello,
non fa più menzione dei fatti suoi.

Digitized by Google

# CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provvedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po'al largo, dopo tante ore di pressa; chi in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornarta. Lo stesso sgombero si andava facendo all'altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti d'una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavano, bestemmiavano; facevano consulta per incoraggiarsi l'un l' altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch' era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello tutti coloro, con una risoluzione unanime, e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla

parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano; altri se ne staccava, altri vi sopraggiugneva: era come quella nuvolaglia che tal volta rimane disseminata e si muove per l'azzurro del cielo, dopo un temporale; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticavà guai serii pel vicario; altri, sghignando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s'erano fatte le cose a dovere, ch'egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte d'un colore; e molti stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio tornavano verso casa. Il nostro giovane dopo aver aiutata l' andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d'aiuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa, tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo; fe'un po'di strada con la folla, e ne uscì al primo sbocco, per respirare anch'egli

un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo, e cominciò a guardare in su, da una banda e dall'altra, se vedesse un' insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all'aria, andò ad intoppare in un crocchio, e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch'egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade: « i miei signori! » gridò in tuono d'esordio: « ho da dire anch'io il mio debole parere? Il mio debole parere è questo: che
» non è solamente nell' affare del pane che si
» fanno delle iniquità: e giacchè oggi si è veduto
» chiaramente che, a farsi sentire, si ottiene quel
» che è giusto; bisogna toccare innanzi a questo
» modo, fin che non si sia messo rimedio a tut-
» te quelle altre bricconerie: tanto che il mondo
» vada un po' più da cristiani. Non è egli vero,
» i miei signori, che c'è una mano di tiranni,
» che fanno proprio il rovescio de' dieci coman-
» damenti, e vanno a cercar la gente quieta che
» non pensa a loro, per farle ogni male, e poi

» hanno sempre ragione? anzi quando ne hanno
» fatta una più scellerata del solito, cammina-
» no colla testa più alta, che par che abbiano
» a avere? Già anche in Milano ce ne ha a es-
» sere la sua parte. »

« Anche troppo, » disse una voce.

« Lo dico io, » ripigliò Renzo: « già le sto-
» rie si contano anche da noi. E poi la cosa parla
» da se. Mettiamo, per un supposto, che un
» qualcheduno di costoro, che voglio dir io, stia
» un po' fuori, un po' in Milano: se è un dia-
» volo là, non vorrà esser un angiolo qui; mi
» pare. Dunque mi dicano un po', i miei signo-
» ri, se hanno mai veduto uno di questi *col muso*
» *alla ferrata*. E quel che è peggio (e questo
» lo posso dire io di sicuro) è che le gride ci
» sono, stampate, per castigarli: e non mica gride
» senza costrutto; fatte benissimo, che noi non
» potremmo trovar niente di meglio: vi son no-
» minate le birberie chiare, proprio come succe-
» dono; e ad ognuna, il suo buon castigo. E
» dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io.
» Ora, andate mo a dire ai dottori, scribi e fa-
» risei, che vi facciano far giustizia, secondo che
» canta la grida: vi danno retta come il papa ai
» furfanti: cosa da far buttarsi via qualunque
» galantuomo. Si vede dunque chiaramente che
» il re e quei che comandano vorrebbero che i
» birbi fossero castigati; ma non se ne fa niente,
» perchè c'è una lega. Dunque bisogna romper-
» la; bisogna andar domattina da Ferrer, che

» quegli è un galantuomo; un signore alla mano;
» e oggi s'è potuto vedere come era contento
» di trovarsi colla povera gente, e come cercava
» di sentire le ragioni che gli venivano dette, e
» rispondeva con buona grazia. Bisogna andare
» da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io,
» per la mia parte, glie ne posso contar di belle;
» chè ho veduto io co' miei occhi una grida con
» tanto d'arma in cima, ed era stata fatta da
» tre di quelli che maneggiano, che d'ognuno
» v'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno
» di questi nomi era Ferrer, veduto da me coi
» miei occhi: ora, questa grida diceva proprio
» le cose giuste per me; e un dottore al quale
» io dissi che dunque mi facesse render giustizia,
» come era la mente di quei tre signori, fra i
» quali v'era anche Ferrer, questo signor dot-
» tore, che mi aveva mostrata la grida egli stesso,
» che è il più bello, ah, ah, pareva ch'io parlas-
» si da matto. Son sicuro che, quando quel ca-
» ro vecchione sentirà queste belle cosette, chè
» egli non le può saper tutte, massime quelle di
» fuori, non vorrà più che il mondo vada così;
» e ci troverà un buon rimedio. E poi, anche
» loro, se fanno le gride, hanno ad aver gusto che
» si obbedisca: chè è anche uno sprezzo, un pi-
» taffio col loro nome contarlo per niente. E se
» i prepotenti non vogliono bassare il capo, e
» fanno il pazzo, siamo qui noi per aiutarlo,
» come s'è fatto oggi. Non dico mica che debba
» andare attorno egli in carrozza, a menar su

» tutti i birboni, prepotenti e tiranni: eh eh! ci
» vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna ch'egli co-
» mandi a chi tocca, e non solamente in Milano,
» ma da per tutto, che facciano le cose confor-
» me dicono le gride; e formare un buon proces-
» so addosso a tutti quelli che hanno commesse
» di quelle iniquità; e dove dice: prigione, prigio-
» ne; dove dice: galera, galera; e dire ai po-
» destà, che faccian di buono; se no, mandarli
» a spasso, e metterne dei migliori: e poi, come
» dico, ci saremo anche noi a dare una mano.
» E ordinare ai dottori che abbiano ad ascoltare
» i poveri e a parlare per la ragione. Dico bene,
» i miei signori?

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall' esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s' eran rivolti ad udirlo; e ad un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di « bravo, sicuro, ha ragione, è vero pur » troppo, » tenne dietro alla sua arringa. Non mancarono però i critici. « Eh sì, » diceva uno: « dar retta ai montanari: son tutti avvocati; » e se ne andava. « Adesso, » mormorava un altro, « ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a furia di » metter carne a fuoco non si avrà il pane a buon » mercato; che è quello per cui ci siam mossi » Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l' altra. « A » rivederci domani. — Dove? — Sulla piazza del » duomo. — Sì bene — Sì bene. — E qualche » cosa si farà. — E qualche cosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori, che voglia
» insegnarmi un' osteria, per mangiare un boc-
» cone, e dormire da povero figliuolo? » disse
Renzo.

» Son qui io a servirvi, quel bravo giova-
» ne, » disse uno che aveva ascoltata attenta-
mente la predica, e non aveva detto ancor motto.
« Conosco appunto un' osteria che è il vostro
» caso; e vi raccomanderò al padrone, che è
» mio amico, galantuomo. »

« Qui presso? » chiese Renzo.

« Poco discosto, » rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte
strette di mani sconosciute, s' avviò collo scono-
sciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

» Niente, niente, » diceva costui: « una
» mano lava l' altra, e le due il viso. Non s'ha
» egli a far servizio al prossimo! » E cammi-
nando, faceva a Renzo, in via di discorso, ora
una, ora un' altra inchiesta. « Non per curiosità
» dei fatti vostri, ma voi mi parete stanco: da
» che paese venite? »

« Vengo, » rispose Renzo, « fino, fino da
» Lecco, »

« Fin da Lecco? di Lecco siete? »

« Di Lecco . . . . cioè del territorio. »

« Povero giovane! per quel che ho potuto
» capire dai vostri discorsi, ve ne hanno fatte
» delle grosse? »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto
» parlare con un po' di politica, per non dire

» in pubblico i fatti miei; ma .... basta, qual-
» che giorno si saprà; e allora. . . . . Ma qui
» veggio un' insegna d' osteria; e in fede mia
» ch' io non ho voglia di andar più lontano. »

« No, no; venite dove ho detto io, che
» poco rimane di strada, » disse la guida: « qui
» non istareste bene. »

« Eh, sì; » rispose il giovane; « non son mica
» un signorino avvezzo nella bambagia, io: qual-
» che cosa alla buona da mettere in castello,
» e un pagliericcio, mi basta: quel che mi pre-
» me è di trovar presto l' uno e l' altro. Alla
« providenza. » Ed entrò in una portaccia, so-
pra la quale pendeva l'insegna della luna piena.

« Bene; vi condurrò qui, giacchè volete, »
disse lo sconosciuto; e lo seguì.

« Non occorre che v' incomodiate di più, »
rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « mi fate fa-
» vore di venire a berne un bicchiere con me. »

« Accetterò le vostre grazie, » rispose co-
lui; e andò, come più sperto del luogo, innanzi
a Renzo, per un cortiletto; s'accostò ad una por-
ta invetriata, alzò il saliscendo, aperse, ed entrò
col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da
due staggi appiccati alla trave del palco. Molta
gente, tutta in faccende, era adagiata sovra pan-
che al di qua e al di là di un descaccio stret-
to, che teneva quasi tutto un lato della stanza:
ad intervalli, tovagliole e imbandigioni; ad inter-
valli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e rac-

colti; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco molle si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali* e *parpagliole*, che se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure, che faceva, e disfaceva nella cenere colle molle, ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo, e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maladetto! — disse tra se: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra se: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole ti conoscerò. — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano codesti signori? » diss' egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di vino » sincero, » disse Renzo: « e poi un bocconcino. » Così dicendo, s'assettò sur una panca, verso l'estremità del desco, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca dopo essere tanto stato in piedi e in faccende. Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui da ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Die' poi un scrollatina di capo, per cacciare quel pensiero; e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era seduto rimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere dicendo: « per am» mollare le labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all'ostiere.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Signor sì; un buon pezzo di stufato. »

« Subito servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone; « servite questo forastiere. »

E s'avviò verso il focolare. « Ma .... » ripigliò, poi tornando di nuovo verso Renzo: « ma pane, non ne ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e ridendo, « ha pensato la providenza. » E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando: « ecco il pane della providenza! »

Alla esclamazione, molti si volsero; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva il » pane a buon mercato! »

Digitized by Google

« A buon mercato? » disse Renzo: « *gratis*
» *et amore*. »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiuuse egli tosto, « non vorrei
» che codesti signori pensassero male. Non è
» mica ch' io l' abbia, come si suol dire, sgraffi-
» gnato. L' ho trovato per terra; e se potessi
» trovare anche il padrone, son pronto a pagar-
» glielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando
più forte, i compagnoni; a nessuno dei quali
venne in mente che quelle parole esprimessero
seriamente un fatto e un' intenzione reale.

« Si pensano ch'io minchioni; ma la è pro-
» prio così, » disse Renzo alla sua guida; e ri-
voltando poi per mano quel pane, soggiunse:
« vedete come l' hanno aggiustato; pare una fo-
» caccia: Ma; ve n'era del prossimo! Se vi si
» trovavano di quelli che hanno l'ossa un po'te-
» nere, saranno stati freschi. » E tosto stracciati
l' un dopo l' altro e divorati tre o quattro mor-
selli di quel pane, mandò lor dietro un secondo
bicchiere di vino; e soggiunse: « da per se non
» vuole andar giù questo pane. Mai non ho avu-
» to tanto secco in gola. Un gran gridar s' è
» fatto! »

« Preparate un buon letto a questo bravo
» giovane, » disse la guida: « perchè egli inten-
» de di dormir qui. »

« Volete dormir qui? » chiese l'oste a Renzo
avvicinandosi al desco.

« Sicuro. » rispose questi: » un letto alla
» buona; basta che le lenzuola sieno di bucato;
» perchè, son povero figliuolo, ma assuefatto alla
» pulizia. »

« Oh; quanto a questo!» disse l'oste; andò al banco, che stava in un angolo della cucina; e tornò, portando in una mano un calamaio e un pezzetto di carta bianca, e nell'altra una penna.

« Che vuol dir questo?» sclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi con maraviglia. « È il lenzuolo di bucato co-
» desto?

L'oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta, poi si curvò, appoggiando sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria, e la faccia alzata verso Renzo, gli disse: « fatemi il piacere di dirmi il vo-
» stro nome, cognome e patria. »

« Che cosa?» disse Renzo: « che hanno a far
» codeste storie col letto? »

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in faccia alla guida: « noi siamo obbli-
» gati di dar notizia e relazione di tutte le per-
» sone che vengono ad alloggiare da noi: *nome*
» *e cognome, e di che nazione sarà, a che*
» *negozio viene, se ha seco armi .... quanto*
» *tempo ha di fermarsi in questa città* .... Sono
» parole della grida. »

Prima di rispondere, Renzo votò un altro

bicchiere: era il terzo; e d' ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: « ah » ah! avete la grida! E io fo conto d' esser » dottor di legge; e allora so subito che caso » si fa delle gride. »

« Parlo daddovero, » disse l' oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! » sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivoltandolo tosto, e stendendo poi l' altra mano coll' indice teso, verso la grida spiegata: « ecco » quel bel foglio di messale. Me ne rallegro » moltissimo. La conosco quell' arma; so che » cosa vuol dire quella faccia d' ariano, col lac- » cio al collo. » (In capo alle gride si metteva allora l' arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernadez de Cordova spiccava un moro incatenato per la gola) « Vuol dire, quella faccia: » comanda chi può, e obbedisce chi vuole. Quan- » do questa faccia avrà fatto andare in galera » il signor don... basta, so io; come dice in un » altro foglio di messale simile a questo; quando » avrà proveduto, che un giovane onesto possa » sposare una giovane onesta che è contenta di » sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa » faccia; le darò anche un bacio per soprappiù. » Posso avere delle buone ragioni per non dirlo, » il mio nome. Oh bella! E se un furfantone,

» che avesse al suo comando una mano d'altri
» furfanti: perchè se fosse solo . . . . » e qui
compì la frase con un gesto: « se un furfanto-
» ne volesse saper dove io sono, per farmi un
» qualche brutto tiro, domando io se questa
» faccia si moverebbe per aiutarmi. Ho da dire
» i miei negozii! Anche codesta è nuova. Son
» venuto a Milano a confessarmi, per un sup-
» posto; ma voglio confessarmi da un padre
» cappuccino, per modo di dire; e non da un
» oste. »

L'oste taceva e guardava pure alla guida, la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere e proseguì: « ti porterò una ragione, il mio caro
» oste, che ti farà capace. Se le gride che par-
» lan bene in favore de' buoni cristiani non val-
» gono; tanto meno hanno da valere quelle che
» parlano male. Dunque porta via tutti questi
» imbrogli, e reca in iscambio un altro fiasco,
» perchè questo è rotto. » Così dicendo, lo percosse leggiermente colle nocca della mano e soggiunse: « senti, come e' suona a fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale.

« Che cosa ho da fare? » disse l'oste guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

« Via, via, » gridarono molti di quei com-

pagnoni: « ha ragione quel forese: sono angherie,
» trappolerie, gabelle: legge nuova oggi, legge
» nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all' oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: « lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate
» scandali. »

« Ho fatto il mio dovere, » disse l' oste ad alta voce; e tra se: — adesso ho *le spalle al muro.* — Prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

« Reca di quel medesimo, » disse Renzo: « che lo trovo galantuomo; e lo porremo a dor-
» mire come l' altro, senza domandargli nome
» e cognome, e che cosa viene a fare, e se ha
» da stare un pezzo in questa città. »

« Di quel medesimo, » disse l' oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d' asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della Luna Piena non ha da andarne di mezzo, per le tue pazzie.

Renzo rendette grazie alla guida, e a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. « Bravi amici! » diss' egli: « ora vedo proprio
» che i galantuomini si danno la mano, e si so-
» stengono. » Poscia spianando la destra in aria

sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d' arringatore, « non è ella una gran cosa, » sclamò, « che tutti quelli che maneggiano, vo» gliano fare entrar per tutto carta, penna e » calamaio? Sempre la penna in aria! Gran » passione che hanno di adoperar la penna! »

« Ehi, quel galantuomo di fuori! volete » saper la ragione? » disse ridendo uno di quei giuocatori che vinceva.

« Sentiamo un po', » rispose Renzo.

« La ragione è, » disse colui, « che, sic» come quei signori si mangiano le oche, così » si trovano poi aver tante penne, tante penne, » che qualche cosa bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuorchè il compagno che perdeva.

« To', » disse Renzo: « è un poeta costui. » Ne avete anche qui dei poeti: già ne nasce » da per tutto. Ne ho una vena anch'io; e qual» che volta ne dico delle belle.... ma quando » le cose vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse: vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell'arguto, e del nuovo che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far loro dire le cose

più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io. » soggiunse Renzo: « egli è perchè la penna la tengono essi: e così, le parole che dicono essi, » volano via, e spariscono; le parole che dice » un povero figliuolo, stanno attenti bene, e » presto presto le infilzano per aria con quella » penna, e le inchiodano sulla carta, per servirsene a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che quando vogliono imbrogliare » un povero figliuolo, che non sappia di lettera, » ma che abbia un po' di .... so ben io.... » e per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte colla punta dell'indice, « e » s' accorgono che egli comincia a capire l'imbroglio, taffe, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, » per fargli perdere la scrima, per ingarbugliargli » la testa. Basta; se ne ha a dismettere delle » usanze! Oggi a buon conto s'è fatto tutto in » volgare, e senza carta, penna e calamaio: e » domani, se la gente saprà governarsi, se ne » farà anche di meglio; senza torcere un capello a nessuno però; tutto per via di giustizia. »

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giucare, altri a mangiare, molti a gridare, alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva: l' oste attendeva agli uni e agli altri:

tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch' egli l' ora d' andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per la bocca d' ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi io, » diss' egli, « troverei ben io il vero » di far andare le cose bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vorrei che ci fosse pane per tutti, tanto pei poveri, come pei ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che » ognuno ci potesse stare. E poi, scompartire » il pane in ragione delle bocche; perchè, c' è » degli ingordi indiscreti che vorrebbero tutto » per loro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a buon » conto; e poi manca il pane alla povera gente. » Dunque scompartire il pane. E come si fa? » Ecco: dare un buon biglietto ad ogni famiglia » in proporzione delle bocche, per andare a levare il pane dal fornaio. A me, per esempio, » dovrebbero rilasciare un biglietto in questa con-

» formità: Ambrogio Fusella, di professione
» spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti
» in età di mangiar pane (notate bene): gli si
» dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far
» le cose giuste, sempre in ragione delle bocche.
» A voi, per un sopposto, dovrebbe fare un
» biglietto per .... il vostro nome? »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane, il quale invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

« Benissimo, » disse lo sconosciuto: « ma
» avete moglie e figliuoli? »

« Dovrei bene .... figliuoli no .... troppo
» presto .... ma la moglie.... se il mondo andas-
» se come dovrebbe andare.... »

« Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza:
» ma una porzione più piccola. »

« È giusto: ma se presto, come spero... e
» con l'aiuto di Dio .... Basta; quando avessi
» moglie anch'io? »

« Allora si cambia il biglietto, e si cresce
» la porzione. Come v'ho detto: sempre in ra-
» gione delle bocche, » disse lo sconosciuto alzandosi d'in su la panca.

« Così va bene, » gridò Renzo; e continuò,
« gridando e battendo del pugno in sul desco:
» e perchè non la fanno una legge a codesto
» modo? »

« Che volete che vi dica io? Intanto vi do

» la buona notte, e me ne vo; perchè penso che
» la moglie e i figliuoli mi staranno aspettando
» da un pezzo. »

« Un' altra gocciolina, un'altra gocciolina;» gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farsetto, tirava a forza per farlo seder di nuovo. « Un' altra gocciolina; non mi fate
» questo torto. »

Ma l' amico, con una strappata, si sviluppò, e lasciando Renzo fare un' affoltata d' istanze e di rimproveri, disse di nuovo « buona notte, » e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affisò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse, « ecco; lo aveva preparato per quel
» galantuomo: vedete, pieno, raso, proprio da
» amico; ma non ha voluto. Alle volte, la gente
» ha delle idee curiose. Io non ci posso far al-
» tro: il mio buon cuore l' ho fatto vedere.
» Adesso mo, giacchè la cosa è fatta, non biso-
» gna lasciarlo andar male. » Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

« Ho capito, » disse il garzone andandosene.

« Ah! avete capito anche voi, » riprese

Renzo: « dunque è vero. Quando le ragioni son
» giuste... ! »

Qui non ci vuol meno di tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch' ella era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizzi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch' egli aveva cacciati giù alla prima l'un dietro l'altro, contra il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic'egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l'istante danno, o sconcio o impaccio per lo meno: di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scola.

Comunque sia, quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e paro-

le continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza modo nè regola: e al punto a cui l'abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori o almeno uomini presenti ch' egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, si annebbiava e svaniva tutt' ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch' egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più, che omettiamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

« Ah oste, oste! » rincominciò egli seguendolo coll' occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; tavolta affissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: « oste che tu se'! Non posso man-

» darla giù...! quel tiro del nome, cognome
» e negozio. A un figliuolo par mio...! Non
» ti sei portato bene. Che soddisfazione mo, che
» proveccio, che gusto.... *di metter in carta*
» un povero figliuolo? Parlo bene, voi signori?
» Gli osti dovrebbero tenere dai buoni figliuo-
» li... Senti, senti, oste; che ti voglio fare un
» paragone... per la ragione... Ridono eh?
» Sono un po' sostentato.... ma le ragioni le
» dico giuste. Dimmi un po'; chi è che ti fa
» andar la bottega? I poveri figliuoli: dico be-
» ne? Guarda un po' se quei signori delle gride
» vengono mai da te a bagnarsi la bocca.»

« Tutta gente che beve acqua, » disse un vicino di Renzo.

« Vogliono stare in se, » aggiunge un altro, « per poter dire le bugie pulito »

« Ah! » gridò Renzo: « adesso mo è il poeta
» che ha parlato. Dunque capite anche voi la
» mia ragione. Rispondi dunque, oste; e Fer-
» rer, che è il meglio di tutti, è mai venuto
» qui a fare un brindisi, e a spendere un becco
» d'un quattrino? E quel cane assassino di
» don...? Taccio, perchè sono in cervello an-
» che troppo. Ferrer e il padre Crrr... so io,
» sono due galantuomini; ma ce n'è pochi dei
» galantuomini. I vecchi peggio dei giovani; e
» i giovani... peggio ancora dei vecchi. Però,
» son contento che non si sia fatto carne: oibò,
» barbarie da lasciarle fare al boia. Pane; oh
» questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma...

» ne ho anche dati via. Largo! abbondanza!
» viva!... Eppure, anche Ferrer... qualche
» parolina in latino ... *sies baraòs trapolorum...*
» Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah,
» ecco le parole giuste!... Là ci volevano quei
» camerate... quando scappò su quel maladet-
» to ton ton ton, e poi ancora ton ton ton.
» Non si fuggiva mica ve'allora. Tenerlo lì quel
» signor curato... So io a chi penso! »

A questa parola, chinò la testa[1], e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi ne era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta: i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche, e grossolane, con cerimone beffarde. Egli ora dava segno di scandalizzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora inter-

rogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un' attenzione instintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva essere più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; chè troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d' affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

# CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s' era accostato a Renzo; e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride, e dei buoni figliuoli. Però quelle parole: letto é dormire, ripetute al suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò ch' elle significavano e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n' era ito: a un di presso come l' ultimo moccolo rimasto acceso d' una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; pontò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò, tentennò; alla terza, sorretto dall' oste, fu in piede. Quegli reggendolo tuttavia, lo fece uscire d' intra 'l desco e la panca, e presa in una mano una lucerna, coll' altra, alla meglio, parte

lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse, e con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nell' aria certi saluti a guisa d' un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l' oste strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e, con più fatica ancora, lo tirò in cima dell' angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l' oste, con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell' oste, per prenderla tra l' indice e il medio, in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo oste, » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei galantuomo:
» questa è un'opera buona, dare un letto ad un
» buon figliuolo; ma quella ragia del nome e
» cognome, quella non era da galantuomo. Per
» buona sorte che anch' io son furbo la parte
» mia... »

L' oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l' oste, che per una lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a

volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo, per far un altro tentativo. « Figliuol caro, » diss' egli con una voce e con una cera tutta carezzevole: « non » l' ho mica fatto per seccarvi, nè per sapere i » fatti vostri. Che volete? La è legge; anche noi » bisogna obbedire; altrimenti siamo i primi a » portarne la pena. È meglio contentarli, e... » Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir » due parole. Non mica per loro, ma per fare » un piacere a me; via, qui fra noi, a quat- » tr' occhi facciamo le nostre cose; ditemi il » vostro nome e . . , e poi andate a letto col » cuor quieto. »

« Ah birbone! » sclamò Renzo: « mariuolo! » tu mi torni ancora in campo con quella infa- » mità del nome, cognome e negozio! »

« Taci, buffone; va a letto, » diceva l' oste.

Ma quegli continuava più forte: « ho ca- » pito: tu sei ancor tu della lega. Aspetta, aspet- » ta, che t'aggiusto io, » E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava ad urlare ancor più sgangheratamente: « amici? l'oste » è della ... »

« Ho detto per ridere, » gridò questi sulla faccia di Renzo, ributtandolo e pignendolo verso il letto: « per ridere; non hai capito che ho » detto per ridere? »

« Ah! per ridere: ora tu parli bene. Quan- » do hai detto per ridere.... Le son proprio » cose da ridere. » E cadde sul letto.

« A noi; spogliatevi; presto, » disse l'oste, e al consiglio aggiunse l' aiuto; che ve n' era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tasche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò: e pensando che al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt' altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani, donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

« Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo, n' è vero? » diss' egli.

« Buon figliuolo, galantuomo, » rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s' era ancor potuto cavar di dosso.

« Be', » replicò l' oste: « saldate ora dunque quel poco conticino, perchè domani io debbo uscire per certe mie faccende.... »

« Questo è giusto, » disse Renzo. « Son furbo; ma galantuomo.... Ma i danari? Adesso mo, andare a cercare i danari....! »

« Sono qui, » disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

« Dammi una mano a finir di spogliarmi, oste, » disse Renzo. « Capisco anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno. »

L'oste gli prestò l'ufficio richiesto; gli stese

per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente: « buona notte. » che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce; in quell'atto a un dipresso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. « Matto min» chione! » disse nella sua mente al povero addormentato « sei proprio andato a cercartela.
» Domani poi mi saprai dire che bel gusto ci
» avrai. Tangheri, che volete girare il mondo,
» senza *saper da che parte si levi il sole*; per
» imbrogliar voi e il prossimo. »

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna; si mosse, uscì della stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala domandò l'ostessa; alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. « Bisogna ch'io vada fuori, in gra» zia d'un forestiero capitato qui pel mio malan» no, » diss'egli, e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse, « occhio a tut» to; e sopratutto prudenza, in questa maladetta
» giornata. Ci abbiamo laggiù una mano di sca-

» pigliati, che, tra il bere, a tra che di natura
» son larghi di bocca, ne dicono, d' ogni sorte.
» Basta se un qualche temerario ... »

« Oh! non son mica una bambina, e so
» anch' io quel che va fatto. Finora mi pare
» che non si possa dire . . . »

« Bene, bene; e badare che paghino; e tutti
» quei discorsi che fanno sul vicario di provi-
» sione e il governatore e Ferrer e i decurioni
» e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili
» minchionerie, far vista di non intendere; per-
» chè, a contraddire, la può andar male subito;
» e a dar ragione, la può andar male in segui-
» to: e già tu sai anche tu, che qualche volta
» quelli che le dicono più grosse ... Basta; quan-
» do si sente certe proposizioni, voltar via la
» testa, e dire: vengo: come se qualcheduno
» chiamasse da un' altra banda. Io farò di tor-
» nare il più presto. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un'altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel fare quelle operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d' un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l' es-

ser suo, questa qualità si manifestava da per se nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mo venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l'occhio per questa sera, e domattina te l'avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni; e in campagnia d'un bargello, per far meglio!

Ad ogni passo, l'oste scontrava nel suo cammino, o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente, che giravano sussurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell'occhio passare, e continuò tra se e se: — eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a rumore l'osteria. Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m'importa a me che tu sia Taddeo o Bartolomeo? Io ci ho un bel gusto anch'io a pigliar la penna in mano!.. ma non siete mica voi altri soli a voler

le cose a vostro modo. Lo so anch'io che c'è delle gride che non contano niente: bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contra gli osti contano. E pretendi girare il mondo e parlare; e non sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi:* son lì covati trecento scudi, e per ispenderli così bene: *da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore* quel bel cecino! *Ed in caso d'inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole l'oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia,

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite adoperarla. Si accrebbe la soldatasca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermis-

sione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumento alla città; ad ogni forno furono deputati nobili che vi si portassero di buon mattino a vigilare la distribuizione e a contenere gli inquieti, coll' autorità della presenza, e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e rendere più efficaci le blandizie con un po' di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare di che animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d' acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l' oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo e tenerlo in petto, onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso; parendogli quello un reo buon-uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all' albergo più sicuro della città: ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cento altre

belle notizie congetturarli; di modo che, quando l'oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

« Avete fatto il vostro dovere a darcene » avviso, » disse un notaio criminale, ponendo giù la penna: « ma già lo sapevamo. »

— Bel mistero! — pensò l'oste: — ci vuole una grande abilità! »

« E sappiamo anche, » continuò il notaio, » quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome mo, come hanno fatto? — pensò l'oste questa volta,

« Ma voi. » ripigliò l'altro, con volto serio, « voi non dite tutto sinceramente. »

« Che cosa ho da dire di più? »

« Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha » portato nella vostra osteria una quantità di » pane derubato, saccheggiato, acquistato per » furto e per sedizione. »

« Vien uno con un pane in saccoccia; so » molto io dove lo è andato a pigliare. Perchè, » a parlare come in punto di morte, io posso » dire di non avergli veduto che un pane » solo. »

« Già, sempre scusare, difendere: chi ode » voi, son tutti galantuomini. Come potete pro- » vare che quel pane fosse di buon acquisto? »

« Che cosa ho da provare io? Io non ci
» entro: io faccio l'oste. »

« Non potrete però negare che codesto vo-
» stro avventore non abbia avuta la temerità di
» proferir parole ingiuriose contra le gride, e di
» fare atti mali ed indecenti contra l' arme di
» sua eccellenza. »

« Mi faccia grazia, vossignoria: come può
» mai essere mio avventore, se lo vedo per la
» prima volta? È il diavolo, con rispetto, che
» lo ha mandato a casa mia: e se lo conoscessi,
» vossignoria capisce bene che non avrei avuto
» bisogno di domandargli il suo nome. »

« Però, nella vostra osteria, alla vostra
» presenza, si son dette cose di fuoco: parole
» temerarie, proposizioni sediziose; mormora-
» zioni, strida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch' io badi agli
» spropositi che possono dire tanti schiamaz-
» zatori, che parlan tutti in una volta! Io debbo
» attendere ai miei interessi, che son pover uo-
» mo. E poi vossignoria sa bene che chi è lati-
» no di bocca, per lo più è anche latino di
» mano; massime quando son tanti insieme, e...»

« Sì sì; lasciateli pur fare e dire: doma-
» ni, domani vedrete se il ruzzo sarà loro uscito
» del capo. Che credete? »

« Io non credo niente. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di
» Milano? »

« Oh, appunto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Capisco benissimo: il re sarà sempre il re: ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e natu-» ralmente un povero padre di famiglia non ha » voglia di riscuotere. Loro signori hanno la » forza; a loro signori tocca. »

« Avete ancora tanta gente in casa? »

« Un mondo. »

« E quel vostro avventore che fa? Conti-» nua a schiamazzare, e metter su la gente, e a » preparar sedizioni? »

» Quel forestiere, vuol dire vossignoria: è » andato a dormire. »

« Dunque avete molta gente . . . . Basta; » badate a non lasciarlo andar via. »

— Ho da fare il birro io? — pensò l'oste: ma non disse nè si nè no.

« Tornate pure a casa, e abbiate giudizio; » ripigliò il notaio.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossigno-» ria può dire s'io ho mai dato disturbo alla » giustizia. »

« Bene, bene: e non crediate che la giusti-» zia abbia perduta la sua forza. »

« Io? Per amor del cielo! Io non credo » niente: attendo a far l'oste io. »

« La solita canzone: non avete mai altro » da dire. »

« Che vuole vossignoria ch'io dica altro? » la verità è un sola. »

« Basta; per ora riteniamo ciò che avete

» deposto; se verrà poi il caso, informerete più
» miuutameute la giustizia, intorno a ciò che vi
» potrà venir domandato. »

« Che cosa ho da deporre io? io non so
» niente; appena ho testa da attendere ai fatti
» miei. »

« Badate a non lasciarlo partire. »

« Spero che l'illustrissimo signor capitano
» saprà che io son venuto subito a far il mio
» dovere. Bacio le mani a vossignoria. »

Allo spuntar del dì, Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia, e una voce che dai piedi del letto gridava « Lorenzo » Tramaglino! » lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia; aperse gli occhi a fatica: e vide ritto dinanzi a se appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

« Ah? avete inteso una volta, Lorenzo Tra-
» maglino? » disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera antecedente. « Alto:
» su dunque; levatevi, e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino? » disse Renzo Tramaglino: « che vuol dire questo? Che volete da
» me? Chi v'ha detto il mio nome? »

» Manco ciarle, e su presto, » disse uno dei birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe! che prepotenza è questa? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « Oste? oh l'oste!»

« Lo portiam via in camicia? » disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

« Avete inteso? » disse questi a Renzo: « così si farà, se non vi levate subito subito, » per venir con noi. »

« E perchè mo? » chiese Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal sig. capitano di » giustizia. »

« Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto » niente io; e mi stupisco . . . »

« Meglio per voi; meglio per voi; così in » due parole sarete sbrigato e potrete andare pei » fatti vostri. »

« Mi lascino andare adesso, » disse Renzo: « io non ho nulla da partire colla giustizia. »

« Orsù, finiamola, » disse un birro.

« Lo portiam via da vero? » disse l' altro.

« Lorenzo Tramaglino! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio ai birri; i quali tosto miser le mani addosso a Renzo, per cavarlo del letto.

« Ehi! non toccate la carne d' un galan- » tuomo, che... ! So fare anch' io a vestirmi.»

« Dunque vestitevi, e levatevi subito, » disse il notaio.

« Mi levo, » rispose Renzo; e andava di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi pel letto, come le relique d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « ma non voglio andare dal capitano » di giustizia, io. Non ho che fare con lui. Giac» chè mi si fa questo affronto ingiustamente, » voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo » conosco, so che è un galantuomo; e mi ha » delle obbligazioni.

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Fer» rer, » rispose il notaio. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore d'una proposta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d'una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d'occhio ai birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua, cercava d'indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello,

raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l'inconveniente; ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in capitolo, e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s' accorgeva anch'egli d'un ronzo crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio, vi scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava in vano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo; e anche per tentare un colpo, disse: « capisco bene che cosa è » l'origine di tutto questo: gli è per amor del » nome e del cognome: Ier sera veramente io » era un po' in cimberli: questi osti alle volte » hanno certi vini traditori; e alle volte, come » dico, si sa, quando il vino è passato pel ca» nale delle parole, vuol dire anch' egli la sua. » Ma, se non si trattasse d'altro, ora son pron» to a darle ogni soddisfazione. E poi già ella » lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha » detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio tutto piacevole: « veggio che avete giudizio: » e credetelo a me che son del mestiere, voi

» siete più accorto che altri. È il miglior modo
» per uscirne presto e bene: con codeste buone
» disposizioni, in due parole siete spicciato e la-
» sciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho
» le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come
» vorrei. Via, fate presto, e venite pure di buon
» animo; che quando vedranno chi siete; e poi
» io dirò . . . Lasciate fare a me. . . Basta sbri-
» gatevi figliuolo. »

« Ah! ella non può: capisco, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo sollecitare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » chiese egli poi al notaio.

« Per dove volete: per la più corta, affine » di lasciarvi più presto in libertà, » disse quegli, arrovellando in cuor suo di dover lasciar cadere in terra quell' inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato? — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e un po' di respiro che s' avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell' e esaminato; senza che egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte, mi deve appunto capitare in un momento così angustiato Eh! non c' è scampo, — continuava a pensare

levando gli orecchi e piegando la testa all' indietro: — non c'è rimedio: e'risica d'essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s' udì nella via; e non potè tenersi di non aprire l'impannata, per dare un' occhiatina. Vide ch' egli era un crocchio di borghesi, i quali, all' intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia, e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l'impannata, e stette un momento in fra due, se dovesse condurre a termine l' impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell' emergente. — Ma, — pensò poi tosto. — mi si dirà ch' io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maladetta la pressa! Malann'aggia il mestiere! —

Renzo era in piedi; i due satelliti, l' uno da un fianco e l'uno dall'altro: il notaio accennò a costoro che non gli facessero troppo forza, e disse a lui « da bravo, figliuolo; a noi, spic» ciatevi. »

Renzo pure sentiva, vedeva e pensava. Era egli oramai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l' altra per le tasche. « Ohe! » diss'egli guardando il notaio con un piglio molto significante: « qui c'era dei » soldi e una lettera, Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, » disse il notaio, « adempiute che sieno quelle » poche formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no, » disse Renzo, scrollando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, » signor mio. Renderò conto delle mie azioni; » ma voglio la roba mia. »

« Voglio mostrarvi che mi fido di voi: te- » nete, e fate presto, » disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, non un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questi, riponendole al luogo loro, mormorava fra i denti: « alla larga! » Bazzicate tanto coi ladri, che avete un poco » imparato il mestiere. » I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll' occhio, e tra se intanto diceva: — se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l' hai da pagare con l' usura, l' hai da pagare. —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all'un dei birri, che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l' altro amico; poi si mosse anch' egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e questo oste benedetto » dove s'è cacciato? » il notaio fa un altro cenno ai due; i quali afferrano l'uno la destra l'altro la manca del giovane, e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi, ( c' incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la

chiarezza lo richiede) consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente: i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allaciatura a volontà; con che avea mezzo non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: « che tradimento è » questo? A un galantuomo . . . ! » Ma il notaio per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate pazienza, » diceva: « fanno il » loro dovere. Che volete? son tutte formalità; » e anche noi non possiamo trattar la gente a » seconda del nostro cuore. Se non si facesse » quello che ci viene comandato, staremmo fre» schi noi altri, peggio di voi. Abbiate pa» zienza. »

Mentre egli parlava, i due uomini d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo si acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: « pa» zienza! »

« Bravo figliuolo! « disse il notaio; « que» sta è la vera maniera d'uscirne a bene. Che » volete! è una seccatura; lo capisco anch' io: » ma portandovi bene, in un momento ne siete

» fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e
» io mi sento inclinato ad aiutarvi, voglio darvi
» anche un altro parere, per vostro bene. Cre-
» dete a me, che son pratico di queste cose:
» andate via diritto diritto, senza guardare at-
» torno: senza farvi scorgere: così nessuno bada
» a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi
» conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi
» siete in libertà: c'è tanto da fare che avranno
» fretta anch' essi di sbrigarvi: e poi parlerò
» io... Ve ne andate pei fatti vostri; e nessuno
» saprà che siate stato nelle mani della giustizia.
» E voi, » continuò poi volgendosi ai due birri
con volto severo; « voi, badate a non fargli ma-
» le; perchè lo proteggo io: il vostro dovere vi
» bisogna farlo; ma ricordatevi che questi è un
» galantuomo: un giovane civile, il quale di qui
» a poco sarà in libertà; e che gli dee premere
» il suo onore. Che non paia niente: come se
» foste tre galantuomini che vanno al passeggio.»
E con tuono imperativo e con sopracciglio mi-
naccioso, conchiuse; « mi avete inteso. » Vol-
tosi poi a Renzo col sopracciglio spianato, e
colla cera fatta in un tratto ridente, che pareva
volesse dire: « oh noi sì che siamo amici! »
gli sussurrò di nuovo; « giudizio; fate a mio
» modo; non vi guardate attorno; fidatevi di
» chi vi vuol bene: andiamo » E il convoglio si
avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non cre-
dette niente: nè che il notaio volesse più bene

a lui che ai birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua riputazione, nè che avesse intenzione di aiutarlo; niente: comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo starvi attento e da approfittarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a persuader più chiaramente a Renzo ciò che egli s'era già proposto in nube: di far tutto il contrario.

Nessuno conchiuda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale sembra essere stato dei suoi amici: ma in quel momento si trovava coll'animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per se sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d'angustie, di domandarglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch' essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a

vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d'animo, colla serenità di mente necessarie, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscuotono l'applauso universale; i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Talchè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora di aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quei loro artifizii ricava lume per se, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario: e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non ve n'era.

« Giudizio, giudizio! » gli mormorava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'ono» re, figliuolo ». Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì

parlare d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che un' infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono; con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, vôlti al bisbiglìo, tornavano indietro e facevano coda.

« Badate a voi: giudizio, figliuolo; peggio » per voi vedete; non guastate i fatti vostri; » l'onore, la riputazione, » sussurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll' occhio; pensandosi di far bene, (ognuno è soggetto a sbagliare) gli diedero una stretta di manichini.

« Ahi! ahi! ahi! » grida il tormentato: al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via: il convoglio si trova incagliato. « É un malvivente, » bisbigliava il notaio a quei che gli erano addosso: « è » un ladro colto in sul fatto. Si ritirino, dieno » luogo alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visti i birri diventar bianchi o almeno smorti,— se non m'aiuto ora, pensò, mio danno. — E tosto alzò la voce: « figliuoli! mi menano su, » perchè ieri ho gridato: pane e giustizia. Non » ho fatto niente; son galantuomo: aiutatemi, » non mi abbandonate, figliuoli! »

Un mormorìo favorevole, grida più spiegate di favore s' alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano

i più vicini d'andarsene e di dar loro il passo: la folla invece incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d' altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di fare il simile; ma v'era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi, che non ne vedesse venti addosso a se. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio; e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: « che cosa è questo garbuglio? »

« Uh corbaccio! » rispose colui « Corbaccio! corbaccio! » risonò all'intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni; tanto che in breve, parte colle gambe proprie: parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d' esser fuori di quella serra.

# CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì è un convento, là è una chiesa; per di qua, per di là, » si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, del ma ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome lo hanno sui loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome, mi vengono a pigliare quando vogliono — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all'estremità.— Perchè, se posso essere uccel di bosco, — aveva pur pensato — non voglio farmi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città, si può dire sconosciuta,

Renzo non sapeva pure di 'che porta s' uscisse per andar a Bergamo; a quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto da meditare sui casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio, e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi; che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi gli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: « grazie, grazie, figliuoli: siate » benedetti, » e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna e via; dentro per un vicolo; giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dar sospetto e cominciò a guardarsi intorno per isceglicre l'uomo a cui fare la sua domanda; una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell' intrigo. La domanda per se era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena sgabellati da quel picciolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pressa, Renzo dovette forse fare dieci giudizii fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava rit-

to sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaia, e per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che in vece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava di essere svegliato assai, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella cui egli tendeva. Tanto è vero che all'uomo impacciato, quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: « di grazia, quel signo» re, da che parte si va fuora, per andare a Ber» gamo? » « Per andare a Bergamo? Da porta » orientale. » « Grazie, signore; e per andare » a porta orientale? »

« Prendete questa via a mancina; sbocche» rete alla piazza del duomo; poi . . . »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene

» renda merito. » E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra se; — o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunge alla piazza del duomo; la attraversa, passa a canto ad un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale avea assistito il giorno antecedente; costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini, dà un' occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra se sospirando: — m' aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi, così da lontano, molta gente a guardia; e avendo la fantasia un po' riscaldata, ( si vuol compatirlo; egli aveva ben di che ) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d' asilo, in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d' entrarvi. Ma tosto ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce.? Di ragione i birri non si

saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle, per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'andare; e piano piano, zufolando in semituono arriva alla porta. V'era proprio sul passo una frotta di gabellieri, e per rinforzo anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll' arco teso verso il di fuori; per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d' un trambusto, v' accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; talchè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore al di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andare verso Bergamo; tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l' uno or l' altro polso ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immagi-

narsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetii, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler sapere qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi indovinala grillo; di che, la memoria per quanto venisse esaminata non lo sapeva dire; non sapeva dir altro che d' essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste speculazioni: era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno ch'egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de'suoi negozii: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire qualche disegno che non fosse aereo o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo esser andato un pezzo, si può dire, alla ventura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo

rincrescimento a metter fuori quella parola Bergamo, come s' ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio: e così fece.

« Siete fuori di strada, » gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl' indicò il cammino che dovea tenere, per rimettersi su la strada maestra. Renzo lo ringraziò dell'indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto, andò in fatti da quella parte, coll' intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spinapesce, un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po' correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po'lasciandosi guidare dalle strade in cui si trovava avviato, il nostro fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali: e domandaudo di quel-

lo, si farebbe dare indirizzo, senza seminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare due servigi in una volta; entrò. Non v'era altri che una un vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vino buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia per quello scherzo che gli avea fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo, non solo seppe volteggiare e schermirsi dall' inchieste con molt'accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dov'egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi, » rispose: « e se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche » passare un momento da quel paese, piuttosto » grosso, sulla strada di Bergamo, presso al » confine, però sul quel di Milano . . . Come » si chiama? » — Qualcheduno ve ne sarà, — pensava intanto tra sè medesimo.

« Gorgonzola volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. « È » molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci saranno do-» dici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei » figliuoli, ve lo saprebbe dire. »

« E credete che vi si possa andare per » questi bei viottoli, senza prendere la strada » maestra? dove c' è una polvere, una polvere! » Tanti dì che non piove! „

« Io mi figuro di sì: potete domandare al » primo paese che incontrerete andando alla drit-» ta. » E glielo nominò.

« Va bene, » disse Renzo; si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avanzato del magro banchetto, un pane ben diverso da quel che avea trovato il giorno prima appiè della croce di S. Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta. E per non ve l' allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese camminò tanto che un' ora circa prima del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un'altra fermata, a prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era d' informarsi all' osteria della distanza dell' Adda, di cavar de-

stramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un' idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l'alba vegnente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse, pur che non fosse un' osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all'oste che gli venne incontro, comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. » Vi prego di far presto, » aggiunse: « perchè » ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l' oste, immaginandosi ch' egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chieder del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio . . . Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e

Digitized by Google

chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po' andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata, nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, strignendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, per quel che sento . . . così a » dire intorno . . . non debb' essere paese da » andarvi al presente, fuori d' un gran caso di » necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò con più istanza il curioso.

« Bisognerebbe essere colà, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v' era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che

doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l' amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. « E a Liscate, » soggiunse, « non si » sapeva niente di Milano? »

« Potrebb' essere benissimo che qualchedu» no vi sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: « ma io non vi ho inteso niente. » E queste parole le porse con quel modo particolare che sembra voler dire: ho finito. Il curioso tornò al suo raddotto; e, un momento dopo, l' oste venne ad imbandire.

« Quanto c' è di qui all'Adda? » gli disse Renzo a mezza voce, con un tratto da addormentato, con una cera sbadata, che gli abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All' Adda, per passare? » disse l' oste.

« Cioè . . . sì . . . all' Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o » sul porto di Canonica? »

« Dove che sia . . . Domando . . . così per » curiosità. »

« Eh dico mo, perchè quelli sono i luoghi » dove passano i galantuomini, la gente che può » render conto di se. »

« Va bene: e quanto c' è? »

« Fate conto che tanto a un luogo, come » all' altro, poco più, poco meno, ci sarà sei » miglia. »

« Sei miglia! Non sapeva, » disse Renzo.

« E già, » riprese poi, con una mostra ancor più apparente di svogliatezza, portata fino all'affettazione: « e già, chi avesse bisogno di pren» dere una scorciatoia, vi sarà altri luoghi da » passare? »

« Ve n'è sicuro, » rispose l'oste, ficcandogli in volto due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per fare al giovane morir fra' denti le altre inchieste che teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto; e guardando alla mezzetta che l'oste aveva pur deposta in sul desco, disse: « il vino è sincero? »

« Come l'oro, » disse l'oste: « domanda» tene pure a tutta la gente del paese e del » contorno, che se ne intende: e poi, lo sentirete.» E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maladetti gli osti! — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo: — Pur diè dentro a mangiar di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l'orecchio, all'intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta non picciola parte, e di osservare specialmente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

« Ma! » diceva uno: « questa volta par » proprio che i milanesi abbian voluto far di » buono. Basta; domani al più tardi, si saprà » qualche cosa. »

« Mi pento di non esser andato a Milano » stamattina, » diceva un altro.

« Se vai domani, vengo anch'io, » disse un terzo: poi un altro, poi un altro.

« Quel che vorrei sapere, » ripigliò il primo, « è, se quei signori di Milano penseranno » anche alla povera gente di fuori, o se faran» no far la legge buona solamente per loro. Sa» pete come sono eh? Cittadini superbi, tutto » per loro: i foresi, come non fossero cristiani.»

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per » mangiare, sia per dir la nostra ragione, » disse un altro: con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: « e quando la » cosa sia incamminata .... » Ma non istimò bene di compier la frase.

« Del grano nascosto non ve n'è solamente » in Milano, » cominciava un altro con una cera scura e maliziosa; quando si sente lo scalpito d' un cavallo che s' avvicina. Corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che giungneva, gli vanno tutti incontro. Era un mercante di Milano, che andando più volte l'anno a Bergamo per suoi traffichi, usava passar la notte in quell' albergo; e come vi trovava quasi sempre la stessa brigata, era divenuto conoscente di ciascuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, uno altro la staffa. « Ben venuto. »

« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Bonissimo; e voi altri, come state? »

Bene, bene. Che novelle di Milano? »

« Ah! ecco quei delle novità, » disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo nelle mani d'un garzone. « E poi, e poi, » continuò entrando per la porticina colla brigata, « a » quest'ora le saprete forse meglio di me. »

« Da vero che non sappiamo niente, » disse più d'uno, ponendosi le mani al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque » ne sentirete delle belle ... o delle brutte. Ehi, » oste, il mio letto solito è disoccupato? Bene: » un bicchier di vino, e il mio solito boccone; » presto, perchè voglio coricarmi per tempo, e » partir domattina per tempissimo, onde essere » a Bergamo a ora di pranzo. E voi altri, » continuò, sedendosi al desco dal capo opposto a quello a cui stava Renzo tacito e attento, « voi » altri non sapete di tutte quelle diavolerie di » ieri? »

« Di ieri abbiamo inteso parlare. »

« Vedete dunque » riprese il mercante » se » le sapete le novità. Voleva ben dir io che stan- » do qui sempre di guardia, per frugare quelli » che passano . . . »

« Ma oggi, come è andata oggi? »

« Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

« Niente affatto: non è passato nessuno. »

« Dunque lasciatemi inumidir le labbra; e » poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. » Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due prime dita dell'altra mano rilevò i mustacci

poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: « oggi, amici cari, poco mancò che non
» fosse una giornata brusca come ieri, o peggio.
» E non mi par quasi vero ch'io sia qui a contarvene perchè già aveva messo da banda ogni
» pensiero di viaggio, per restare a guardare la
» mia povera bottega. »

« Che v'era egli? » disse uno degli ascoltanti.

« Che v'era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

« Stamattina dunque quei birbi che ieri ave-
» vano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono
» ai posti convenuti; (già v'era intelligenze:
» tutte cose preparate) si misero insieme; e ri-
» cominciarono quella bella storia di girare di
» via in via, gridando, per far popolo. Sapete
» ch' egli è come quando si scopa, con riveren-
» za, la casa; il mucchio della spazzatura ingros-
» sa quanto più va innanzi. Quando parve loro
» d'esser popolo abbastanza, s'avviarono verso
» la casa del signor vicario di provisione, come
» se non bastasse delle tirannie che gli hanno
» fatte ieri: ad un signore di quel carattere! oh
» che birboni! E la roba che dicevano contro

» di lui! Tutte invenzioni: un signor dabbene,
» puntuale; ed io lo posso dire che son tutto
» sua cosa, e lo servo di panni per le livree
» della famiglia. S'incamminarono dunque verso
» quella casa: bisognava vedere che canaglia,
» che facce: figuratevi che son passati dinanzi
» alla mia bottega: facce che... i giudei della
» *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose
» che uscivano da quelle bocche! da turarsene
» gli orecchi, se non fosse stato che non tor-
» nava conto di farsi scorgere. Andavano dun-
» que colla buona intenzione di dare il sacco,
» ma... » E qui, levata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori. « Ma? » continuò il mercante, « trovarono
» sbarrata la via di travi e di carri, e dietro
» quella barricata, una bella fila di micheletti,
» cogli archibugi spianati, e i calci appoggiati
» ai mustacchi. Quando videro questa cerimo-
» nia... Che cosa avreste fatto voi altri? »

« Tornare indietro. »

« Sicuro; e così fecero. Ma vedete un po' se
» non era il demonio che li portava. Son lì sul
» Cordusio, vedono lì quel forno che fin da ieri
» avevano voluto saccheggiare: e che cosa si fa-
» ceva in quella bottega? si distribuiva il pane
» agli avventori, v'era dei cavalieri, e fior di
» cavalieri, a curare che tutto andasse con buon
» ordine; e costoro, (avevano il diavolo addosso

» vi dico, e poi vi era chi soffiava lor negli
» orecchi) costoro dentro a furia; piglia tu, che
» piglio anch'io: in un batter d'occhio, cava-
» lieri, fornai, avventori, pani, banco, panche,
» madie, casse, sacca, frulloni, crusca, farina, pa-
» sta, tutto sossopra. »

« E i micheletti? »

« I micheletti avevano la casa del vicario
» da guardare: non si può mica cantare e por-
» tar la croce. Fu un batter d'occhio, vi dico:
» piglia piglia; tutto ciò che v'era da godere
» fu portato via. E poi torna in campo quel
» bell'avvenimento di ieri, di strascinare il re-
» sto in sulla piazza, e di fare un falò. E già
» cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba,
» quando uno più manigoldo degli altri, dite un
» po' che bella proposta mise in campo. »

« Che? »

« Che? di fare un mucchio di tutto nella
» bottega, e di dare il fuoco al mucchio e alla
» casa insieme. Detto fatto. »

« V'han dato fuoco? »

« Aspettate. Un galantuomo del vicinato
» ebbe una inspirazione del cielo. Corse su nel-
» le stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, lo
» appese all'archetto di una finestra, tolse da
» capo d'un letto due candele benedette, le ac-
» cese, e le collocò sul davanzale, a destra e a
» sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su.
» In un Milano, bisogna dirla, v'è ancora del
» timor di Dio; tutti tornarono in se. La più

» parte voglio dire; v' era bene dei diavoli, che
» per rubare, avrebber dato fuoco anche al pa-
» radiso; ma visto che la gente non era del
» loro parere, dovettero torsene giù, e star cheti.
» Indovinate mo chi sopravvenne. Tutti i mon-
» signori del duomo, in processione, a croce
» alzata, in abito corale; e monsignor arcipre-
» te cominciò a predicare da una parte, e
» monsignor penitenziere da un'altra, e poi al-
» tri di qua e di là: ma, brava gente; ma che
» che cosa volete fare? ma è questo l'esempio
» che date ai vostri figliuoli? ma tornate a casa;
» ma avrete il pane a buon mercato; ma anda-
» te a vedere, che la meta è affissa su pei canti.»

« Era vero? »

« Come! se era vero? Volete che i mon-
» signori del duomo venissero in cappa magna
» a dir su delle fandonie? »

« E la gente che cosa fece? »

« A poco a poco se ne andarono; corsero
» ai canti; e, chi sapeva leggere, là c'era pro-
» prio la meta. Dite un po': il pane d'un sol-
» do, otto once di peso. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella; pur che la duri. Sapete
» quanta farina hanno mandata male tra ieri e
» stamattina? Da mantenerne il ducato per due
» mesi. »

« E per noi di fuori non s'è fatta nessu-
» na legge buona? »

« Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a

27

» spese della città. Non so che dirvi: per voi
» altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto
» i fracassi son finiti; perchè, non vi ho detto
» tutto: ora viene il buono. »

« Che c'è altro? »

« C'è che, ier sera o stamattina che sia,
» sono stati agguantati molti dei capi; e subito
» si è saputo che quattro saranno impiccati.
» Appena cominciò a correr questa voce, ognu-
» no andava a casa per la più corta, per non
» rischiare d'essere il numero cinque. Milano,
» quand'io ne sono uscito, pareva un convento
» di frati. »

« Gl' impiccheranno mo da vero? »

« Senza fallo, e presto, » rispose il mercante.

« E la gente che farà? » chiese ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente anderà a vedere, » disse il mercante. « Avevano tanta voglia di veder morire
» un cristiano all'aria aperta, che volevano, bir-
» boni! far la festa al signor vicario di provi-
» sione. In quel cambio avranno quattro ghiot-
» toni, serviti con tutte le formalità, accompa-
» gnati dai cappuccini, e dai confratelli della
» buona morte: e gente che lo ha meritato. È
» una providenza, vedete; era una cosa neces-
» saria. Cominciavano già a prendere il vezzo
» d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza
» metter mano alla borsa; se li lasciavan fare,
» dopo il pane sarebbe venuta la volta del vino,

» e così di mano in mano ... Pensate se coloro
» volevano dismettere una usanza così comoda,
» di loro spontanea volontà. E vi so dir io che
» per un galantuomo che ha bottega aperta era
» un pensiero poco allegro. »

« Sicuro, » disse uno degli ascoltatori. « Si-
» curo, » ripeterono gli altri in coro.

« E, » continuò il mercante, forbendosi la
barba col mantile, « l'era ordita di lunga mano:
» c'era una lega, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale fatte dai
» navarrini, da quel cardinale là di Francia, sa-
» pete, che ha un certo nome mezzo turco, e che
» ogni giorno ne pensa una per fare un qualche
» dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto
» tende a far qualche tiro a Milano; perchè ca-
» pisce bene, il furbo, che qui sta la forza del
» re. »

« Già, »

« Volete vederne la prova? Chi ha fatto il
» più gran chiasso erano forestieri; andavano
» in volta facce, che in Milano non s'erano mai
» più vedute. Anzi mi dimenticava di dirvene
» una che m'è stata data per sicura. La giusti-
» zia aveva acchiappato uno in un'osteria ... »
Renzo, il quale non perdeva un ette di quel di-
scorso, al tocco di questo corda, fu colto da un
brivido, e diè un guizzo, prima che potesse
pensare a contenersi. Nessuno però se ne avvi-
de; e il dicitore, senza interrompere d'un istan-

te il racconto, aveva proseguito: « un che non
» si sa bene ancora da che parte fosse venuto,
» da chi fosse mandato, nè che razza d' uomo
» si fosse; ma certo era uno dei capi. Già ieri,
» nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo;
» e poi non contento di ciò, s'era messo a pre-
» dicare e a proporre, così una galanteria: che
» si ammazzassero tutti i signori. Furfanto-
» ne! Chi farebbe vivere la povera gente, quan-
» do i signori fossero ammazzati? La giustizia
» che lo aveva appostato, gli mise le unghie
» addosso; gli si trovò un gran fascio di lettere;
» e lo menavano in prigione; ma che? i suoi
» compagni che facevano la guardia intorno al-
» l'osteria, vennero in gran forza, e lo libera-
» rono, il manigoldo. »

« E che n' è avvenuto? »

« Non si sa; sarà scappato, o sarà nasco-
» sto in Milano; son gente che non ha casa nè
» tetto, e da per tutto trovano da alloggiare e
» da rintanarsi: però finchè il diavolo può, e
» vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando se
» lo pensano meno: perchè, quando la pera è
» matura, convien ch'ella caschi. Per ora si sa di
» sicuro che le lettere sono rimaste in mano della
» giustizia, e che v'è descritta tutta la cabala; e
» si dice che ne anderà di mezzo molta gente.
» Tal sia di loro, che hanno gettato sossopra
» mezzo Milano, e volevano anche far peggio.
» Dicono che i fornai sono birbi. Lo so anch'io,
» ma bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è

» del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca
» a chi comanda di tener buone spie e andarlo
» a disotterrare, e far ballar per aria gli ammas-
» satori in compagnia de' fornai. E se chi co-
» manda non fa niente, tocca alla città di ri-
» correre; e se non danno retta alla prima, ri-
» correre ancora; che a forza di ricorrere si
» ottiene; e non mettere su un'usanza così sce-
» lerata d'entrare a furore nelle botteghe e nei
» fondachi a far bottino. »

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a se stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettante inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

« E per questo, » disse uno della brigata,
» io che so come vanno queste faccende, e che
» nei tumulti i galantuomini non vi stanno be-
» ne, non mi sono lasciato vincere dalla curio-
» sità, e sono rimasto quieto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso
» mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato im-
» perfetto qualunque negozio, e sarei tornato
» subito a casa. Ho moglie e figli; e poi, dico

» la verità, i baccani non mi piacciono. » A questo punto l'oste, che era stato anch'egli a udire, andò verso l' altro capo del desco, per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l'oste a se con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l' uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della providenza.

# CAPITOLO XVII.

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta l' una in guerra coll' altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l' una e l' altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore, dunque v' era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all' andare, all' aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch' egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell' *Ave Maria*, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a ma-

lincuore la strada maestra, a si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l'Adda. Andare, andare, tosto o tardi, vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c'è, da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s'udiva pedata d'uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso con quel mercante, di là dall'Adda, (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!) e fermarlo, a domandargli con comodo dove abbi:

pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch' io ho fatto è stato di aiutare Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto gioco; sappiate che intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste, per salvare il vostro signor vicario di provisione, che non l' ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch' io mi muova un' altra volta per aiutar signori. . . . È vero che bisogna farlo per l' anima: son prossimo anche essi. E quel gran fascio di lettere, dove c' era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro: che sì ch' io ve lo fo comparire qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui . . . Una lettera sola? . . . Signore sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l' ha scritta un religioso che vi può insegnare la dottrina quando che sia: un religioso, che senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta, questa lettera, come vedete, vorrei dirgli, a un altro religioso, un uomo anch'egli . . . Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare un'altra volta; massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri

ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo più noioso d'assai! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s'era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto; e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto; però guardando se qualche porta fosse ancora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell'abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle l'uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passar dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi, il bestione col muso al combacimento delle im-

poste, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors'anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là? — pensava egli: — che volte a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare? Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che a buon conto si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte, e non dovere andare ella cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una

mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte di spini, di prugnoli, di quercioli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando, con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, s' accorse d' entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle e penetrar più acuta nell'ossa affralite e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell' orrore indefi-

nito con cui l' animo combatteva da qualche tempo parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d' ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare, e risolveva d' uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d' andar dritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all'osteria. Or mentre così stava, sospeso il froscio dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d' intorno a lui, un romore gli venne all' orecchio, un mormorìo, un mormorìo d'acque correnti. Bada; s'accerta; esclama: « è l'Adda! » Fu il ritrovamento d' un amico, d' un fratello, d' un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più nel bosco, dietro all' amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull' orlo d'una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l' acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scerse il vasto piano nell' altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e separando e

diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi, ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l'Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch'ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell'abito, v'era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro, per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d'aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l'estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell'altre stagioni vi rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo: si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v'andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave nè catenaccio

sull' usciolo; Renzo la trasse a se, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio, a foggia di hamac, ma non si curò di salirvi. Vide un po'di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdraiarsi sul giaciglio che la providenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l' assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete; e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell' averle intralasciate la sera antecedente; anzi, com' egli disse, d' essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra se, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, alla mattina, m'è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che sopravanzava all'intorno, e se l' assettò in dosso, facendosene alla meglio una specie di coltre, per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare) cominciò dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l' idea del

sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: e di tanti, nessuno che non portasse rimembranza di sventure, o di rancore.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d'ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane: una treccia nera, e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermar sovra di esse il pensiero, era tutt'altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò ch'egli sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pugnente, quel pensiero, che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli

da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole: — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano: — quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in penitenza de' miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appiccar sonno, e divenendogli il brivido ognor più noioso, tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l' avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell' ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m' immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la prima volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell' animo non so che di misterioso e di solenne; il senso quasi d' un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l' ora disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del

solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piedi, si prostese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva far da se, soffiò nell' una, poi nell' altra mano, le fregò, aperse l' uscio del *cascinotto;* e la prima cosa, diede una girata d' occhi all' intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto più chiaro e più distinto dell'immagine che glien' era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l' oriente, s' andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde inegua-li, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d' una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello che era uso vedere nei suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giu-

gner presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà un voce leggiera leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, guata attentamente dinanzi lungo l' acqua che viene, si volge a guatare indietro luogo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull' ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell' acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

« In cortesia, però col pagamento, » dice egli, « vorrei passare un momento dall' altra » parte ». Il pescatore lo aveva indovinato, e già volgeva la prora a quella volta. Renzo scorto sul fondo della barca un'altro remo, si china, e lo afferra.

« Piano, piano, » disse il padrone; ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, ah, » soggiunse: « siete del me» stiere. »

Digitized by Google

« Un pochettino, » rispose Renzo, e vi diè dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un'occhiata ombrosa alla riva da cui si allontanavano, e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; che la corrente era ivi troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell' acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po'scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l'Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell' ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde, fatto rivolgere a se con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, « è egli » Bergamo, » disse, « quel paese? »

« La città di Bergamo, » rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca? »

« Terra di san Marco. »

« Viva san Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla boc-

ca il baracaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: « buon viaggio, » e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, richiesto sovente d'un simile servigio da frodatori e da banditi, era avezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti con quella imparzialità, alla quale s'acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì maladetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocic-

chiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull' acqua che gli scorreva a' piedi, e pensò: —è passata sotto il ponte! — Così, all'uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole. —

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendìo del monte, finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino. E bisogna vedere con che disinvoltura s' accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimanevano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con se, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s' inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiare mendichi, mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell' abito: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere: e un misto ronzìo di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa, andava meditando, se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passasati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m' ha aiutato finora; m' aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l' appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l'andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però v'era abbondantemente da fare un pastetto. Entrò in un' osteria a rifocillarsi; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All' uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un' altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l' una e l'altra mammella, traeva guai; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d' un' antica robustezza,

domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll' aspetto ringagliardito: nessuno parlò, che poteva dir di più una preghiera?

« La c' è la Providenza! » disse Renzo; e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l' opera buona (giacchè siam composti d' anima e di corpo) avevano rimbaldditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall' essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l' avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Providenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d' un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch' egli del come vivrebbe; come pensare ch' ella volesse lasciar poi in secco colui del quale s' era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però men chiaro ancora di quello ch' io l' abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la pro-

pria abilità: per aiuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, vivrebbe dì per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori: i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare un po' di risparmio; si mette all'ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano .... E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest'inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n'è da per tutto. Vengono quelle due care donne: si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v'era un battello. —

Giunge al paese del cugino; all'entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all'altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani; riconosce un filatoio, entra, chiede ad alta voce, fra il rumore dell'acqua cadente

e delle ruote, se abiti quivi Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là. »

— Il signor! buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: « son qui, » io. » Un oh di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un' altra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri; ma sei un benedetto » figliuolo. Ti aveva invitato tante volte, mai » non volesti venire; ora arrivi in un momento » un po' impacciato. »

« Come vuoi ch' io la dica, non sono ve» nuto via di mia volontà; » disse Renzo; e con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

« Gli è un altro paio di maniche, « disse Bortolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto » capitale di me; e io non ti abbandonerò. Ve» ramente, ora non c' è ricerca d' operai; anzi » appena appena ognuno tiene i suoi, per non » perderli e disviare il negozio; ma il padrone » mi vuol bene, e scorta ne ha. E, a dirtela, » in gran parte lo deve a me, senza vantarmi: » egli il capitale, ed io quella poca abilità. Sono » il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono » il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me la » ricordo come se fosse da ieri: una buona ra» gazza! sempre la più composta in chiesa; e

» quando si passava da quella sua casetta .... La
» vedo ancora quella casetta, fuori del paese, con
» un bel fico che sormontava il muro ....

« No, no; non ne parliamo. »

« Voglio dire che quando si passava da
» quella casetta, sempre si sentiva quell' aspo,
» che andava, che andava, che andava. E quel
» don Rodrigo! già anche al mio tempo era
» su quella strada; ma ora fa il diavolo affatto,
» a quel che veggio; fin che Dio gli lascia la
» briglia sul collo. Dunque, come io ti diceva,
» anche qui si patisce un po' la fame .... E a
» proposito come stai d' appetito? »

« Ho mangiato poco fa, in viaggio. »

« E, a danari, come stiamo? »

Renzo stese l' una delle palme, e l' appressò alla bocca, e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

« Non fa nulla, » disse Bortolo: « ne ho
» io: e sta di buon animo, che presto presto,
» mutandosi le cose, se Dio vorrà, me li ren-
» derai, e ne avanzerai anche per te. »

« Ho un po' di scorta a casa, e me li farò
» mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio
» m' ha dato del bene, perchè faccia del bene;
» e se non ne fo ai parenti ed amici, a chi ne
» farò? »

« L' ho detto io della Providenza! » sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

« Dunque, » ripigliò questi, « in Milano

» hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un
» po' matti coloro. Già ne era corsa la voce
» anche qui; ma voglio che mi racconti poi la
» cosa più per minuto. Eh, ne abbiamo delle
» cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più
» quietamente, e si fanno le cose con un po'
» più di giudizio. La città ha comperate due
» mila some di frumento da un mercante che
» sta a Venezia: frumento che viene dalla Tur-
» chia; ma quando si tratta di mangiare, non
» la si guarda tanto nel sottile. Vedi mo che
» cosa nasce; nasce che i rettori di Verona e
» di Brescia chiudono i passi, e dicono; per di
» qui non passa frumento. Che fanno i berga-
» maschi? Spediscono a Venezia un uomo che
» sa parlare. L' uomo è partito in fretta, s' è
» presentato al doge, e ha detto, che cosa era
» questa minchioneria? Ma un discorso! un di-
» scorso, dicono, da dare alle stampe. Che è
» avere un uomo che sappia parlare! Subito
» un ordine che si lasci passare il frumento; e
» i rettori, non solo lasciarlo passare, ma biso-
» gna che lo facciano scortare, ed è in viaggio.
» E si è pensato anche al contado. Un altro
» brav' uomo ha fatto capire al senato che la
» gente qui di fuori aveva fame; e il senato ha
» concesso quattro mila staia di miglio. Anche
» questo aiuta a far pane. E poi, ho io a dir-
» tela? Se non ci sarà pane, mangeremo com-
» panatico. Domeneddio m' ha dato del bene,
» come ti dico. Ora ti condurrò dal mio pa-

» drone, gli ho parlato di te tante volte, e ti
» farà buona cera. Un buon bergamascone al-
» l' antica, un uomo di cuor largo. Veramente
» ora non ti aspettava, ma quando saprà la sto-
» ria.... E poi degli operai sa tenerne conto,
» perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma
» prima di tutto bisogna ch' io ti avvisi di una
» cosa. Sai come ci chiamano in questo paese,
» noi altri dello stato di Milano? »

« Come ci chiamano? »

« Ci chiamano baggiani. »

« Non è mica un bel nome. »

« Tanto fa: chi è nato su quel di Milano,
» e vuol vivere su quel di Bergamo, bisogna
» torselo in pace. Per questa gente, dar del bag-
» giano a un milanese, è come dar dell'illustris-
» simo a un cavaliere. »

« Lo diranno, m' immagino, a chi se lo
» vorrà lasciar dire. »

« Figliuol mio, se tu non sei disposto a
» succiarti del baggiano a tutto pasto, non far
» conto che tu possa viver qui. E' si vorrebbe
» esser sempre col coltello alla mano: e quan-
» do, per un supposto, tu ne avessi ammaz-
» zati due, tre, quattro: verrebbe poi quegli
» che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto
» di comparire al tribunale di Dio, con tre o
» quattro omicidi addosso! »

« E un milanese che abbia un po' di.... »
e qui picchiò la fronte col dito, come aveva
fatto nell' osteria della luna piena · « Voglio dire,
» uno che faccia bene il suo mestiere? »

« Tutt' uno: qui è un baggiano anch' egli.
» Sai tu come dice il mio padrone, quando par-
» la di me coi suoi amici? — Quel baggiano è
» stato la man del cielo pel mio negozio: se non
» avessi quel baggiano, sarei ben impacciato. —
» L'è usanza così. »

« L'è un usanza sciocca. E a vedere quel
» che noi sappiam fare; chè finalmente chi ha
» portata qui quest' arte, e chi la fa andare
» siamo noi; possibile che non si sieno cor-
» retti? »

« Finora no: col tempo può essere; i ra-
» gazzi che vengono su; ma gli uomini fatti,
» non c'è rimedio; hanno preso quel vezzo, non
» lo mutano più. Che è poi finalmente? L'era
» ben altra cosa quelle galanterie che ti hanno
» fatte, e il di più che ti volevano fare i nostri
» cari compatriotti. »

« Già, è vero: se non c'è altro male... »

« Ora che sei persuaso di questo, tutto an-
» drà bene. Vieni dal padrone; e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolare relazione. E fu veramente providenza; perchè la scorta che Renzo aveva lasciato in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

# CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre, giugne uno straordinario al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l' appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d' averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlicet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramalini; et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis;* e di tutto

il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato, che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a se il console del villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v'è, o non si lascia trovare. Si sconfiggono le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giugne all'orecchio del padre Cristoforo, il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contraddittorie; e scrive tosto al padre Bonaventura dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità:* aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene: i più presumono, e vanno

susurrandosi agli orecchi l' un dell' altro, ch'ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell' ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta, in tutt' altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d'indugiarsi fuori, fino a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l' ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l'andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell' impresa, a spuntare l' impegno, e promettendoli che dal canto suo

egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate: al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch'ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia e d' infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto, l' arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch' egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si

può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand' anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d'espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù dell' impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. Invece d'una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore: perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato, che s'era ottenuto? S'era preso un impegno; un impegno un po' ignobile a dir vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come si usciva da quest' impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh? E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l'uno e un abile amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall' impresa.

Vi era di che non levar mai più il viso fra galantuomini, o avere ad ogni istante le mani su l' elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d' un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l' odio pubblico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d' ogni mascalzone, anche in mezzo agl' inchini, si potrebbe leggere un amaro; l' hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell' iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire ch' ella sia comoda: ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all' ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per se, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per compagno e per aiuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di se. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell' uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un nò, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire, che un bel mattino s' intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l' ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti cominciando dall' ultimo.

Le due povere donne s' erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Due, sei, » otto, quattro, sette ne hanno messi prigione; » gl' impiccheranno, parte dinanzi al forno » *delle grucce*, parte a capo della contrada dove » abita il vicario di provvisione... Ehi, ehi, sen- » tite questa! ne è scappato uno di Lecco o di

» quelle parti. Il nome non lo so; ma qualche-
» duno verrà che me lo saprà dire; per vedere
» se lo conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia principalmente; ma che fu quando la fattora venne a dir loro: « è proprio del vo-
» stro paese quel che se l'è battuta per non
» essere impiccato, un filatore di seta, che si
» chiama Tramaglino: lo conoscete? »

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano; impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso fermo, e si sforzò di rispondere che in un piccolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

« Scappato, lo dicon tutti; dove, non si
» sa; può essere che lo piglino ancora, può es-
» sere che sia in salvo; ma se c'incappa il vo-
» stro giovine quieto... »

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì; immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una

tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo se, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pesciveudolo da Pescarenico, che andava a Milano, secondo l' ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l' aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, ch' egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l' esecuzione fattagli in casa, e le ricerche per averlo; ma insieme ch' erano riuscite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch' egli s' era posto in salvo su quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d' allora in poi le sue lagrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvoltra lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir quivi a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che v'era d'un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll'aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlare dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi di tutte quelle che avea udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di

se, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l' amore!

Talvolta Gertrude era tentata d' indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspirava tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così dilicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero, che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze famigliari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorio da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere al quale prima d' allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell' animo il suo aspo; e dietro all' aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro, con saluti e incoraggiamenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato: e questi rispose di non aver veduto

nè lettera nè persona; che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui, ma che non lo avendo trovato in casa, se n' era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d' inquietudiue, di cento sospetti molesti. Già prima d' allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l' ambasciatore promesso, la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese andrebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare; prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lagrime, promettendo di mandare subito novelle e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito; si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti Dio ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh la mia donna, che buon vento? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è mica. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma..., ! » disse il frate, alzando le spalle, e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov' è andato? »

« A Rimini. »

« A? «

« A Rimini. »

« Dov'è questo sito?

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

« Ohimè me! Ma perchè è andato via così « all'improvviso? »

« Perchè così ha voluto il padre provin- » ciale. »

« E perchè mo l' hanno mandato via lui » che faceva tanto bene qui? Oh povera me! »

« Se i superiori dovessero render ragione

» degli ordini che danno, dove sarebbe l'obbe-
» dienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete che cosa sarà? Sarà che a Rimini
» avranno avuto bisogno d'un buon predicato-
» re; (ne abbiamo da per tutto; ma alle volte
» ci vuol quell'uomo fatto apposta) il padre
» provinciale di là avrà scritto al padre provin-
» ciale di qui, se aveva un soggetto così e così;
» e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole
» il padre Cristoforo. Come anche si vede in
» effetto. »

« Oh poveri noi! Quando è partito? »

« Ieri l'altro. »

« Ecco; se io ascoltavo la mia inspira-
» zione di venir via qualche giorno prima! E
» non si sa quando possa tornare? così a un di
» presso? »

« Eh la mia donna? lo sa il padre pro-
» vinciale; se pure lo sa anch'egli. Un nostro
» padre predicatore, quando ha preso il volo,
» non si può prevedere su che ramo potrà an-
» darsi a posare. Li cercano di qua, li cercano
» di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro
» parti del mondo. Fate conto che a Rimini il
» padre Cristoforo faccia un gran romore col
» suo quaresimale: perchè, non predica sempre
» a braccio, come faceva qui per uso dei fore-
» si: pei pulpiti della città ha le sue belle pre-
» diche scritte; e fior di roba. Va intorno la
» voce da quelle parti, di questo gran predica-

» tore; e lo possono domandare da . . , da che
» so io? E allora, bisogna darlo; perchè noi vi-
» viamo della carità di tutto il mondo, ed è
» giusto che serviamo a tutto il mondo. »

« Oh miseria! miseria! » sclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: « come ho da fare
» senza quell' uomo? Era quello che ci faceva
» da padre! Per noi è una rovina. »

« Sentite, la mia donna; il padre Cristo-
» foro era veramente un uomo; ma ne abbiamo
» degli altri, sapete? pieni di carità e di abilità,
» e che sanno trattare egualmente coi signori e
» coi poveri. Volete il padre Atanasio? Volete
» il padre Girolamo? Volete il padre Zaccaria!
» È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zac-
» caria. E non istate a badare, come fanno certi
» ignoranti, che sia così mingherlino, con poca
» voce, e una barbetta misera, misera: non di-
» co per predicare, perchè ognuno ha i suoi
» doni; ma per dar pareri è un uomo, sapete? »

« Oh santa pazienza! » sclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e di stizza che si prova ad una esibizione in cui si trovi più buon volere che convenienza: « che cosa mi fa a me
» che uomo sia o non sia un altro, quando quel
» pover uomo che non c'è più, era quegli che
» sapeva le nostre cose, e aveva fatti gli avvia-
» menti per aiutarci? »

« Allora bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, » rispose Agnese: « scu-
» sate dell' incomodo. »

« Niente, la mia donna, mi spiace per voi.
» E se vi risolvete di domandar qualcheduno dei
» nostri padri, il convento è qui che non si
» muove. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per
» la cerca dell'olio. »

« State sano, » disse Agnese; e si mosse alla volta del suo paesello, diserta, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse smarrito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo ora dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena giunto a Milano, si portò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del consiglio-segreto. (Era una consulta composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo un d'essi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo). Il conte zio, togato e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un far d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà

del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v' è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva trattato con una degnazione particolare e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un' altra volta detto a quattr' occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: « credo di fare il » mio dovere, senza mancare alla confidenza di » Rodrigo, avvertendo il signor zio d' un affare » che se ella non ci mette la mano, può diven» tar serio, e portar conseguenze... »

« Qualcuna delle sue, m' immagino. »

« Per la verità, debbo dire che il torto non » è dalla parte di Rodrigo: ma è riscaldato; e, » come dico, altri che il signor zio non può.... »

« Vediamo, vediamo.

« V'è da quelle parti un frate cappuccino,
» che ha preso in urto mio cugino; e la cosa
» è a termine che.... »

« Quante volte non v'ho detto, all'uno e
» all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere
» nel loro brodo? Basta bene il da fare che
» danno a chi dee.... a cui tocca.... » E qui soffiò. « Ma voi che potete scansarli .... »

« Signor zio, in questo è mio dovere di
» dirle che Rodrigo lo avrebbe scansato, se fosse
» stato possibile. È il frate che la vuole con
» lui, che ha preso a provocarlo in tutte le
» maniere.... »

« Che diavolo ha codesto frate con mio
» nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, co-
» nosciuto per tale, e che fa professione di pi-
» gliarsela coi cavalieri. Costui protegge, dirige,
» che so io? una contadinotta di là; e ha per
» questa creatura una carità, una carità ... non
» dico pelosa, ma una carità molto gelosa, so-
» spettosa, permalosa. »

« Capisco, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto a molte mani di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, » continuò Attilio, « s'è fitto in capo questo frate, che Ro-
» drigo avesse non so che disegni sopra que-
» sta .... »

» S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; lo
» conosco anch' io il signor don Rodrigo; e ci
» bisogna altro avvocato che vossignoria, per
» giustificarlo in queste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa aver fatto
» qualche scherzo verso quella creatura, incon-
» trandola per via, non sarei lontano dal cre-
» derlo: è giovane, e finalmente non è cappuccino;
» ma queste son baie da non intrattenerne il
» signor zio: il serio è che il frate s'è messo
» a parlare di Rodrigo come si farebbe d' un
» mascalzone; cerca d' inzigargli contra tutto il
» paese ..... »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo cono-
» scono per un cervello caldo, e hanno tutto
» il rispetto per Rodrigo; ma dall' altra parte
» questo frate ha un gran credito presso i vil-
» lani, perchè fa poi anche il santo, e ... »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo
» è mio nipote ».

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli
» mette più il diavolo addosso ».

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo egli, ci trova
» maggior gusto a farla vedere a Rodrigo, ap-
» punto perchè questi ha un protettor naturale
» di tanta autorità come vossignoria: e che egli
» se ne ride dei grandi e dei politici, e che il
» cordone di san Francesco tien legate anche le
» spade, e che ..... »

« Oh frate temerario! Come si chiama
» costui?

» Fra Cristoforo da *** » disse Attilio; e il conte zio, tolta da un cassettino una vacchetta, soffiando, soffiando, vi scrisse quel povero nome. Intanto Attilio proseguiva: « è sempre
» stato di quell'umore costui: si sa la sua vita.
» Era un plebeo che, trovandosi aver quattro
» soldi, voleva competere coi cavalieri del suo
» paese; e per rabbia di non poterli fare star
» tutti, ne ammazzò uno; di che, per iscansar
» la forca, si fece frate ».

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la
» vedremo, » diceva il conte zio, soffiando tuttavia.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più
» arrabbiato che mai, perchè gli è andato a
» monte un disegno che gli premeva assai assai:
» e da questo il signor zio capirà che uomo egli
» sia. Voleva costui maritare quella sua crea-
» tura: fosse per levarla dai pericoli del mondo,
» ella m'intende, o per che si fosse, voleva
» maritarla ad ogni modo; e aveva trovato il.....
» l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto,
» che, forse e senza forse, anche il signor zio
» lo conoscerà di nome; perchè tengo per si-
» curo che il consiglio-segreto avrà dovuto oc-
» cuparsi di quel degno soggetto ».

« Chi è costui? »

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino,
» quegli che..... »

« Lorenzo Tramaglino! » sclamò il conte zio. « Ma bene! ma bravo padre! Sicuro .... in » fatti .... aveva una lettera per un ..... Peccato » che .... Ma non importa; va bene. E perchè » il signor don Rodrigo non mi dice niente di » tutto questo, lascia andar le cose tant' oltre, » non fa capo a chi lo può e vuole dirigere e » sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo. Da una » parte, sapendo quante brighe, quante cose ha » per la testa il signor zio .... » ( questi, soffiando, vi pose la mano, come per significare la gran fatica ch' ell' era a farvele star tutte ) « s' è fatto in certo modo coscienza, » proseguiva Attilio, « di darle una briga di più. E » poi, dirò tutto: da quello ch' io ho potuto » capire, è così amareggiato, così fuor de' gan- » gheri, così infastidito delle villanie di quel » frate, che ha più voglia di farsi giustizia da » se, in qualche modo sommario, che di otte- » nerla in un modo regolare, dalla prudenza e » dal braccio del signor zio. Io ho cercato di » gettar acqua sul fuoco; ma veggendo la cosa » andar per la mala via, ho creduto che fosse » mio dovere di avvertir di tutto il signor zio, » che alla fine è il capo e la colonna della » casa .... »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco » prima ».

« È vero; ma io andava sperando che la » cosa svanirebbe da se, o che il frate torne-

» rebbe finalmente in cervello, o che se ne an-
» drebbe da quel convento, come accade di que-
» sti frati, che ora sono qua, ora sono là; e al-
» lora tutto sarebbe finito. Ma.... »

« Ora toccherà a me di racconciarla ».

« Così ho pensato anch' io. Ho detto fra
» me: il signor zio, col suo accorgimento, colla
» sua autorità, saprà ben egli prevenire uno
» scandalo, e salvare ad un tempo l' onore di
» Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate,
» diceva io, l' ha sempre col cordone di san
» Francesco; ma per adoperarlo a proposito il
» cordone di san Francesco, non fa bisogno
» d' averlo ravvolto intorno alla pancia. Il si-
» gnor zio ha cento mezzi che io non conosco:
» so che il padre provinciale ha, come è giu-
» sto, una gran deferenza per lui; e se il signor
» zio crede che in questo caso il miglior ripiego
» sia di far cambiar aria al frate, con due
» parole .... »

« Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria; »
disse asprettamente il conte zio.

« Ah è vero! » sclamò Attilio, con una
scrollatina di capo, e con un sogghigno di com-
passione per se stesso. « Son io l' uomo da dar
» pareri al signor zio! Ma è la passione che ho
» della riputazione del casato che mi fa parlare.
» E ho ancora paura di aver fatto un altro ma-
» le, » soggiunse con un sembiante pensoso:
« ho paura d' aver fatto torto a Rodrigo nel
» concetto del signor zio. Non mi darei pace se

» fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non
» abbia tutta quella fede in lei, tutta quella
» sommissione, che debbe avere. Creda, signor
» zio, che in questo caso è proprio.... »

« Via, via; che torto, che torto fra voi
» altri due? che sarete sempre amici, finchè
» l'uno non metta giudizio. Scapigliati, scapi-
» gliati, che sempre ne fate qualcheduna; e a
» me tocca di rattopparle: che...... mi fareste
» dire uno sproposito, mi date più da pensare
» voi due, che..... » e qui pensate che soffio
mise, « tutti questi benedetti affari di stato ».

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche
promessa, qualche complimento; poi prese li-
cenza, e se ne andò, accompagnato da un « e
» abbiamo giudizio, » che era la formola di com-
miato del conte zio pe' suoi nipoti.

# CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un' erbaccia, per esempio, un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d' Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l' idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall' altra parte il ripiego era talmente consentaneo all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l' avrebbe pensato

e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da se, sarebbe stata un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisogna stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l' andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un' antica conoscenza: s' erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d'amicizia; e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d' uno che sia sopra a molti individui, che non d' un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura

che il suo punto; mentre l'altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch'egli poteva descriver benissimo perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto a puntino perchè un creato del conte duca lo aveva

condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch' egli lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un' altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, si assise anch' egli e cominciò: « stante l' amicizia » che passa fra noi, ho creduto di far parola a » vostra paternità d' un affare di comune inte- » resse, e che vuol essere conchiuso fra noi, » senza andare per altre vie, che potrebbero.... » E però, alla buona, col cuore in mano, le di- » rò di che si tratta; e in due parole son certo » che andremo d' accordo. Mi dica: nel loro » convento di Pescarenico v' è un padre Cristo- » foro da *** ? »

Il provinciale accennò di sì.

« Mi dica un po' vostra paternità, schietta-
» mente, da buon amico... questo soggetto...
» questo padre... Di persona io non lo cono-
» sco; e sì che di padri cappuccini ne conosco
» parecchi, uomini d'oro, zelanti, prudenti, umi-
» li: sono stato amico dell' ordine fino da ra-
» gazzo... Ma in ogni famiglia un po' numero-
» sa... v'è sempre qualche individuo, qualche
» testa... E questo padre Cristoforo, so per certi
» riscontri che è un uomo... un po'amico dei
» contrasti... che non ha tutta quella pruden-
» za, tutti quei riguardi... Giuocherei che ha
» dovuto dar più d' una volta da pensare a vo-
» stra paternità. »

— Ho capito; è un impegno, — pensava intanto tra se il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi ad alta voce: « mi spiace
» da vero sentire che vostra magnificenza abbia
» in codesto concetto il padre Cristoforo; per-
» chè, a quanto ne so io, è un religioso... esem-
» plare in convento, e tenuto in molta stima
» anche al di fuori. »

« Capisco benissimo; vostra paternità dee...
» Però, però, da amico sincero, io voglio avvi-
» sarla d' una cosa che le importa di sapere; e
» se anche ne fosse già informata, senza man-
» care ai miei doveri, io posso farle avvertire

» certe conseguenze .... possibili: non dico di
» più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che
» teneva in protezione un uomo di quelle par-
» ti, un uomo ... vostra paternità ne avrà in-
» teso parlare, quello che con tanto scandalo
» scappò dalle mani della giustizia, dopo aver
» fatte in quel terribile giorno di san Martino,
» cose ... cose .... Lorenzo Tramaglino! »

— Ahi! — pensò il provinciale, e disse:
« questo particolare mi riesce nuovo; ma vostra
» magnificenza sa bene che una parte del no-
» stro ufficio, è appunto di andare in cerca dei
» traviati, per ridurli ... »

« Va bene; ma la pratica coi traviati di
» una certa specie...! Sono cose spinose, affari
» delicati... » E qui, invece di gonfiar le gote
e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'
aria, quanta soffiando ne soleva mandar fuori.
E riprese: « ho stimato bene di darle questo
» cenno, perchè se mai sua eccellenza ... Po-
» trebbe esser fatto qualche ufficio a Roma... non
» so niente ... e da Roma venirle ... »

« Sono ben tenuto a vostra magnificenza
» di codesto avviso; però mi assicuro che, se
» si prenderanno informazioni su questo propo-
» sito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà
» avuta pratica con l'uomo ch'ella dice, se non
» a fine di mettergli il cervello a partito. Il pa-
» dre Cristoforo lo conosco. »

« Già ella sa meglio di me che soggetto
» fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gio-
» ventù. »

« È la gloria dell' abito questa, signor con-
» te, che un uomo, il quale al secolo ha potuto
» far dire di se, con questo indosso, diventi un
» altro. E da che il padre Cristoforo porta que-
» st' abito ... »

« Vorrei crederlo, lo dico di cuore; vorrei
» crederlo: ma alle volte... come dice il pro-
» verbio ... l' abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente;
ma il conte lo aveva citato in sostituzione
d' un altro che gli passava in mente: il lupo
muta il pelo, ma non il vizio.

« Ho dei riscontri, » continuava, « ho dei
» contrassegni .... »

« Se ella sa positivamente » disse il provinciale,
« che questo religioso abbia commesso
» qualche mancamento, (tutti possiamo errare)
» mi farà favore d' informarmene. Son superio-
» re; indegnamente; ma lo sono appunto per
» correggere, per rimediare. »

« Le dirò: insieme con questa circostanza
» spiacevole del favore spiegato di questo padre
» per chi le ho detto, interviene un' altra cosa
» disgustosa, e che potrebbe .... Ma, fra noi ac-
» comoderemo tutto in una volta. Interviene,
» dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso
» a cozzare con mio nipote, don Rodrigo ***. »

« Oh questo mi spiace! mi spiace, mi spiace
» da vero. »

« Mio nipote è giovane, caldo, si sente
» quel che è, non è avvezzo ad esser provo-
» cato .... »

» Sarà mio dovere di prender buone infor-
» mazioni d'un fatto simile. Come ho già detto
» a vostra magnificenza, ed ella, con la sua
» gran pratica del mondo e con la sua equità,
» conosce queste cose meglio di me, tutti siamo
» di carne, soggetti a fallare.... tanto da una
» parte quanto dall' altra: e se il nostro padre
» Cristoforo avrà mancato.... »

« Veda vostra paternità, son cose, come
» io le diceva, da finirsi fra noi, di seppellirle
» qui, cose che a rimescolarle troppo .... si fa
» peggio. Ella sa come accade: questi urti, que-
» ste picche, principiano talvolta da una baga-
» tella, e vanno innanzi, vanno innanzi.... A
» voler trovarne la radice, o non se ne viene a
» capo, o danno in fuora cento altri garbugli.
» Sopire, troncare, padre molto reverendo:
» troncare, sopire. Mio nipote è giovane; il re-
» ligioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo
» spirito, le.... inclinazioni d'un giovane, e tocca
» a noi, che abbiamo i nostri anni, (pur troppo
» eh, padre molto reverendo?) tocca a noi di
» aver senno pei giovani, e di rattoppare le loro
» malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a
» tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è an-
» cora il caso d'un buon *principiis obsta*. Se-
» perare il fuoco dalla paglia. Alle volte un
» soggetto che non fa bene, o che può esser
» causa di qualche inconveniente in un luogo,
» riesce a maraviglia altrove. Vostra paternità
» saprà ben trovare la nicchia conveniente a

» questo religioso. S' incontra appunto anche
» l' altra circostanza del poter essere egli caduto
» in diffidenza di chi.... potrebbe aver caro che
» fosse rimosso: e collocandolo in qualche po-
» sto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e
» due servigi; tutto s' aggiusta da se, o per me-
» glio dire, non v' è nulla di guasto.

Questa conclusione, il padre provinciale se l' aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra se: — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo, « capisco benissimo, » disse il provinciale, « quel che vuol dire il signor conte; ma prima » di fare un passo .... »

« È un passo e non è un passo, padre mol-
» to reverendo: è una cosa naturale, una cosa
» ordinaria, e se non si viene a questo e subito,
» io prevedo un monte di disordini; un'iliade
» di guai. Uno sproposito .... mio nipote non
» crederei .... ci son io, per questo .... Ma, al
» punto a cui la faccenda è arrivata, se non la
» tronchiamo fra noi, senza perder tempo,
» con un colpo netto, non è possibile che si
» fermi, che resti segreta . . . e allora non è
» più solamente mio nipote... Destiamo un ve-

» spaio, padre molto reverendo. Ella vede: sia-
» mo una casa, abbiamo attinenze . . . »

« Cospicue. »

« Ella m' intende: tutta gente che ha san-
» gue nelle vene, e che a questo mondo . . . è
» qualche cosa. C' entra il puntiglio; diviene un
» affare comune; e allora ... anche chi è amico
» della pace . . . Sarebbe un vero crepacuore per
» me, di dovere . . . di trovarmi . . . io che ho
» sempre avuta tanta propensione pei padri cap-
» puccini . . . ! Loro, padri, per far del bene,
» come fanno con tanta edificazione del pubbli-
» co, hanno bisogno di pace, di non aver bri-
» ghe; di stare in buona armonia con chi . . . E
» poi, hanno parenti al secolo. . . e questi affa-
» racci di puntiglio, per poco che vadano in
» lungo, s' estendono, si ramificano, tiran den-
» tro . . . mezzo mondo. Io mi trovo in questa
» benedetta carica, che mi obbliga a sostenere
» un certo decoro . . . Sua eccellenza ... i miei
» signori colleghi . . . tutto diviene affar di cor-
» po . . . massime con quell' altra circostanza...
» Ella sa come vanno queste cose. »

« Veramente, » disse il padre provinciale,
« il padre Cristoforo è predicatore; e già io
» aveva qualche pensiero . . . Mi viene appunto
» domandato ... Ma in questo momento, in tali
» circostanze, potrebbe parere una punizione;
» e una punizione prima di aver ben messo in
» chiaro . . . »

« Oibò punizione, oibò: un provedimento

» prudenziale, un ripiego di comune convenien-
» za, per impedire i sinistri che potrebbero . . .
» mi sono spiegato. »

« Tra il signor conte e me, la cosa sta in
» codesti termini; capisco. Ma, stando il fatto
» come fu riferito a vostra magnificenza, è im-
» possibile, dico io, che qualche cosa nel paese
» non sia traspirato . . . Da per tutto c' è degli
» attizzatori, dei commettimale, o almeno dei
» curiosi maligni che, se possono vedere alle pre-
» se signori e religiosi, ci hanno un gusto matto;
» e notano, ciarlano, gridano . . . Ognuno ha il
» suo decoro da conservare; ed io poi, come
» superiore (indegno) ho un dovere espresso...
» L' onore dell' abito . . . non è cosa mia . . . è
» un deposito, del quale . . . Il suo signor nipo-
» te, giacchè è così alterato, come dice vostra
» magnificenza, potrebbe prender la cosa come
» una soddisfazione data lui, e . . . . non dico
» menarne vampo, trionfarne: ma . . . . »

« Mi burla vostra paternità? Mio nipote è
» un cavaliere che nel mondo è considerato....
» secondo il suo grado e il dovere; ma dinanzi
» a me è un ragazzo: e non farà nè più nè me-
» no di quello che gli prescriverò io. Le dirò
» di più, che mio nipote non ne saprà niente.
» Che bisogno abbiam noi di render conti? Son
» cose che facciamo tra noi, da buoni amici; e
» tutto ha da rimaner sotterra. Non si dia pen-
» siero di questo. Debbo essere avvezzo a tace-
» re. « E soffiò. « Quanto ai cicaloni, » ripre-

se, « che vuol ella che abbiano a dire? L'andare
» di un religioso a predicare in un' altra parte,
» è cosa così ordinaria! E poi, noi che vedia-
» mo . . . . noi che prevediamo ... noi che dob-
» biamo ... non abbiamo a curarci delle ciarle.»

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene
» che in questa occasione il suo signor nipote
» facesse qualche dimostrazione, desse qualche
» segno palese di amicizia, di deferenza ... Non
» per noi, ma per l' abito . . . »

« Sicuro, sicuro; questo è giusto. . . Però
» non fa bisogno: so che i cappuccini sono sem-
» pre accolti come si dee da mio nipote. Lo fa
» per inclinazione; è un genio in famiglia: e
» poi sa di far cosa grata a me. Del resto in
» questo caso . . . qualche cosa di più segnala-
» to ... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre
» molto reverendo; che ordinerò a mio nipote...
» Cioè bisognerà insinuargli con prudenza, affin-
» chè non si avvegga di quel che è passato fra
» noi. Perchè non vorrei alle volte che mettes-
» simo un impiastro dove non c' è ferita. E per
» quello che abbiamo conchiuso, quanto più pre-
» sto, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un
» po' lontano .... per toglier proprio ogni occa-
» sione .... »

« Mi vien chiesto appunto un soggetto per
» Rimini; e fors' anche, senz' altra cagione, avrei
» potuto metter gli occhi .... »

« Molto a proposito, molto a proposito.
» E quando .... ? »

« Giacchè la cosa s'ha da fare, si farà » presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo, » meglio oggi che domani. E, » continuava poi alzandosi da sedere, « se posso qualche cosa, io » e i miei attenenti, pei nostri buoni padri cap» puccini... »

« Conosciamo per prova la bontà della ca» sa, » disse il padre provinciale, alzato anch' egli e avviatosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spenta una favilla, » disse questi, procedendo lentamente, « una favilla, padre » molto reverendo, che poteva destare un gran» de incendio. Fra buoni amici, con due parole » si acconciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi; entrarono nell' altra stanza, e si mecolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V' è l' ubbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l' istruzione d' in-

sinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d' affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb' essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l' obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra se: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d' essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell' altro avavviso con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella

Digitized by Google

impresa, s' era risoluto di cercare il soccorso d' un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d' un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l' identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell' uomo, lo dice « un signore altrettanto potente per ric» chezze, quanto nobile per nascita, » senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade dalla sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui; quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò, » dic' egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto, « il caso di uno, che essendo » dei primi fra i grandi della città, aveva sta» bilito in villa il suo domicilio; e quivi assicuran» dosi a forza di delitti, teneva per niente i giu» dizii, i giudici, ogni magistratura, la sovrani» tà. Posto sull' estremo confine dello stato me» nava una sua vita indipendente; raccettatore di » fuorusciti, fuoruscito un tempo egli stesso, poi » tornato a man salva ... » Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidare

la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch' era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti; aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall' adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d' invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi, per provarsi con loro e farli stare, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d' ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l' opera d' un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputa-

zione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi pubblici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscir dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta » che egli ebbe a sgombrare il paese, la segre» tezza che usò, il rispetto, la timidezza furono » tali: attravdrsò lo città a cavallo, con un se» guito di cani, a suon di tromba; e passando » dinanzi al palazzo di corte, lasciò alle guar» die una imbasciata di villanie pel governa» tore. »

Nell' assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega oc» culta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri si valse» ro più volte dell' opera sua per qualche im» portante uccisione, e spesso gli ebbero a man» dar di lontano rinforzi di gente che servisse » sotto i suoi ordini. »

Finalmente, (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell' uomo gli te-

nesse luogo d'ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello d' un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era come ognun sa, dominio veneto: e quivi fissò la sua dimora. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come una officina di
» mandati sanguinosi, servi banditi nella testa e
» troncatori di teste; nè cuoco, nè guattero di-
» spensati dall' omicidio: le mani dei ragazzi in-
» sanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un' altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un' altra, scegliere fra l' amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll'attendete ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare *il* tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell' arbitrio di lui un negozio qualunque, l' altra parte si trovava a

quella dura eletta o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all'essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli pigliate le parti del debole forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun' altra forza nè privata nè pubblica. Più sovente, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere ed eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso

tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi, e si rassomigliavan tanto, che non v'era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso a l'infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva de' suoi collegati e de'suoi sicarii contribuiva pure a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de'suoi; e l'incertezza istessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremmo cocostretti di chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiran-

no, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico; al modo di tutti gli altri, s'intende: gli aveva renduto più d'un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d'aiuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, aver una mano sulle bilance della giustizia, per farle all'uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno, che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrisichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non si poteva nascondere, poteva passare per un ufficio indispensabile

verso un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provegga da se fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell'innominato.

Digitized by Google

# CAPITOLO XX.

Il castello dell'innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe ben dire se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma eguale e continuo; a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uo-

Digitized by Google

mo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d'un grosso drappello d'assalitori avrebb'egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava d'aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Quivi era

una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta si ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a suo modo, non disegnava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d'una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato un'occhiata, entrò ad informare tre scherani che giuocavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch'egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tiradritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell' erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « voi altri state ad aspettarmi; e intanto farete un po'd'allegria con questa brava gente. « Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'al-

tra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopradetti e lo Squinternotto che era il quarto (vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura) rimasero coi tre dell'innominato e con quel ragazzo allevato alle forche, a giuocare a sbevazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui; e gli risparmiò così lo noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di se a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello e intromesso (lasciato però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi oscuri, e per varie sale, tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d'una

età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell' uomo che non prometteva mai troppo nè invano; e si fece ad esporre il suo scelerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora! . . . A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che l'impresa la pigliava egli sopra di se. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: « fra » poco avrete da me l' avviso di quel che dob- » biate fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch'

egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l'innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue sceleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch'egli commettesse di nuovo, ed apparivano all'animo spiacevoli, e troppe: era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l'immagine di un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo di una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio; quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch'egli mortale; non si poteva rispingerla con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al

di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempii così frequenti, lo spettacolo, per dir così, perpetuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie di autorità contra la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora l'essere uscito della turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di se: io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intensa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla

a se stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui egli era solito commettere l' iniquità senza rimorso, senz' altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell' antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer se stesso ch' egli era ancora quell' uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l' adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a se il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl' impose che salisse tosto a cavallo, andasse diritto a Monza, significasse ad Egidio l'impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l' impresa era facile e sicura; mandasse tosto l' innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati. Egidio

prendeva la cura di tutto il resto; e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, che che gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quell' intesa, e andasse egli, con due altri che designò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamente data così subito una promessa così netta. Ma, in quell' asilo stesso, dove tutto pareva dovere essere ostacolo, l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito, come la sciagurata signora desse un volta retta a parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scelerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall' orribile comando, tutti fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua ma-

no. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta si appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell'ordinario; e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente, come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d'un gran servigio; e voi
» sola potete farmelo. Ho tanta gente pronta ad
» obbedirmi: ma di cui io mi fidi, nessuno. Per
» una mia faccenda importantissima, che vi rac-
» conterò poi, ho bisogno di parlare subito su-
» bito con quel padre guardiano dei cappucini
» che vi ha condotta qui da me, la mia povera
» Lucia; ma è pur necessario che nessun sap-
» pia ch'io l'ho mandato a cercare io. Non ho
» che voi per fare segretamente questa imba-
» sciata . . . »

Lucia fu atterrita d'una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute prevedere; senza la madre, senza una scorta, per una strada

solitaria; in un paese sconosciuto . . . Ma Gertrude ammaestrata ad una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anch' ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, che alla sola indicazione, chi non l'avesse veduta mai, non la poteva fallare! . . . . Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « bene; che cosa ho da fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare » il padre guardiano, ditegli che venga da me » tosto tosto; ma che non lasci scorgere a nes» suno che sia per mia richiesta. »

« Ma che dirò alla fattora, che non mi ha » mai veduta uscire, e mi domanderà dove io » sia avviata? »

« Cercate di passare senza esser veduta; e » se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa » tale, dove avete promesso di fare orazione. »

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata dalle ripulse, le fece tanta vergogna dell' anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle parole, rispose: « ebbene; vo. » Dio mi aiuti! » E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la segui-

va con l'occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffata da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: « senti» te Lucia! »

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non esser contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la congedò dicendo: « fate ogni cosa come v'ho » detto, e tornate presto. » Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro; prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po'tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte ripe orlate d'alberi, che vi estendono sopra come un volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: « ecco una buona donna che c'inse» gnerà la strada. » In fatti, quando ella fu

Digitized by Google

dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: « quella giovane, sapreste voi insegnarci » la strada di Monza? »

« Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poveretta: « Monza è per di qua.... » e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido: il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a se: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. Intanto il Nibbio si cacciò in furia anch'egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v'era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v'era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò, per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l'abito e la figura; ed era corso per una scorcitoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l' angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di que' visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pignersi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manacce ve la puntellavano. Ad ogni atto ch' ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: « zitto, » zitto, non abbiate paura, non vogliamo farvi » male. » Dopo qualche momento di una lotta così angosciosa, ella sembrò acquetarsi; allentò le braccia, lasciò cader la testa all' indietro, levò a stento le palpebre, tenendo l' occhio immoto; e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne.

« Su, su, coraggio, » diceva il Nibbio. « Co» raggio, coraggio, » ripetevano gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dall' udire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta, » disse un di coloro: « se fosse morta davvero? »

« Uf! disse l'altro: » è uno di quegli sve-
» nimenti che vengono alle donne. Io so che
» quando ho voluto mandare all' altro mondo
» qualcheduno, uomo o donna, c'è voluto altro.»

« Via! » disse il Nibbio: « attendete al vo-
» stro dovere e non andate a cercar altro. Ca-
» vate i tromboni di sotto al sedile, e teneteli
» in ordine; che in questo bosco dove entriamo
» c'è sempre dei birboni annidati. Non mica così
» in mano, diavolo! riponeteli dietro la schiena,
» lì coricati: non vedete che costei è un pulcin
» bagnato che basisce per nulla? Se vede armi,
» è capace di morir davvero. E quando sarà
» rinvenuta, badate bene di non farle paura;
» non la toccate se non vi fo segno; a tenerla
» basto io. E zitto: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu rattenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse più dolcemente che potè: « state quie-

» ta, che meglio per voi: non vogliamo farvi
» male; ma se non tacete, noi vi faremo ta-
» cere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove
» mi conducete? Perchè mi avete presa? Lascia-
» temi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete
» una bambina, e dovete capire che noi non
» vogliamo farvi male. Non vedete che avrem-
» mo potuto ammazzarvi cento volte, se aves-
» simo cattive intezioni? Dunque state quieta.»

« No, no, lasciatemi andare per la mia
« strada: io non vi conosco. »

« Noi vi conosciamo ben noi. »

« Oh santissima Vergine! Lasciatemi an-
» dare, per carità. Chi siete voi? Perchè mi
» avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato. »

« Chi? Chi? Chi ve lo può aver coman-
» dato? »

« Zitto! » disse con un visaccio severo il Nibbio: « a noi non si fa di codeste domande.»

Lucia tentò un'altra volta di gettarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch' egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere, e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta di singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! » diceva: » per
» amor di Dio e della Vergine santissima, la-
» sciatemi andare! Che male vi ho fatto io? So-
» no una povera creatura che non vi ha fatto

» nessun male. Quello che mi avete fatto voi,
» ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per
» voi. Se avete anche voi una figlia, una mo-
» glie, una madre, pensate quello che patireb-
» bero se fossero in questo stato. Ricordatevi
» che dobbiamo morir tutti, e che un giorno
» desidererete che Dio vi usi misericordia. La-
» sciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi
» farà trovar la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh Signore! Perchè non po-
» tete? Dove volete condurmi? Perchè....? »

« Non possiamo: è inutile: non abbiate
» paura, che non vogliamo farvi male: state
» quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più del vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse all' angolo dov' era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando d' avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l'animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta

al termine di quel viaggio che durò più di quattr'ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l' infelice era aspettata.

Era aspettata dall' innominato, con una sollecitudine, con una sospension d' animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta; ora nell' arbitrio che esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, direi quasi un terrore. Da un' alta finestra del suo castellaccio guatava egli da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo correre a scappata aveva consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè dal punto ov' egli stava a rimirare il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo e più forte battito al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; e continuava a dire tra se: — che noia mi dà costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla corrozza, ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e condu-

cesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile l'aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch'ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempii era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì: la volontà potente e sfrenata di un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una spe-

dizione rischiosa, lasciò le ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore fece allor tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio dell'essere sotto una tal protezione. D'allora in poi non pose che ben di rado il piede fuor del castello; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee, salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l'uno or l'altro le dava da fare ad ogni istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti eran conditi di beffe e d' improperii: vecchia, era il suo appellativo usuale: gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n'appiccava, variavano secondo le circostanze e l'umore del parlante. Ella, sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quelle dei provocatori.

« Tu vedi laggiù quella carrozza! » le disse il signore.

« La veggo, » rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spignerli su gli orli delle occhiaie.

« Fa tosto tosto allestire una lettiga; en-

» travi, e fatti portare alla Malanotte. Tosto to-
» sto, che tu vi giunga prima che quella car-
» rozza vi sia: già la viene innanzi col passo
» della morte. In quella carrozza v' è.... vi deb-
» b'essere.... una giovane. Se v'è, dì al Nibbio,
» per mio ordine, che la ponga nella lettiga e
» venga su egli tosto da me. Tu monterai nella
» lettiga con quella.... giovane; e quando siate
» quassù, la condurrai nella tua stanza. S' ella
» ti domanda dove la meni, di chi è il castel-
» lo, guardati bene.... »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l'innominato, « falle co-
» raggio. »

« Che le ho a dire? »

« Che le hai a dire? Falle coraggio, ti dico.
» Tu sei venuta a codesta età, senza sapere co-
» me si fa coraggio altrui, quando si vuole!
» Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu
» mai avuto paura? Non sai le parole che fan-
» no piacere in quei momenti? Dille di quelle
» parole: trovale in tua malora. Va tosto. »

E partita ch' ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d' assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

---

99 960425